Roma, 28 febbraio 1965 Anno III - N. 4 (45) - L. 150

L'astrolabio

Problemi della vita italiana

La Pira e il centrosinistra

PARRI: OLTRE LA CONGIUNTURA

La Pira e il centrosinistra

LA QUESTIONE della delimitazione della maggioranza sta diventando la dottrina Hallstein del centro-sinistra. Si prenda il caso La Pira. Diciamoci subito che la sua maniera d'amministrare il comune di Firenze, certo discutibile e tuttavia meritevole di una valutazione meno superficiale e semplicistica di quelle che di solito ci capita di leggere sulla stampa benpensante, non c'entra affatto. E aggiungiamo pure che l'ancor più discussa personalità del « sindaco santo » non c'entra nemmeno; o semmai c'entra nella misura in cui il suo temperamento e la sua dirittura morale gli hanno impedito di accettare un compromesso obiettivamente vile.

Che si voleva da La Pira?

Semplicemente questo: che egli si impegnasse a leggere in consiglio comunale, subito dopo la sua designazione a sindaco, una dichiarazione con cui si respingevano i voti dei gruppi esterni alla maggioranza e si preannunciavano addirittura le dimissioni della giunta nel caso in cui questi voti si fossero rivelati determinanti, non importa in quali circostanze.

In cambio gli si sarebbe consentito di uscire onorevolmente dalla scena ritirandosi dopo qualche mese (la maggioranza non avrebbe potuto reggere più a lungo) e ricevendo un « canonicato » politico: la designazione ad ambasciatore italiano aggiunto presso l'O.N.U., la nomina a senatore a vita o qualche altra carica idonea a conferire la necessaria dignità alla sua giubilazione. Nelle stesse condizioni, un altro notabile democristiano avrebbe accettato, chiedendo magari nn « canonicato » più redditizio come la presidenza di un ente o di una banca: La Pira crede sul serio alle cose che fa e ha rifiutato.

Col suo gesto ha messo crudamente in evidenza una delle angustie più gravi della politica di centro-sinistra: la famosa delimitazione della maggioranza. Fino ad oggi, bene o male, s'era sempre trovata la maniera di non prendere di petto le situazioni più imbarazzanti e i mille espedienti di cui è capace la nostra classe politica avevano consentito di volta in volta gli accomodamenti necessari; ora invece l'opinione pubblica si trova di colpo davanti al paradosso di un partito che si dispone ad abbandonare un'importante posizione di potere pur di evitare la convergenza dei voti comunisti sul proprio programma e sui propri uomini. Passando dal cielo dei princìpi al terreno dei fatti la delimitazione della maggioranza rischia invero di rivelarsi un espediente piuttosto discutibile per la lotta al comunismo; quanto meno un'arma a doppio taglio.

Ecco dunque un primo risultato del ritiro di La Pira, che appare così un gesto assai meno isterico ed emotivo di quanto i giornali d'informazione non avessero tentato di mostrarcelo.

La verità è che la maggioranza di centro-sinistra ormai da un pezzo gira in tondo attorno a questo falso problema della sua delimitazione con una politica puntigliosa e contraddittoria, ora chiedendo ai sindacalisti comunisti la tregua salariale (e dunque un concreto e deciso sostegno al governo) e ora gridando allo scandalo se i bilanci di una giunta comunale ricevono anche i voti del P.C.I. In quale dei due casi l'appoggio comunista sarebbe più importante è evidente a chiunque: ci vuole tutta l'ipocrisia e il formalismo della politica all'italiana per non accorgersene.

Intanto con questa intelligente trovata dorotea il centro-sinistra si rende più debole nei confronti dei suoi avversari interni di destra, che ne ricavano un margine molto ampio di possibili ricatti, e dei suoi avversari esterni di sinistra, che invece di dover giustificare davanti ai propri elettori il voto dato a provvedimenti di riforma possono presentare il loro appoggio alla politica della maggioranza come una vittoriosa manovra di disturbo. Con tanti saluti alla sbandierata competizione del centro-sinistra coi comunisti sul terreno delle riforme.

Dicevamo che la delimitazione della maggioranza costituisce, in politica interna, la nostra «dottrina Hallstein». La quale, come si sa, è un'antica alzata d'ingegno dell'attuale presidente della C.E.E. per cui Bonn dovrebbe rompere i rapporti con qualsiasi paese che riconoscesse il governo di Pankov. Un commentatore non sospetto, Augusto Guerriero, l'ha definita « una *dottrina* inutile e dannosa ». Inutile perché non sposta di un passo il problema dell'unificazione tedesca. Dannosa perché espone il governo di Bonn al ricatto di qualunque staterello che minacci di riconoscere Pankov. E' sulla base di questa *dottrina* che il cancelliere Erhard ha dovuto piegarsi vergognosamente davanti all'ingiunzione di Nasser che fossero sospese le forniture militari a Israele.

La nostra « dottrina » dorotea della « delimitazione della maggioranza » è, se possibile, ancora più autolesionista.

Si tratta, come abbiamo altre volte rilevato, di un anticomunismo velleitario e di facciata, rivolto in realtà a controbattere le accuse dell'opposizione di destra. Un anticomunismo conclamato ma del tutto verbale, che accresce enormemente le non lievi difficoltà della maggioranza e dell'azione di governo senza recare un reale disturbo alla politica del P.C.I. Il quale anzi si vede così insperatamente trasformare quello che era un suo problema ed una sua angustia in un problema e un'angustia degli avversari. Non solo i comunisti non dovranno più giustificare la loro opposizione (che gli viene imposta formalisticamente) davanti ad una politica che malgrado tutto conserva anche aspetti progressisti, ma possono ricavare da un loro anche minacciato inserimento delle possibilità di manovra molto più ampie di quelle che obiettivamente gli sarebbe possibile avere. Quale meraviglia se, forte di così illuminate « dottrine », la nostra maggioranza si sia andata sempre più « delimitando » anche nelle competizioni elettorali?

L'astrolabio

PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA

28 FEBBRAIO 1965

Direttore: FERRUCCIO PARRI

Comitato di redazione: LAMBERTO BORGHI - TRISTANO CODIGNOLA - LUIGI FOSSATI - ALESSANDRO GALANTE GARRONE - ANTONIO GIOLITTI - GIAN PAOLO NITTI - LEOPOLDO PICCARDI - ERNESTO ROSSI - PAOLO SYLOS LABINI - NINO VALERI - ALDO VISALBERGHI

Redattore Responsabile: Luigi Ghersi

sommario

« L'Astrolabio » esce il 15 e il 30 di ogni mese. Redazione, amministrazione e pubblicità: Roma, Via Giuseppe Pisanelli, 2 Telef. 310.326 - Una copia L. 150, arretrata il doppio - Abbonamenti: annuo L. 3.000, estero il doppio, sostenitore L. 5.000; versamenti sul c.c.p. n. 1/40736 intestato al periodico « L'Astrolabio ».
Editore « L'ARCO » s.r.l. - Registrazione del Trib. di Roma n. 8861 del 27-10-1962. Tip. ITER, Via S. Agata de' Goti. 20 - Tel. 462.613 - Roma - Distribuzione: S.r.l. DIS.IT., Via Mecenate 20 - Roma - **Spedizione in abbon. postale Gruppo II.**

Oltre la congiuntura

Era facile prevedere sin dall'inizio che questa nuova tornata di « chiarificazione » sarebbe riuscita più difficile delle precedenti: ma fatica, contrasti e indugi si sono rivelati ancor maggiori del previsto e la nuova puntualizzazione delle difficoltà obiettive di avvicinamento tra le posizioni democristiane e socialiste lascia già oggi, pur essendo ancor dubbia la conclusione e la soluzione che si darà al rifacimento governativo, molta incertezza sulla validità e stabilità dei risultati e maggiore incertezza per l'avvenire politico.

Il ritorno delle correnti democristiane, sotto la pressione vaticana, alla disciplina del guscio unitario ha significato, come già si è detto, assestamento su una linea di centro che deve tener conto del peso e della presenza anche della frazione di Scelba. E mentre è cresciuta la distanza rispetto ad una linea mediana socialista che, secondo lo stesso criterio unitario, tenga conto del peso e della presenza di Lombardi, è diminuita la libertà di movimento relativa.

Se le esigenze dei due partiti s'inspirano a criteri unitari, alle due ali una rappresentanza scelbiana dovrebbe esser bilanciata da una rappresentanza lombardiana. Ma sarebbe soddisfatta la richiesta socialista di una più marcata caratterizzazione di sinistra? E la Democrazia Cristiana, a così breve distanza dal suo giuramento unitario, può accettare l'apparenza di uno squilibrio a sinistra? Si tratta di apparenza più che di sostanza: non è l'etichetta formale che fa la politica. E non è l'accentazione politica che possa distinguere frequentemente un doroteo da un centrista o da un moroteo. Si classificano a sinistra fior di reazionari, e può capitare il contrario.

Ma per i socialisti anche l'apparenza conta. Essi sono in condizione di forza contrattuale, se ne vogliono usare, verso l'interno del centro-sinistra, ma di debolezza verso l'opinione pubblica esterna di sinistra. Salvare la faccia diventa purtroppo necessario per salvare il partito. In queste condizioni allargare la crisi, come era parso prima conveniente quale strumento per realizzare una formazione più organica ed efficiente di governo, vuol dire probabilmente moltiplicare all'infinito le difficoltà dei gruppi e delle persone. Forse ha ragione l'on. Moro di voler ridurre al massimo i limiti del rimpasto. Supponendo che prevalga tra i socialisti la volontà di stare al governo, ed egli ci riesca, il guadagno, almeno apparentemente, sul passato starà, a quanto si può ora prevedere, solo nella presenza dell'on. Fanfani agli Esteri.

Ha aggravato le difficoltà d'intesa anche il tema dell'anti-comunismo. Il Consiglio nazionale democristiano, come si sa, lo ha accentuato, un poco per una certa facile *routine* demagogica, un poco per superare nella fanfara gladiatoria finale le difficoltà della intesa interna. E' vero merito dei socialisti aver resistito su questo punto, non per timorosa soggezione dei non riconoscenti compagni, ma perché essi non possono accettar preclusioni e separazioni da tutto il movimento dei lavoratori e dalla sua evoluzione.

Può darsi possano esser superate le difficoltà relative alla elezione al Parlamento europeo, ai pasticci municipali di Firenze e di Torino, od agli altri che verranno fuori quando si tratterà di approvare i bilanci comunali. Non sono gli ostacoli essenziali. Ma la difficoltà vera sta nello spirito chiuso, dominato dalla sola preoccupazione di partito, con il quale la Democrazia Cristiana considera le ragioni di differenza o di

contrasto, negando legittimità di posizioni autonome ad un partito associato.

La stessa difficoltà, e la stessa preoccupazione per un funzionamento non troppo turbato ed agitato, riguarda i problemi della scuola. La questione della scuola privata è sommersa nella maggiore controversia sul piano della scuola, ridotto ora pressoché ad uno stralcio dal Ministro Gui. E' essenziale la richiesta socialista che si ripristini la primitiva tessitura logica della riforma scolastica. Questa era stata col piano quinquennale il frutto forse più serio del centro-sinistra. E' giusto che i socialisti intendano accertare nella permanenza di questo disegno una delle ragioni della politica che li ha portati e li tiene al governo, e riscontrino nel suo abbandono un proposito di annacquamento e sbiadimento che può annullare questa ragione. La divergenza, se si conferma nella sua apparente ampiezza, è seria.

E' della stessa natura la divergenza che sempre minaccia nel fondo la possibilità di accordi seri nel campo della politica economica. Se ne è discorso ripetutamente. L'interclassismo della base elettorale si traduce nella teorizzazione di comodo della più indecisa e variabile empiria, aperta naturalmente alle influenze esterne più robuste. La Democrazia Cristiana rilutta sempre ad una decisa scelta che importi verso il sistema capitalista autonomia di posizione e controllo. Preferisce sempre il calderone nel quale socialità ed iniziativa privata convivono in simbiosi elettorale.

L'approvazione da parte del Consiglio dei Ministri del piano quinquennale qualche cosa ha mutato. Qualunque seguito esso abbia, la stessa approvazione è di per sé un fatto ed un precedente importante. Tanto quanto l'ottimismo ingenuo, è gratuito il pessimismo pregiudiziale che l'introduzione del piano non introduca nuovi orientamenti e metodi di lavoro superiori di qualità, pur con i nuovi difetti, all'empiria occasionale di partenza. Se si mantiene attiva e vigile la pressione dei partiti popolari il piano può fare la sua strada. La quale conduce per implicazioni che non si potranno saltare a riformare, assestare, rivedere tutta l'amministrazione pubblica.

E qui il chiarimento socialista deve tradursi in fermi impegni per quanto riguarda il primo e più delicato periodo di avviamento del piano, e della sua strumentazione legislativa ed istituzionale. Sarebbe bene che il documento finale, se a questo si arriverà, non si limitasse a riconferme generiche degli impegni programmatici.

Non sarà probabilmente generico questo documento quando elencherà le misure anticongiunturali destinate ad esercitare un'azione di urto sul mercato e, come si dice, a tonificarlo. E' un programma già noto per i cenni che ne sono stati dati in Parlamento. Non manca di una sua architettura generale, inquadrando i provvedimenti di spesa pubblica in massa e di accelerazione della spesa nelle premesse e salvaguardie dell'equilibrio economico generale.

Gli strumenti ai quali si ricorre sono tradizionali, e si può dire che nello stato della economia italiana non vi era altra scelta. Ingente immissione di spesa direttamente occupazionale, concentrata nella edilizia d'interesse pubblico o agevolata nelle opere pubbliche, generatrice di nuova domanda industriale immediata e mediata attraverso l'aumento della capacità di spesa dei lavoratori. Sollecitazione attraverso questa spinta della iniziativa e degli investimenti degli imprenditori privati, favoriti da una certa incentivazione — che si spera riesca ad esser selettiva — e coperti in caso di aumenti dei costi-salario da una promessa di corrispondenti sgravi compensatori degli oneri previdenziali. E' una promessa non chiara nella portata, se cioè si riferisca soltanto al variare del costo della vita, ed incerta come possibilità fiscale di copertura.

Non è questo il luogo di obiezioni o d'interrogativi particolari che riguardano non la disponibilità di bilancio della fantasia di miliardi che si fa balenare agli occhi del pubblico ma la disponibilità senza ripercussioni inflazioniste di cassa, ed i tempi di spendibilità; i limiti e tempi di rastrellamento della liquidità bancaria; il ricorso a prestiti interni o esteri; ed anche le forme legislative di questi provvedimenti.

Trovano luogo per contro altre osservazioni di valore più generale che toccano in parte la responsabilità della scelta che i socialisti stanno per fare. Il programma lascia dei dubbi di sufficienza; il regresso occupazionale subisce una spinta assai forte. Anche una effettiva spesa pubblica aggiuntiva di 1.000 miliardi nel 1965 — ed a me sembra un sogno — colma solo un buco, e non potrà bonificare l'ampia zona di sottoccupazione e malaoccupazione che si sta riformando. Le cosiddette crisi cicliche, come quella in cui viviamo, di capitalismo non controllato si pagano sempre con la disoccupazione: cioè le pagano i lavoratori. A volte il prezzo è doppio, cioè le pagano anche con l'inflazione. E forse il pericolo maggiore della situazione attuale è la costante ascensionale del costo della vita.

Se i socialisti non riescono a persuadere i responsabili democristiani di governo che una politica economica democratica deve sforzarsi di controllare e correggere i movimenti squilibrati del sistema economico, la programmazione gira a vuoto.

La programmazione viene riverita ma beffata se tutto lo sforzo del Governo si esaurisce in questa gigantesca serie di iniezioni che lasciano intatti gli squilibri che il piano vuol gradualmente superare. Ed anzi gli squilibri si aggravano e si estendono. Cresce l'ipertrofia del triangolo; regredisce o sparisce la prima industrializzazione che aveva sollevato Emilia e Veneto, e toccava qualche zona dell'Italia Centrale. Anche l'azione anticongiunturale deve saper indirizzarsi a deflazionare le ipertrofie e ravvivare le ipotrofie.

E quanto alla capacità tecnica nella condotta di questa azione a breve o lungo termine a livello di governo e di amministrazione perché non parlar chiaro? Vi è dentro la visione sintetica la capacità analitica di modellare gli interventi secondo le deficienze ed esigenze dei settori industriali meccanici o tessili periclitanti, secondo le possibilità ed i bisogni delle zone e dei centri economicamente critici non solo delle regioni meridionali? Quei signori che stanno al programma comincino a fare una carta localizzatrice della crisi italiana. Ed i socialisti non stiano al governo se non dicono alto e forte che la prima strozzatura di ogni azione direttiva sta nella decadenza di troppi rami vitali della amministrazione, nella inerte indifferenza di troppi settori della burocrazia. E che di qui bisogna cominciare a muovere e sbaraccare, se no il programma gira poco.

E non si lasci passare questa occasione senza una parola chiara sugli interventi del capitale straniero, spe-

cialmente americano: entro quali limiti, con quali cautele accettabile; con quali previsioni per i settori che stan passando di mano o possono passare di mano. Anche qui si ripete il divario d'impostazione generale tra democristiani e socialisti. Ai primi è indifferente il crescere e il consolidarsi delle costruzioni e concentrazioni neocapitaliste, che ora tendono ad agganciarci sempre più anche sul piano internazionale, e che ora verranno favorite e stimolate dal progresso dell'automazione. Anche un governo socialista deve favorire e stimolare ogni progresso tecnologico: anzi è un suo compito principe. Ma sempre a patto che rimanga nelle sue mani il controllo anche del grande autofinanziamento, e dei prezzi di base.

La seconda strozzatura, non seconda in ordine di importanza, sta nella incertezza della marcia in tempi di emergenza, quando lavoratori e datori di lavoro possono agire in contrattempo. Con qualche disappunto non abbiamo sentito neppure da parte della sinistra democristiana avvertire che cosa significhino per l'azione di governo tempi di emergenza. Non si tratta da ammansire i comunisti, liberi di condurre la politica di rottura e di sbagliare o non trovare una loro politica. Si tratta di potere e sapere parlare ai lavoratori, compito e responsabilità dei socialisti.

Non tocca certo ad essi ammansire gli industriali, anche se, tanto più in regime di coalizione, concorrono ad amministrare un complesso sistema economico del quale resta parte vitale l'impresa capitalista privata. E' da parte democristiana che dovrebbe partire più chiara, più seria la parola agli esponenti e dirigenti di una classe la quale non riconosce le responsabilità decisive che le spettano nel disordine attuale, nella degenerazione speculativa del *boom*, nella sfiducia per la quale esigono ora dal governo, cioè dal paese, altri indennizzi.

Per la parte che li tocca non sono indenni i socialisti del grave ritardo con il quale si muove questa battaglia anticongiunturale. Ristabilito l'equilibrio dei pagamenti internazionali, tornata a riformarsi una più larga disponibilità di credito era in autunno che bisognava muoversi. Malefiche sono state le illusioni dell'autunno.

Ma sarebbe ingiusto addossare al Governo responsabilità di un malandare che sono anche dei partiti e del Parlamento, e del popolo che lo elegge. Quello che ai socialisti non deve sfuggire è il pericolo sempre più grave della sfiducia non degli operatori economici, ma dell'estendersi della sfiducia morale. Puzza di sporco sempre più ammorbante. Stanchezza, indifferenza, incredulità. Tutto mascherato da una spessa crosta d'ipocrisia magniloquente. Commemoriamo il Ventennale di una semi-rivoluzione almanaccando sulla nuova semi-rivoluzione che bisognerebbe fare.

I socialisti sentano che in tempi che diventano così delicati un governo deve saper parlare seriamente e fortemente, con una sicurezza di convinzione che finora non si è sentita. Se restano al governo ce la mettano essi. Se resteranno non si lascino naufragare lentamente, inavvertitamente, nella melma molliccia del lasciar andare, del lasciar correre.

La chiarificazione che essi chiedono deve cominciare in sostanza dal loro esame di coscienza. Quello che vi è di massimalista nel loro spirito — e fa bello spicco — deve avere piena consapevolezza della grave responsabilità di una decisione che rinunci a possibilità ancor aperte di buon lavoro, che apra una crisi di conseguenze economiche e sociali ben gravi. Quello che vi è di pragmatista non chiuda gli occhi sulle difficoltà presenti e future di una convivenza e di una corresponsabilità con forze la cui distanza si è fatta chiara come non mai.

Due ancoraggi della politica democristiana, il Vaticano e Washington, indicano difficoltà immanenti sulle quali non si devono chiudere gli occhi. I socialisti devono difendere il laicismo. La storia del *Vicario* ha esemplificato le ragioni di possibile attrito. I socialisti si attendono che una politica attiva ed autonoma di pace la sappia fare anche il Governo italiano.

Un osservatore disinteressato potrebbe pensare che il partito socialista potrebbe ormai operare con sufficiente efficacia sui grandi temi della politica di piano e della azione riformatrice che considera suoi dall'esterno limitando o evitando i pericoli e danni di una corresponsabilità generale. Se credono di doversi contentare dei modesti risultati che può dare l'attuale chiarimento, non sia l'assuefazione governativa a vincere, e siano chiare franche e concrete le motivazioni e le promesse.

FERRUCCIO PARRI

Note e commenti

Tempo di dialogo

Che il PSI fosse un partito dotato del senso di responsabilità necessario ad una forza di governo è cosa di cui nessuno di noi ha mai dubitato. Non ne dubitammo nei tempi oscuri in cui la disponibilità democratica del PSI veniva ostinatamente negata, non solo dagli ambienti conservatori e clericali, che in ogni caso facevano così il loro mestiere, ma anche da taluni ambienti laici e progressisti, dai quali, in tempi più recenti, ci è venuto qualche savio ammonimento a causa del nostro atteggiamento forse un po' tiepido verso il centro-sinistra; non abbiamo motivo di dubitarne oggi.

Nondimeno ci ha lasciati non poco perplessi e sconcertati il fatto che anche l'on. Malagodi abbia, sia pure con un certo ritardo, scoperto « il senso di responsabilità dei socialisti ».

A leggere le cronache del consiglio nazionale del PLI c'è di che restare trasecolati. Non sono passati che pochi mesi dall'ultima campagna elettorale, ed è ancora fresco il ricordo della violentissima denuncia liberale del connubbio clerico-marxista, del danno gravissimo che la sciagurata apertura al PSI aveva portato alla stabilità economica e alla sicurezza delle istituzioni democratiche, ed ecco che dallo stesso pulpito ci sentiamo rivolgere un discorso tutto diverso. « Il partito liberale — ha detto l'on. Baslini — deve tendere sempre più ad occupare quell'area

di centro che la democrazia cristiana sta progressivamente abbandonando per spostarsi verso sinistra ». E l'on. Baslini, che a quanto pare è uomo che ama andare subito al sodo, ha esemplificato questa indicazione strategica affermando che, dove può essere necessario per evitare l'inserimento dei comunisti nella maggioranza, i liberali devono dirsi chiaramente disponibili per appoggiare dall'esterno le giunte comunali e provinciali di centro-sinistra: per esempio, a Milano.

Il senatore Veronesi è andato ancora più in là ed ha auspicato la formazione di « un più vasto partito socialista che, pur rappresentando le masse ancora prigioniere di miti marxistici, sappia collaborare con i liberali per salvare l'Italia da ritorni antistorici ». E' un modo come un altro di vedere l'unificazione socialista. Che forse può essere meglio compreso alla luce delle dichiarazioni dell'on. Valitutti, il quale, da uomo di cultura e di scuola, ha tenuto a sollevare il dialogo liberal-socialista dalle bassure della piccola tattica amministrativa per conferirgli una dimensione essenzialmente pedagogica. Ai liberali in sostanza — secondo Valitutti — spetterebbe il compito di far comprendere ai socialisti, ancora legati alla vecchia e superata problematica classista, che si deve accettare il principio nuovo della collaborazione tra le classi e tra gli Stati.

Insomma, al Consiglio nazionale del PLI si è profilata una vera e propria operazione politica d'inserimento nella maggioranza, qualcosa di analogo, anche se di direzione inversa, al dialogo coi cattolici lanciato dal PCI. La stessa proposta di una tattica di inserimento nelle giunte difficili, come certe giustificazioni ideologiche del « dialogo » danno l'impressione di un'analogia non del tutto casuale. Prendiamo questa affermazione dell'on. Baslini: « penso che molti dei presenti saranno d'accordo con me sul fatto che con una parte dei socialisti nenniani è in prospettiva più facile, per noi liberali, dialogare che con quell'ala sinistra della democrazia cristiana, clericale ed integralista, che, proprio in quanto tale, rappresenta un grave pericolo per lo stato liberale quale noi lo concepiamo ».

Cambia l'interlocutore e di conseguenza il contenuto dell'*avance,* ma la tattica è sempre quella. Chi l'avrebbe detto che l'on. Ingrao avrebbe trovato così lontano i suoi discepoli?

In verità non stupisce che la vocazione del « dialogo », inteso in modo tutto strumentale come tecnica di inserimento nel potere e come arte di mistificazione ideologica, trovi così facile credito in un paese come il nostro, dove la suprema virtù politica sembra essere ancora l'inganno, secondo l'idea infantile e provinciale che la furberia possa sempre valere al posto del coraggio e della serietà.

Malagodi è un nostro avversario, ma di una cosa gli avevamo sempre dato atto: di rappresentare con chiarezza e senza equivoci il ruolo qualunquista e reazionario che s'era scelto. In un mondo politico in cui tutti si affannavano a cercare di occupare le posizioni lasciate libere dagli altri, aveva almeno il merito di saper restare al suo posto. Ora anche lui ci tradisce.

Ma non c'è da preoccuparsi. Si tratta, dopo tutto, di un tradimento sognato più che attuato. Per quanto sia grande e invincibile nella nostra classe politica la tendenza alla mistificazione, la storia pone anche a noi problemi che non sono riconducibili nei termini di una commedia d'intrigo. Il « dialogo » resterà dunque, in questo come in altri casi, poco più che un semplice diversivo, sostanzialmente una forma di evasione dalla realtà, una politica della domenica che in fondo non impegna nessuno e dalla quale ci si stacca (gli esempi non mancano) con la stessa disinvolta leggerezza con cui si era intrapreso a praticarla.

Sperando nel Concilio

Da qualche tempo l'opinione pubblica italiana va prendendo coscienza di talune carenze del nostro ordinamento giuridico, e, in particolare, di una grave sfasatura tra la legge e la realtà che essa pretende di disciplinare. Il fatto è positivo, e si deve attribuire in parte a talune manifestazioni macroscopiche o anche grottesche di tali insufficienze. La più recente è la sentenza della Corte costituzionale sulla propaganda per il controllo delle nascite. E' stato rilevato da più parti che tale sentenza va intesa come un richiamo al potere legislativo perché intervenga con urgenza e con misure appropriate. Ma anche se tale valutazione positiva ci trova consenzienti, vogliamo sottolineare che la Corte avrebbe potuto scegliere un « richiamo » meno insolito e più vicino al senso comune.

La Corte doveva rispondere al seguente quesito: l'art. 553 Codice penale e l'art. 112 T.U. delle leggi di pubblica sicurezza, i quali incriminano come delitto la propaganda per la limitazione delle nascite e la divulgazione e illustrazione delle pratiche anticoncezionali, sono o no in contrasto con l'art. 21 della Costituzione, secondo cui «tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione»? Tra il sì e il no, la Corte costituzionale ha scelto il ni. Essa ha riconosciuto lecita la propaganda generica a favore del controllo delle nascite, ma ha ribadito l'illiceità della propaganda delle pratiche specifiche anticoncezionali. Tale propaganda infatti, secondo i giudici costituzionali, « viola gravemente il naturale riserbo o pudore del quale vanno circondate le cose del sesso, e non rispetta l'intimità dei rapporti sessuali, la moralità giovanile e la dignità della persona umana per la parte che si collega a tali rapporti ». Cioè, i due articoli suddetti potrebbero anche essere anticostituzionali, però in pratica è preferibile rimangano in vigore a presidiare la delicata materia, finché il legislatore non sarà intervenuto a disciplinarla in maniera più adeguata. Non dimentichiamo che i due articoli trattano, con licenza, di sesso; e il sesso è un fenomeno estremamente pericoloso che è meglio reprimere, piuttosto che lasciar libero senza il pugno di ferro della legge. Perciò, un passettino avanti è stato fatto: il cittadino può essere liberamente convinto della necessità di limitare le nascite; il « come », in attesa dell'intervento del legislatore, è lasciato alla sua fantasia e inventiva personale; sperando che non arrivi a soluzioni estreme.

La sentenza comunque c'è: si può essere infastiditi nel veder rivestito di dignità giuridica un modo di pensare assai opinabile, ma non si deve sottovalutare nemmeno la portata della denuncia, che i giudici costituzionali hanno espressamente formulato, della carenza legislativa nel settore. E' perciò positivo, a prescindere da ogni riserva, che la sentenza abbia creato una situazione insostenibile, che richiede di essere al più presto sanata dal legislatore. Varie proposte di legge sono state presentate in materia alla Camera, e mai sono giunte al voto deliberativo; forse qualcosa si otterrà con un centro-sinistra ulteriormente rilanciato. Ci sembra più realistico però attendere le nuove decisioni della Chiesa in materia, sperando che vengano recepite al più presto dalla classe dirigente democristiana. Cioè dai tre quarti di quell'ente astratto che usiamo chiamare il « legislatore ».

M. S.

La crisi in maschera

IL PROCESSO di chiarificazione, promosso dagli eventi ed esplicitamente richiesto dai socialisti, procede con estenuante lentezza e con crescente difficoltà. La verità è che nasce da un sostanziale dissenso ed è sollecitato da una decisa anche se approssimativa volontà di reazione contro le indecisioni, le titubanze, le inefficienze, i rinvii, in una parola contro il *non governo* del centro-sinistra. E' un fatto che l'alleanza quadripartita ha indicato al Paese una prospettiva e non una certezza operativa ed ha mobilitato le forze politiche con la formulazione di un nuovo equilibrio senza riuscire ad utilizzare unitariamente le energie. La cronaca dei due consecutivi esperimenti dell'on. Aldo Moro è una sorprendente successione di motivazioni e propositi inesorabilmente logorati sul terreno dei fatti, una reiterata indicazione di *finalità ultime* scarsamente tradotte in *obbiettivi* immediati. Il centro-sinistra è rimasto allo stato di dimensione prospettica, una fuga di enunciati lungo la quale si sono allontanati i reali contenuti programmatici indispensabili alla sua identificazione politica. Le cose fatte, quasi sempre in ritardo rispetto alle esigenze che le avevano motivate, hanno trovato il loro modo di essere in una forma di compromesso trainato dalle circostanze più che governato dall'iniziativa. Non erano le cose proprie del centro-sinistra ma gli atti che il centro-sinistra si trovava a produrre per forza di inerzia o per vincolo di scadenza: una somma non cospicua di fatti che, per vizio di origine, spesso si risolvevano in concessioni accomodanti o in espedienti dilatori.

E in questo la fisionomia del centro-sinistra coincideva con quella del Presidente del Consiglio che alla nuova politica aveva pur dato una tensione risolutiva nel lungo momento dell'avvio. Aldo Moro ha consumato il meglio di sé nel mediare il rapporto fra la DC e il centro-sinistra, o più esattamente al rapporto fra la *realtà* storicizzata della Democrazia cristiana e le *prospettive* della nuova politica. E' accaduto che la storia della DC si è concretizzata per suo conto e non si sono fatte storia le prospettive generalmente sostenute da Aldo Moro: il Presidente del Consiglio ne è rimasto condizionato.

Questo giudizio investe ovviamente le cose sin qui accadute e non vuole ipotecare, perché non sono ipotecabili, le cose che potranno accadere. Per intanto va rilevato che la posizione dell'on. Moro risulta indebolita all'esterno dal logoramento del suo governo e all'interno della DC dalla stessa spinta della ritrovata concordia che sottrae molte ragioni alla sua leadership mediatrice. Oggi, come abbiamo già notato, l'on. Moro si trova fra le mani l'unità (e poco importa se è soltanto un armistizio) del suo partito, ma di questa unità non è garante lui né la sua politica: l'immediato corrispettivo della pacificazione dei democristiani è la valorizzazione di una linea politica mediana che, per esser tale, corre in direzione moderata. Al di là di questo limite c'è per la DC la minaccia di una crisi. E' lo stesso limite che i socialisti si trovano di fronte come una condizione perentoria, che pretende da essi la rinuncia a quel margine di salutare equivoco in virtù del quale portavano con sé nelle vicissitudini dell'alleanza quadripartita la riserva strategica di una loro prospettiva.

Che il centro-sinistra rischiasse, per obiettiva valutazione della sua condizione politica e in virtù della sua stessa cronaca, di esaurirsi tutto entro l'area del possibile valevole per la DC, è certamente un dato di fatto; ma è anche un dato di fatto che la ritrovata concordia della Democrazia cristiana ha reso esplicito quel condizionamento, eliminando dalla trama dialettica del quadripartito le maglie attraverso cui passavano, con le ipotesi strategiche, le motivazioni del PSI. In una parola, lo stato cronico di crisi in cui stentava il centro-sinistra ha trovato una sua puntuale scadenza; ed è così che l'incidente del rimpasto si è trasformato automaticamente in occasione di chiarimento. I socialisti lo hanno richiesto in termini perentori, nonostante lo scarso entusiasmo dei socialdemocratici, rifiutandosi di rinviare la questione in sede di governo. E qui, a quanto è dato constatare, la loro posizione tattica non regge, perché una serie di discussioni necessariamente limitate nel tempo e forzatamente generiche fra esponenti di partito, non essendo sufficiente ad approfondire gli argomenti, non può precisare una linea di comportamento operativo: può tracciare degli orientamenti di massima o soltanto mettere a fuoco dei particolari; ma lascia in grandissima parte impregiudicate le iniziative di governo: e sono queste che battono il terreno concreto, dove si fanno reali le scelte e documentate le intenzioni. Altro conto sarebbe, ovviamente, discutere dopo aver aperto una crisi che fa diverso e del tutto scoperto il modo e il tempo della trattativa. Eppure, di una crisi si tratta se è vero che la richiesta di chiarimento dei socialisti ha le ragioni che abbiamo detto: altre, del resto, non ne vediamo.

Intendiamoci; non vogliamo asserire che la possibilità di una crisi esplicita non si ponga del tutto. Vogliamo soltanto sottolineare che un concorso unanime di cautele e prudenze tende ad evitarla, cercando di porre al riparo del rimpasto un dissenso che è tanto meno conciliabile quanto più si pone in termini aperti ed estesi. A nessuno dei contraenti conviene del tutto e in questo momento un ricorso anticipato alle urne. La DC ricollega, per intima logica, la sua ricostituita unità al centro-sinistra, rimanendo per essa estremamente problematico il tentativo di pervenire per sua iniziativa a un diverso schieramento di alternativa. Il PSI non può decidere *sic et simpliciter* il passaggio alla opposizione nel senso che non può perdere il centro-sinistra (e di conseguenza le giustificazioni e l'obbiettivo della sua politica) senza aver tentato seriamente di recuperarne per sé il contenuto più autentico.

La differenza fra i due maggiori protagonisti di questa vicenda è che, attraverso il rimpasto, la DC tende a imbrigliare la crisi mentre il PSI tende a contrabbandarla.

Compatibilmente con le possibilità di un accordo, la crisi dunque si muove per il momento nelle strettoie del rimpasto ed è difficile che ne esca. Tranne che — ma è solo una ipotesi formulata per onestà di cronaca — l'on. Moro non favorisca deliberatamente una cadenza lentissima e faticosa della trattativa, convinto della inevitabilità di una soluzione forzata che attraverso la crisi riproponga e rivaluti la sua mediazione.

Prescindendo per il momento da questa eventualità, o va rilevato che difficilmente la trattativa fra i quattro, se non altro per ragioni tecniche e di tempo, può condurre ad un chiarimento esauriente delle volontà politiche e programmatiche; o è giocoforza rinviare il momento della verifica all'azione di governo; è conseguente allora che l'intervento di uomini nuovi e la loro scelta divengano il solo dato significativo e probante dell'intesa raggiunta.

Questo è vero soprattutto per i socialisti i quali hanno di fronte, come interlocutore, un partito democristiano che, con la riconfermata unità, palesa in modo esplicito i propri connotati moderati. Si valorizzano, per contraccolpo, all'interno del PSI le ragioni che giustificano l'opposizione lombardiana, né possono gli autonomisti trascurarne la portata sul piano tattico mantenendo estranea alle loro

responsabilità di governo la riserva della minoranza. Il fatto è perciò che Pietro Nenni e Francesco De Martino, appellandosi ai lombardiani, fanno ricorso non tanto ad una copertura formale quanto al sostegno delle loro tesi e volontà politiche.

E' sulla ipotesi di una partecipazione di Giolitti al Governo che assume valore la presenza di Fanfani, l'unica che al momento, per il concorso delle circostanze, può riaprire ai socialisti il gioco e non rendere definitivamente condizionante per essi l'unità della DC. Non è ovviamente una certezza ma una ipotesi.

Certo è che l'ingresso di Amintore Fanfani al Governo, pur proponendosi nella logica unitaria della DC (fra l'altro la partecipazione di Fanfani include quella di Scelba o di chi per lui), ha un suo obbiettivo peso e significato. La leadership di Aldo Moro rischia di perdere la forza che le derivava dalla sua esclusività; la DC è per i socialisti un interlocutore problematico che deve ancora confrontare la propria politica col centro-sinistra del PSI; si riapre lo spazio per un rilancio di Fanfani. L'ex presidente del Consiglio, del resto, riparte già favorito da una riconquistata posizione all'interno della DC, dove la distribuzione delle cariche di partito ha favorito il suo gruppo.

LORENZO ACCARDI

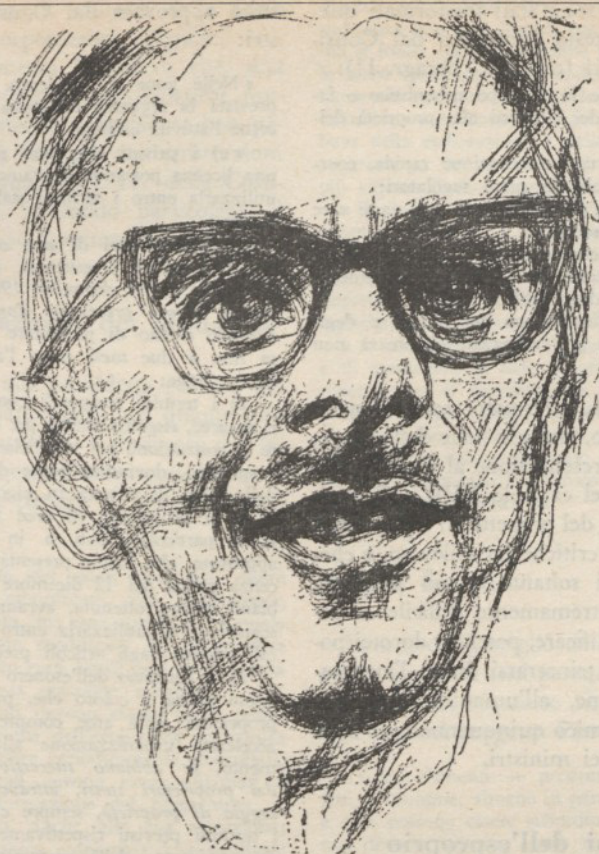
La cattiva coscienza

VIVISSIMA impressione ha sollevato, nell'opinione pubblica mondiale, la decisione del governo di Bonn di far cadere in prescrizione, nel prossimo maggio, i crimini di genocidio commessi dai nazisti. Si è contestato alla RFT l'equiparazione di tali crimini ai reati comuni, che nell'ordinamento interno tedesco vengono colpiti dalla prescrizione ventennale; ma soprattutto si è dimostrata l'illegittimità, sul piano giuridico, di tale iniziativa unilaterale. Data la natura internazionale dei crimini nazisti, i quali hanno trovato la loro configurazione giuridica proprio nell'ambito internazionale e, in quanto tali, sono imprescrittibili per loro stessa natura, si è sostenuto giustamente che l'estinzione di tali crimini può essere decisa solo da quegli stessi organi della comunità internazionale che hanno formulato le norme per la loro configurazione giuridica. Più precisamente, il governo di Bonn con la sua iniziativa si sottrarrebbe a dei precisi obblighi internazionali, recepiti nel suo stesso ordinamento interno attraverso l'art. 25 della Costituzione e sanciti, tra l'altro, dal trattato di Potsdam e dalla Convenzione per la prevenzione e repressione del delitto di genocidio approvata dall'ONU il 9 dicembre 1948. Ora, si può anche pensare che i trattati internazionali siano dei pezzi di carta e che il diritto internazionale possa essere violato in qualsiasi momento dagli Stati sovrani: ma qui siamo in presenza di qualcosa che supera abbondantemente i limiti del diritto positivo per toccare direttamente il terreno morale e i principi fondamentali che stanno alla base della nostra civiltà. L'iniziativa della RFT risulta, prima che illegittima, incomprensibile, sintomo di cattiva coscienza che coinvolge l'attuale classe dirigente tedesca nella riprovazione dell'opinione pubblica mondiale.

Le reazioni, infatti, sono state immediate e assai vive in Belgio, Austria, Stati Uniti, Israele, Ungheria, Polonia, URSS e nella stessa Germania (particolarmente significativa la protesta di Brandt). Non è uno spirito di vendetta a muovere queste critiche, ma un principio elementare di giustizia. Lo conferma autorevolmente, dalla Polonia, l'appello del cardinale Wiszynski contro la prescrizione; lo confermano, da noi, le chiare prese di posizione di due sacerdoti antifascisti, i padri Balducci e Angeli. « L'indulgenza contro i crimini nazisti — ha affermato padre Balducci —, quando si tratta di veri crimini contro l'umanità, equivale a un disarmo morale »; « la tolleranza (e la clemenza è una forma di tolleranza) di fronte alla mentalità nazionalistica e bellicistica è oggettivamente riprovevole perché essa, nonostante le sue nobili apparenze, promuove la guerra ». E don Angeli, ex-internato a Dachau: «A noi ex-deportati viene chiesto spesso che cosa pensiamo della Germania. (...) Rispondo... che non sono condannabili i popoli ma gli individui, e che la Germania di Hitler è finita per sempre. Ma che cosa risponderò domani, se il popolo tedesco deciderà di considerare "non più esistenti" quei mostruosi delitti e riammetterà nel proprio consorzio, con ogni diritto ed onore, gli uomini che hanno macchiato d'infamia la nostra epoca e la nostra civiltà? ».

Le vivaci proteste dell'opinione pubblica internazionale non sono state senza esito, se è vero che il governo di Bonn si è affrettato a fare marcia indietro, incoraggiando implicitamente il Parlamento federale a votare la proroga. L'episodio, tuttavia, è una conferma dei legami della classe dirigente della RFT coi residui ambienti nazisti; il che rende ancora più preoccupanti le conseguenze che un'ulteriore iniziativa per la prescrizione potrebbe avere sullo stesso tessuto etico-politico della società tedesca. Rimane perciò la necessità di correre per tempo ai ripari, onde togliere pregiudizialmente efficacia ad eventuali decisioni unilaterali di Bonn. In particolare è necessario venga accolto l'appello della Conferenza giuridica internazionale di Varsavia (5-7 giugno 1964), la quale ha invitato tutti gli Stati che hanno subìto vittime e danni da parte dei nazisti ad adottare le misure necessarie perché sia formalmente dichiarata la imprescrittibilità e, più precisamente, a farsi promotori di una Convenzione integrativa della deliberazione dell'ONU sul genocidio.

E' questo un impegno che tocca da vicino anche il nostro paese: il governo dovrebbe affrettarsi ad accoglierlo e a tradurlo nelle misure appropriate. In verità, non si può certo dire che, in Italia, si sia dimostrata molta sensibilità in proposito: a tredici anni dall'adesione alla Convenzione dell'ONU sul genocidio non è stata ancora approvata la legge di applicazione prescritta dalla Convenzione stessa. Comprendiamo benissimo, inoltre, che il nostro governo non può fare la voce grossa con Bonn in così delicata materia; soprattuto quando da noi si è sempre adoperata la maniera morbida nei confronti dei criminali fascisti, i quali, quando anche sono stati arrestati sono finiti assolti, come ha notato Jemolo, « con le più inverosimili sentenze della nostra magistratura ». Ciò però non deve far tacere l'opinione pubblica democratica e antifascista. La quale, in questo momento, deve premere su governo e parlamento per l'approvazione della legge di applicazione della Convenzione dell'ONU. Nel maggio scorso sono stati già presentati due progetti di legge governativi (n. 1360 e n. 1361) per la prevenzione e repressione del delitto di genocidio. Un ulteriore ritardo nella loro discussione e approvazione, gli toglierebbe gran parte del loro significato.

S.

Pieraccini (disegno di Cannistraci)

Le modifiche al "piano"

La lunga marcia indietro

Che cosa e' diventato il progetto di programmazione dopo quasi un anno di studi, di discussioni e di trattative, da quando, nel luglio scorso, il primo schema fu presentato dall'allora ministro del bilancio Antonio Giolitti? I lunghi mesi di lavoro delle commissioni di esperti sono certamente serviti ad affinarlo tecnicamente, a renderlo più organico, a farne insomma uno strumento di sicura efficacia. Ma si può dire la stessa cosa della trattativa politica che parallelamente si veniva svolgendo attraverso lo scambio di pareri tra i ministri interessati? E, in particolare, quale effetto hanno avuto le recenti trattative in seno al consiglio dei ministri, che hanno finito per conferire al piano la sua fisionomia definitiva?

Non abbiamo ancora tutti gli elementi di giudizio necessari per esprimere, con l'obiettività che l'argomento esige, una valutazione di questo genere. Ma ci è parso utile mettere in evidenza alcuni punti, non certo secondari, nei quali, da un primo cofronto tra i testi disponibili, si deve riscontrare un grave deterioramento del progetto lungo il suo iter.

Questi rilievi evidentemente, non solo non esauriscono il discorso, ma neppure possono rappresentare un giudizio d'insieme sul valore politico del piano, argomento sul quale ci ripromettiamo di tornare.

Nel novembre del 1963, durante le trattative tra la DC, il PSI, il PSDI e il PRI per il primo governo di centro-sinistra, si discusse a lungo sul carattere che avrebbe dovuto assumere la programmazione economica. La tesi dei dorotei, che sostenevano la necessità di un programma « orientativo » o « indicativo » per le imprese private, fu contrastata principalmente dal gruppo lombardiano, e in particolare dall'on. Giolitti, che si battevano per un programma di carattere « precettivo ». Si deve anche ricordare che l'orientamento del gruppo lombardiano corrispondeva ai deliberati del Congresso nazionale del PSI, svoltosi nell'ottobre del '63; corrispondeva, cioè, anche alle posizioni assunte sul problema da tutta la corrente cosiddetta « autonomista » del partito.

Come per le altre questioni sulle quali esisteva un forte contrasto tra la DC e il PSI, anche per la programmazione, l'on. Moro seppe escogitare una formula così ambigua da consentire un'apparenza di accordo tra le parti. Nel documento finale, che costituì la premessa per la formazione del governo quadripartitico, si parlò di programmazione « impegnativa ». Naturalmente si poteva anche intendere che fosse « impegnativa » soltanto per la pubblica amministrazione; oppure che impegnasse tanto lo Stato che le imprese private; così come poteva intendersi che richiedesse solo un impegno, del tutto volontario, da parte e dello Stato e dei privati.

Dalla nebbia, in cui l'on. Moro aveva abilmente avviluppato il carattere della programmazione italiana, cercò di uscire l'on. Giolitti con il suo progetto del giugno dello scorso anno: progetto che, pur rappresentando soltanto un primo tentativo di razionalizzazione e di modernizzazione del sistema capitalistico italiano, fu violentemente attaccato dai più importanti giornali « indipendenti », nonché dalla stampa confindustriale, che arrivò ad accusare il suo autore di voler bolscevizzare l'economia nazionale.

La crisi che seguì a ruota la presentazione di quel progetto, spostando il governo di centro-sinistra verso destra, obbligò Giolitti a lasciare il Ministero del bilancio e rese possibile allineare speditamente anche il programma economico alle posizioni dorotee.

Ci limitiamo, per ora, a fare il punto su quella che è oggi la situazione rispetto a questo problema, prendendo in esame alcune delle soluzioni approvate il 29 gennaio u.s. dal Consiglio dei ministri, che maggiormente si discostano dalle soluzioni proposte nel progetto presentato dal ministro Pieraccini al Consiglio stesso, che già rappresentava un notevole arretramento rispetto al progetto Giolitti.

I documenti che mettiamo tra loro a confronto sono tutti e tre intestati al Ministero del bilancio e intitolati *Progetto di programma di sviluppo economico per il quinquennio* 1965-1966; ma il primo (« progetto Giolitti ») è un « testo provvisorio », di 100 pagine poligrafate nel giugno 1964; il secondo (« progetto Pieraccini ») sono 175 pagine di « bozze di stampa », edite dal Poligrafico nel gennaio 1965, ed il terzo (« progetto definitivo ») è un libro di 179 pagine, edito pure dal Poligrafico nel gennaio 1965, e porta sulla copertina la scritta: « Presentato dal Ministro del bilancio, on. Pieraccini, al Consiglio dei Ministri il 21 gennaio 1965 e approvato dal Consiglio dei Ministri il 29 gennaio 1965 ».

Manifestazioni di buone intenzioni

1) Riguardo ai modi e ai mezzi della azione programmatica, il progetto Giolitti prevedeva l'obbligo (capitolo III - par. 7) per le grandi aziende di comunicare preventivamente agli organi della programmazione, i programmi di investimento, e poneva l'accento (cap. III - par. 8) sulla stretta connessione esistente tra programmazione e riforma della pubblica amministrazione, nonché sull'urgenza dell'ordinamento regionale, che avrebbe consentito « di rispettare, nell'ambito delle grandi scelte compiute a livello nazionale, le esigenze e le aspirazioni locali ».

Nel progetto Pieraccini (cap. III, pagine da 23 a 27) l'obbligo della comunicazione preventiva dei programmi di investimento si trasformava nella facoltà (sulle procedure per l'elaborazione e l'approvazione del programma) di chiedere alle maggiori imprese informazioni sui programmi di investimento e veniva abbandonato ogni riferimento all'urgenza dello ordinamento regionale. Il progetto Pieraccini, tuttavia, contemplava l'approvazione definitiva del programma economico mediante l'emanazione di una apposita legge (cap. III - paragr. 3).

Nel testo, quale è uscito dal Consiglio dei ministri del 29 gennaio u.s., è stato eliminato anche questo ultimo punto, sicché il programma, tutt'al più, si ridurrebbe ad essere una manifestazione di buone intenzioni.

Ma, purtroppo — e lo vedremo fra poco — non si tratta neppure di buone intenzioni.

Il progetto Mancini

2) Come è noto, il programma del secondo governo Moro portò a un notevole arretramento sul progetto Giolitti rispetto alle soluzioni proposte per l'ordinamento urbanistico. Pur essendo allineato ai criteri stabiliti all'atto della formazione del secondo governo Moro, il progetto Pieraccini prevedeva (cap. III - paragr. 12) i seguenti punti:

« *a*) esproprio generalizzato dei suoli necessari alla espansione e alla trasformazione degli insediamenti;

b) indennità di esproprio in grado di assicurare un equo indennizzo, che non comprendesse gli incrementi di valore generati dai processi speculativi legati all'espansione delle città ed agli insediamenti industriali e turistici;

c) cessione dei suoli, successivamente all'esproprio ed alla urbanizzazione, a condizioni che impedissero nuovi fenomeni speculativi;

d) immediata operatività delle norme di esproprio nelle zone di accelerato sviluppo ».

Ecco come sono stati trasformati questi punti nel testo approvato dal Consiglio dei ministri (cap. III - paragr. 11):

« *a*) riordinare lo sviluppo urbanistico e facilitare l'accesso dei cittadini alla proprietà della casa;

b) assicurare una elaborazione rapida, coordinata e imparziale dei piani regolatori;

c) assicurare l'acquisizione di più vaste aree per le esigenze sociali;

d) assicurare che le opere di urbanizzazione primaria siano completate contemporaneamente alla costruzione degli edifici;

e) porre a disposizione dei privati e degli Enti edilizi aree già attrezzate a prezzi non speculativi ».

Viene, infine, affermato, sempre nello stesso paragrafo, che « le linee della legge, d'imminente presentazione al Parlamento, sono esposte nel capitolo XVII ». Si tratta, in sostanza, del progetto di legge Mancini, che tante critiche ha sollevato, e che, pur trattandosi soltanto di un progetto, sarebbe ora estremamente difficile ai socialisti far modificare, perché i dorotei potranno sempre trincerarsi dietro l'avvenuta approvazione, all'umanità, del programma economico quinquennale, in sede di Consiglio dei ministri.

Le esenzioni dell'esproprio

Nel capitolo XVII — paragr. 8 — sono riportate numerose disposizioni del progetto Mancini, tra le quali quelle relative agli espropri e alle esenzioni dall'esproprio, che, sono, a nostro parere, le più importanti, e meglio dimostrano l'involuzione del governo di centro-sinistra.

Per non urtare la suscettibilità degli speculatori sulle aree edificabili, si parla, in tale capitolo, di graduale acquisizione delle aree utilizzabili per fini urbanistici, fatte sempre numerose eccezioni, che saranno in alcuni casi permanenti e in altri casi transitorie.

Sulle esenzioni permanenti dall'esproprio si legge quanto segue:

« — Ogni proprietario potrà costruire sul proprio suolo, previo conseguimento di licenza, ove si tratti di abitazione destinata allo stesso proprietario ed ai suoi familiari;

— *sarà previsto l'esonero dall'esproprio per le istituzioni culturali, assistenziali e religiose, nella misura necessaria per un prevedibile e ragionevole sviluppo dei loro servizi*[1] previa imposizione alle aree di un vincolo di destinazione a tempo indeterminato; in tali casi, la necessaria salvaguardia degli interessi urbanistici potrà ottenersi *attraverso il ricorso alla permuta con valore immobiliare equivalente;*

— *le aree edificabili per demolizione, crollo o qualsiasi altra causa, saranno esentate dall'esproprio,* sempreché gli edifici da costruirsi risultino conformi alle previsioni dei piani e nei limiti della volumetria preesistente ».

Per le esenzioni transitorie ecco quanto (sempre dal capitolo XVII, paragr. 8), risulta approvato dal Consiglio dei Ministri:

« Nelle zone di accelerata urbanizzazione è prevista la seguente disciplina per quanto concerne l'attività edilizia:

« *a*) i privati che sono già in possesso di una licenza potranno liberamente continuare ad utilizzarla entro i termini stabiliti dalla licenza stessa;

b) i proprietari di aree comprese nei piani particolareggiati preesistenti, *o in convenzioni in vigore al 12 dicembre 1963, anche se non hanno ancora presentato domanda di licenza,* avranno diritto di presentare la domanda stessa fino a due mesi dopo l'approvazione della nuova legge;

c) i termini temporali concessi ai proprietari di aree, rispettivamente per iniziare e terminare le costruzioni, per beneficiare dell'esonero dall'esproprio, dovranno essere di uno e tre anni dalla data di entrata in vigore della legge;

d) i proprietari di aree non comprese nei piani particolareggiati o in lottizzazioni già approvate, che hanno presentato domanda di licenza prima del 12 dicembre 1963 e non l'abbiano ancora ottenuta, avranno diritto di conseguirla e di utilizzarla entro i termini temporali previsti dagli articoli precedenti;

e) il beneficio dell'esonero dall'esproprio sarà esteso anche a coloro che, pur non risultando proprietari delle aree comprese nelle zone di accelerata urbanizzazione alla data di riferimento, *le abbiano successivamente acquistate dai proprietari stessi, attraverso un solo passaggio di proprietà,* sempre che siano rispettati i termini previsti rispettivamente per l'inizio e il compimento delle costruzioni;

f) al di fuori dei piani particolareggiati, si potranno costruire edifici rurali o edifici isolati a speciale destinazione da precisare nel regolamento ».

Se gravissime appaiono le esenzioni permanenti dall'esproprio in favore delle istituzioni religiose e in favore di chi demolisca un vecchio edificio per costruirne uno nuovo (tutte le grandi società immobiliari hanno fin'ora conseguito enormi sopraprofitti con la demolizione e la ricostruzione di edifici, specie nel centro delle grandi città), non deve peraltro essere sottovalutata l'importanza delle esenzioni del cosiddetto « regime transitorio », con le quali sarebbe possibile rinviare alle calende greche qualsiasi serio riordinamento urbanistico, con conseguenze addirittura disastrose per le grandi città. Non occorre essere profeti per prevedere che il termine di tre anni dall'entrata in vigore della legge, fissato per il compimento delle costruzioni di cui al punto b), sarebbe soggetto alle consuete proroghe, che pullulano in tutta la legislazione italiana.

Si deve anche osservare che la data del 12 dicembre 1963, più volte indicata nel testo definitivo, mette al riparo dall'esproprio le maggiori società immobiliari, che, durante le trattative per il primo governo Moro, si affrettarono a presentare un numero incredibile di domande di licenze per nuove costruzioni. In questa gara per la presentazione di nuove domande, come tutti sanno, si distinse il gruppo della Generale Immobiliare, in cui sono investiti

[1] I corsivi sono nostri.

parecchie decine di miliardi della Santa Sede e delle corporazioni religiose.

Va, anche, messo in rilievo che, una volta emanata queste dettagliatissime norme sull'ordinamento urbanistico, ben poco resterebbe da fare alle amministrazioni regionali, alle quali l'art. 117 della Costituzione riserva, in modo particolare, il potere di regolare il settore urbanistico.

La collaborazione dei sindacati

3) Riguardo alla cosiddetta politica dei redditi, e in particolare per quanto più direttamente interessa i sindacati dei lavoratori, il progetto Giolitti conteneva — nel capitolo II, paragr. 5, lettera *c* — i seguenti punti:

« — l'aumento dei salari non può essere meccanicamente subordinato alla produttività, che non è un dato, ma una variabile, la quale può essere appunto modificata dal programma economico ed entro certi limiti può essere spinta in alto dalla stessa pressione salariale;

« — i sindacati devono essere messi periodicamente al corrente dell'evoluzione economica e devono essere, pure periodicamente, consultati;

« — i sindacati devono essere chiamati a partecipare alla formazione del programma, e, in qualche forma, anche alla sua attuazione;

« — il programma economico deve costituire un quadro di riferimento per le rivendicazioni delle organizzazioni sindacali, la cui azione è e deve restare libera e autonoma, ma al tempo stesso deve essere messa in condizione di svolgersi e regolarsi sulla base di una esatta e tempestiva conoscenza degli obiettivi e dei vincoli di compatibilità del programma di sviluppo economico perseguito dal governo ».

In sostanza, l'on. Giolitti — nonostante che gli operai, nell'attuale sistema economico, siano completamente estranei alle decisioni imprenditoriali e, quindi, non abbiano alcuna responsabilità nella gestione delle imprese — cercava di indurre i sindacati dei lavoratori ad accettare una « politica dei redditi », rendendoli corresponsabili della formazione del programma e della sua attuazione.

A prescindere da qualsiasi valutazione circa i criteri a cui si ispirava il progetto Giolitti, è da osservare che nei paragrafi 9 e 10 del capitolo IV, tanto del progetto Pieraccini quanto del testo definitivo la partecipazione dei sindacati dei lavoratori alla programmazione economica è stata ridotta a meno di un'ombra. Ecco che cosa si legge:

« Una politica rivolta ad assicurare la compatibilità della distribuzione del reddito con gli obiettivi della programmazione coinvolge evidentemente, oltre alla responsabilità del governo, anche quella dei centri imprenditoriali e sindacali, che dispongono di un'influenza diretta sul livello dei prezzi e dei salari. Il programma, infatti, parte dal presupposto che non è possibile, data la natura delle nostre istituzioni, e non è conveniente, data la necessità di preservare il dinamismo della nostra economia, imporre vincoli e limiti di natura quantitativa alle contrattazioni, che devono liberamente svolgersi tra le varie categorie economiche. Una programmazione democratica non può attuarsi con misure coercitive, ma si fonda sulla responsabile partecipazione delle forze sociali del Paese e delle loro rappresentanze sindacali ed economiche, cui, nel rispetto della loro autonomia, è richiesto l'attivo contributo nella elaborazione e nello svolgimento del programma, per garantire al Paese un sempre più elevato livello di giustizia e di civiltà.

« Il piano costituisce perciò un quadro di riferimento, rispetto al quale la collettività deve poter misurare e valutare il comportamento dei vari gruppi di interessi che la compongono; e rispetto al quale tali gruppi devono assumere esplicitamente le loro responsabilità.

« A tale fine si pone l'esigenza di predisporre e di assicurare, in sede di programmazione, un meccanismo di consultazione tra i poteri pubblici e i gruppi sociali, che consenta di chiarire: *a*) la posizione di ciascuno di tali gruppi rispetto agli obiettivi del programma; *b*) le implicazioni del comportamento economico dei gruppi stessi rispetto a tali obiettivi ».

Acqua fresca...

In sede di Consiglio dei Ministri è stata anche aggiunta (nel paragr. 9 del cap. IV) questa frase, alquanto sibillina, che non figurava nel progetto Pieraccini:

« I tre elementi — produttività, salari, profitti — dunque, almeno in parte si condizionano, e non possono essere subordinati l'uno all'altro; ma devono tuttavia essere resi compatibili con gli obiettivi di sviluppo del piano ».

Il finanziamento della scuola confessionale

4) Riguardo all'istruzione e la formazione culturale, nel progetto Pieraccini e nel testo approvato dal Consiglio dei Ministri, troviamo — nonostante il chiaro disposto del terzo capoverso dell'art. 33 della Costituzione — riconosciuta anche dai socialisti la legittimità delle sovvenzioni statali alla scuola privata. Al paragr. 12 del capitolo VIII del progetto definitivo, si legge:

« Nel 1963-64 la cifra stanziata per la scuola non statale è stata di circa 9 miliardi di lire. Allo stato della legislazione vigente, che prevede contributi assistenziali ed edilizi a favore della scuola privata nei vari suoi gradi (legge 1073) e contributi di gestione a favore di scuole elementari parificate, la spesa nel quinquennio è prevista in circa 90 miliardi di lire ».

Non ci sembra che la legge 1073, del 24 luglio 1962, intitolata « provvedimenti per lo sviluppo della scuola nel triennio dal 1962 al 1965 » e firmata dal presidente Fanfani e dal ministro Gui — al quale il programma si richiama — potesse costituire un precedente per il finanziamento, da parte dello Stato, non solo della edilizia ma anche del funzionamento delle scuole confessionali.

In tutti i modi i socialisti, per nessuna ragione dovrebbero assumersi la responsabilità del prolungamento nel tempo di quella legge, che non hanno approvato loro e la cui efficacia scade il 30 giugno prossimo.

Nella relazione che accompagna il disegno di legge Gui per il finanziamento della scuola si legge:

« Le spese afferenti a contributi e sussidi di funzionamento ad istituzioni educative e culturali statali e non statali, sono state previste, per la quota aggiuntiva rispetto alla previsione di bilancio per l'esercizio 1965, in rapporto al loro incremento numerico ed allo sviluppo dei compiti e attività ad esse assegnate ».

Se i ministri socialisti approvassero questi principi manderebbero veramente a farsi benedire anche il 3° comma dell'art. 33 della Costituzione...

Il progetto Pieraccini, invece di far riferimento, come ad un dato di fatto immutabile, allo « stato della legislazione vigente », diceva con maggiore cautela: « Nella ipotesi che siano mantenute le attuali norme di legge », ed il brano concludeva con una timida manifestazione di simpatia per la scuola publica, affacciando la riserva « sempreché lo sviluppo della scuola pubblica non determini una contrazione naturale di quella non statale ».

Nel testo definitivo la cautela è scomparsa e la riserva è stata soppressa.

Immediatamente dopo l'indicazione degli stanziamenti previsti complessivamente per il quinquennio in 1.025 miliardi per l'edilizia scolastica, il Consiglio dei ministri ha aggiunto:

« In queste voci sono comprese anche le destinazioni per i collegi e le residenze ».

Non trattandosi di scuole vere e proprie, è molto probabile che con tali parole si intenda mascherare altre sovvenzioni per collegi e residenze gestite dai preti.

Il progetto Giolitti non prevedeva alcuna sovvenzione statale alle scuole private. Non sembra, però, che il cedimento sulla scuola si sia verificato in sede di redazione del programma. Secondo quanto si legge all'inizio del capitolo VIII, in tale sede ci si sarebbe attenuti alle linee direttive del piano di sviluppo pluriennale della scuola, approvato dal governo nell'ottobre dello scorso anno. Si può solo osservare che finora i socialisti al governo non avevano dato publicità al loro ripensamento.

Il trionfo dell'on. Bonomi

5) Riguardo all'agricoltura il progetto Giolitti, ed anche il progetto più arretrato Pieraccini, sono stati completamente trasformati in sede di Consiglio dei Ministri.

Nel progetto Giolitti si affermava (capitolo VI - paragr. 23):

« Fulcro dell'intervento nel settore agricolo sarà il "piano zonale", che, ispirandosi agli obiettivi generali proposti al settore agricolo, affronterà, là dove è necessario, il problema della ristrutturazione fondiaria, indicandone le modalità e i limiti; e preciserà per ciascuna zona di quali economie esterne dovrà darsi carico l'azione pubblica; di quali servizi, di quali capitali e di quali forme organizzative occorrerà dotare l'azienda agricola; in quale misura converrà promuovere l'organizzazione di forme associative. Il "piano zonale" — col quale verranno opportunamente coordinati gli esistenti piani di bonifica — sarà attuato dagli Enti di sviluppo agricolo, opportunamente riordinati — per quanto attiene ai loro organi, poteri e dotazioni finanziarie — nel quadro della legislazione regionale ».

Nello stesso paragrafo veniva anche stabilito:

« Particolare attenzione dovrà essere rivolta dall'azione pubblica al rafforzamento del potere contrattuale dei produttori agricoli attraverso la riorganizzazione e l'ammodernamento delle strutture del commercio all'ingrosso. In questo quadro sarà collocata l'iniziativa degli Enti di sviluppo per la costituzione di una rete di attrezzature di lavorazione e commercializzazione dei prodotti agricoli e per la promozione di cooperative di produttori, ai quali affidare gradualmente la gestione degli impianti ».

In sostanza, col progetto Giolitti, veniva proposto una riforma e un ridimensionamento della Federconsorzi.

L'organizzazione bonomiana aveva già ottenuto ampie soddisfazioni nel progetto Pieraccini. Per l'elaborazione dei piani zonali (capitolo XVIII - paragr. 10) questo progetto ripiegava sugli organi periferici del ministero dell'Agricoltura, che avrebbero potuto in proposito avvalersi della collaborazione degli Enti di sviluppo *esistenti*. Ogni accenno alla riorganizzazione del commercio all'ingrosso era stato soppresso, come era stato eliminato l'impegno di costituire una rete di impianti per la lavorazione e la commercializzazione dei prodotti agricoli da parte degli Enti di sviluppo. Negli ambienti bonomiani era stata particolarmente apprezzata la seguente formulazione contenuta nel paragrafo 6 del capitolo XVIII del progetto Pieraccini:

« In un quadro di garanzie così concepito, la funzione primaria per la stabilizzazione dei mercati competerà pur sempre alle organizzazioni dei produttori, nella misura in cui esse ne siano le dirette rappresentanti. Sarà perciò studiata la possibilità di attribuire *poteri regolamentari* a quelle organizzazioni, che, nelle varie zone, raggruppano un maggior numero di produttori ».

L'on. Bonomi non si aspettava certo tanta generosità verso la Federconsorzi da parte dei socialisti...

Ma il progetto Pieraccini prevedeva la attuazione dei « piani zonali » da parte degli Enti di sviluppo, almeno nelle regioni in cui tali Enti già operavano, e una tale disposizione non poteva essere tollerata dalla Federconsorzi, che vuole consolidare tutte le sue posizioni di monopolio.

Resurrezione delle corporazioni

Nel testo definitivo è stato aggiunto al progetto di Pieraccini un periodo, in base al quale, per l'attuazione del programma nel settore agricolo, dovrà essere chiamata a collaborare col governo proprio la famigerata Federconsorzi. Il paragr. 4 del capitolo XVIII, dispone:

« Ad essa [cioè all'azione pubblica per il conseguimento degli obiettivi del piano] dovranno essere chiamati a collaborare gli altri settori economici, ed in modo particolare quelli che riguardano più direttamente i mezzi di produzione dell'agricoltura e l'utilizzazione dei prodotti dell'agricoltura ».

Con questa circonlocuzione viene evidentemente indicata la Federconsorzi ed il potere regolamentare attribuito all'on. Bonomi è stato perfezionato con la resurrezione delle corporazioni fasciste, alla quale da venti anni inutilmente aspirava il prof. Paolo Albertario, direttore della Tutela economica dei prodotti agricoli. Così, infatti, si legge nel paragrafo 6 dello stesso capitolo:

« In un quadro di garanzie così concepito, la funzione primaria per la stabilizzazione dei mercati competerà pur sempre alle organizzazioni dei produttori, nella misura in cui esse ne siano le dirette rappresentanti. Sarà inoltre studiata la possibilità di attribuire poteri regolamentari a forme associative per settore produttivo e per zone di produzione, aperte alla generalità dei produttori interessati, singoli o associati, e da essi governate con statuti che ne garantiscano la democraticità e la tutela degli interessi della collettività ».

Questa disposizione potrebbe sembrare meno criticabile di quella contenuta nel progetto Pieraccini, che affidava il potere regolamentare alle associazioni maggioritarie: ma il miglioramento è solo apparente, giacché tutti sanno come in pratica viene realizzato il metodo democratico in tutti gli Enti del feudo bonomiamo, che pure si dicono aperti a tutti i produttori dello stesso settore (ad esempio, nella Cassa mutua di malattia dei coltivatori diretti).

Se il programma quinquennale approvato dal Consiglio dei ministri rappresenta, per il settore edilizio, una grande vittoria dell'Immobiliare, per quanto riguarda il settore agricolo, costituisce un vero trionfo per la Federconsorzi. L'ha riconosciuto anche l'on. Bonomi, nel discorso pronunciato l' 11 febbraio scorso, alla presenza del presidente del consiglio e del ministro dell'agricoltura, al convegno dei dirigenti della Coltivatori Diretti.

« Per il 90% — ha dichiarato — la parte del piano riguardante l'agricoltura può essere accettata dalla Coldiretti. Esso ricalca le conclusioni della Conferenza del mondo rurale e della agricoltura, che devono ora trovare attuazione. La Confederazione non può accettare doppioni degli organi dello Stato: si deve perfezionare gli organi esistenti; non crearne dei nuovi. Gli enti di sviluppo (...) devono incentivare, ma non sostituirsi all'attività imprenditoriale ».

Anche queste esigenze dell'on. Bonomi sono ormai completamente accolte dai socialisti.

L'aborto degli Enti di sviluppo

Naturalmente, nel programma approvato dal Consiglio dei ministri, hanno fatto un ulteriore passo indietro i famosi Enti di sviluppo che, secondo molti dirigenti socialisti avrebbero dovuto costituire il toccasana dell'agricoltura italiana.

Sugli Enti di sviluppo — si dice — il ministero « farà leva » per l'attuazione dei « piani zonali ». Essi operereranno « come organi di intervento nell'attuazione della politica agraria, svolgendo la loro attività laddove condizioni obiettive richiedono un'azione pubblica a livello operativo ed a fianco dei produttori agricoli, secondo linee che superano le normali attività degli organi statali e che questi non possono assumere senza snaturare le funzioni ad essi proprie ». (paragr. 10 del cap. XVIII).

Fabbrica di aria fritta...

Si è compiuto, inoltre, un notevole ridimensionamento anche per quanto riguarda i piani zonali, affermando che essi dovranno essere predisposti dal Ministero dell'Agricoltura soltanto « laddove ne esistano le condizioni ». Sono così stati ridotti a nulla quei piani, che — secondo l'on. Giolitti — avrebbero dovuto rappresentare il « fulcro dell'intervento nel settore agricolo ».

E le Regioni?

Anche per l'agricoltura va infine osservato che, se venissero applicate le disposizioni del programma quinquennale approvato dal Consiglio dei ministri, niente resterebbe più da fare, in tale settore, alle future amministrazioni regionali.

Ed a noi sembra evidente che — una volta che fossero svuotate di quelli che sono i due principali compiti loro affidati dalla Costituzione (edilizia ed agricoltura) — non si saprebbe più per che cosa dovrebbero essere ancora costituite le Regioni.

Ma — in verità — chi più pensa alle Regioni?

I tartufi e il "Vicario"

DI LEOPOLDO PICCARDI

Il dramma di Hochhuth, che a Parigi, a Londra e a New York tiene da più di un anno la scena, non si può rappresentare in Italia. « Questo matrimonio non s'ha da fare »; « questo dramma non s'ha da rappresentare ». Il linguaggio di chi comanda è sempre eguale a se stesso. Ma se « Il vicario » non si rappresenta, la vicenda di cui esso, da noi, è l'oggetto — la si chiami dramma o commedia — è ormai giunta al terzo atto.

Il primo atto si potrebbe dire, con un'espressione di attualità, quello dei « persuasori occulti ». Ci sono in Italia teatri, ci sono impresari, ci sono compagnie. E tutti, in questi tempi di carestia del teatro, sono affamati di lavori da rappresentare. Un'opera come quella di Hochhuth, che da quando è uscita è oggetto di una polemica, o peggio la pietra dello scandalo, è naturalmente appetita da qualunque impresario, da qualunque compagnia. Male che vada, tiene il cartello un mese. Ebbene, nessuno l'ha voluta. S'è trovato un editore, Feltrinelli, per pubblicarla: non un'impresa o una compagnia che abbia preso l' iniziativa di rappresentarla. Tuttavia, dal 1962, abbiamo una legge che non consente una censura preventiva sul teatro. Chiunque, a suo rischio e pericolo, salvo a fare i conti con il procuratore della Repubblica, si chiami Trombi o Spagnuolo, può dare uno spettacolo teatrale. Soltanto se vuole che vi siano ammessi i minori di diciott'anni deve sottoporre il copione a una revisione preventiva; se si accontenta degli adulti, può farne a meno. E allora perché non c'è stato impresario, non c'è stata compagnia che abbia voluto saperne, del « Vicario »? Perché la rete dei persuasori occulti è una rete a maglie strettissime, una rete resistente. Noi ci illudiamo, quando parliamo di libertà, che il diritto sia tutto: che la Costituzione, le leggi ci dicano che cosa possiamo fare, che cosa non possiamo fare. Ma ci sono, fuori del sistema costituzionale e legislativo, fili che ci fanno muovere come marionette, forze che ci spingono o ci trattengono, barriere che ci chiudono il passo. Quale è il margine di libertà lasciato all'avvocato, al giornalista, all'impresario o all'attore? Non chiedetelo ai codici; chiedetelo a clienti, direttori, gruppi finanziari, autorità pubbliche che distribuiscono premi e contributi, esenzioni e riconoscimenti. A questa rete di « persuasori occulti », dobbiamo se desiderio di lucro, gusto del lavoro, spirito polemico non sono bastati a far rappresentare in Italia un lavoro che, qualunque sia il suo pregio, si annunciava come uno spettacolo di successo e come un buon affare.

Ma qualcuno che si ribella ai « persuasori occulti », qualcuno che va contro corrente si trova sempre, per fortuna. Anche questa volta si è trovato e risponde al nome di Gian Maria Volonté, un giovane attore che si è messo in capo di rappresentare « Il vicario » e di rappresentarlo proprio in Roma. Se forze così potenti si opponevano alla rappresentazione del dramma di Hochhuth, se in particolare non si voleva che la rappresentazione avesse luogo in Roma, erano queste ottime ragioni per rappresentarlo e per rappresentarlo di preferenza nella capitale. Se molti cittadini ragionassero così, le nostre libertà sarebbero al sicuro. Nessun proprietario, nessun esercente di locale di pubblico spettacolo sarebbe stato disposto a ospitare Volonté e i suoi attori. Poco male; si poteva sempre trovare un locale di fortuna. Fu infatti trovato: era una piccola chiesuola sconsacrata, da tempo destinata a magazzino, a Via Belsiana, nel centro di Roma. Un amico la prese in affitto e fu, bene o male, attrezzata per una recita. Ma una sala di spettacolo non può essere aperta al pubblico se l'autorità di p.s. non abbia dato la sua autorizzazione, assicurandosi che le esigenze dell'igiene e dell'incolumità degli spettatori siano osservate. La nostra burocrazia, nella sua invincibile avversione alla grammatica, chiama questo permesso « agibilità » del locale. Volonté chiese dunque « l'agibilità ». Ma poiché tardava a venire, pensò che intanto si potesse utilizzare il locale per una rappresentazione privata del « Vicario ». Fin dal 27 gennaio si era costituita un'associazione, denominata « Letture nuove », proprio nel dubbio che certi gusti, in Italia, uno se li possa levare soltanto in privato. A Londra, sono gli spogliarelli; in Italia, i drammi di soggetto religioso-morale. L'atto costitutivo, perché avesse, come dicono i legali, « data certa », fu perfino registrato. E così fu stabilito che una prima rappresentazione, in forma privata, avesse luogo la sera di sabato 13 febbraio, a esclusivo beneficio di un centinaio di soci dell'associazione « Letture nuove », regolarmente iscritti e muniti di tessera.

Ma a questo punto entra in scena la forza. Ai tempi di cui parlava il Manzoni, erano i bravi di Don Rodrigo; ai tempi più leggiadri e men feroci in cui viviamo, sono le forze di polizia. La sera del 13 febbraio 1965, a Roma, in Via Belsiana, ufficiali e agenti di p.s. intervennero risolutamente per far osservare il volere dei potenti, i quali avevano deciso che questa rappresentazione non si avesse da fare. Agli invitati fu interdetto l'accesso alla sala; per rendere più efficace il divieto, la strada fu sbarrata da un autocarro. Soltanto ad alcuni parlamentari fu consentito di portare una parola di solidarietà agli attori asserragliati nel locale, ma chiunque altro, non esclusi gli avvocati chiamati a dare la loro assistenza, fu rimandato indietro. Questo comportamento della polizia, che parve tale da configurare qualche precisa responsabilità penale, fu denunciato al Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Roma.

Terzo atto. Dopo la forza viene il diritto. Nel capolavoro del Manzoni, dopo i bravi viene il dottor Azzeccagarbugli o, se si vuole, vengono le grida del governatore, si chiami don Gonzalo o Antonio Ferrer. Nella nostra vicenda, non sappiamo se, dietro le quinte, ci siano stati degli azzeccagarbugli. Certamente, una grida è venuta, sotto forma di un decreto del Prefetto di Roma, il quale, invocando ragioni di ordine pubblico in relazione all'esigenza di assicurare l'osservanza dell'art. 1, secondo comma, del Concordato fra l'Italia e la Santa Sede e dell'art. 7 della Costituzione, visto l'art. 2 del testo unico delle leggi di p.s. del 1931, ha dichiarato che nella città di Roma la rappresentazione del « Vicario » è vietata.

Che cosa deve pensare di tutto questo il cittadino? Che cosa deve pensarne chi, avendo qualche familiarità con la legge, si lusinghi di potersi sottrarre alla qualificazione di azzeccagarbugli?

La reazione del cittadino, per quanto mi concerne, è soprattutto di sorpresa, sia questa dovuto a mia naturale ingenuità o sia da attribuirsi a una inesauribile capacità di sorprendersi propria dell'uomo. L'Italia di oggi esce da una lotta contro la dittatura, si è data una Costituzione che ricerca nell'ideale della libertà la propria fondamentale ispirazione e

che, in tutte le sue disposizioni, manifesta la costante preoccupazione di prevenire ogni pericolo di involuzione illiberale, di elevare argini a difesa delle nostre libertà. Abbiamo una corte costituzionale, una magistratura indipendente, un sistema di garanzie che tutela i diritti del cittadino. Sinceri fermenti di vita democratica sono diffusi in tutti gli strati della nostra popolazione; né manca perfino, intorno agli ideali della libertà e della democrazia, un certo conformismo, del quale si può dire che è pur sempre un omaggio reso a quegli ideali, come l'ipocrisia è un omaggio reso alla virtù. Poi, ad un tratto, tutta questa costruzione sembra cadere come un castello di carte. La polizia che, per la nostra Costituzione, è al servizio esclusivo della Nazione e che, perfino per la legge fascista tuttora in vigore, dovrebbe tutelare i cittadini e curare l'osservanza delle leggi, si permette di violare il diritto di associazione, impedendo a un sodalizio privato di svolgere la sua attività; di violare il diritto di riunione, non consentendo a un gruppo di cittadini di adunarsi in un privato locale; di violare la libertà di pensiero e la libertà della cultura, vietando, perfino in privato, una rappresentazione che, per la legge vigente, potrebbe liberamente aver luogo anche in pubblico; di violare il diritto dei cittadini al libero uso della strada pubblica, chiudendola arbitrariamente al traffico. Fatti come questi, che in paesi di antica e consolidata libertà avrebbero come naturale conseguenza processi penali, destituzioni di funzionari e dimissioni di ministri, sollevano da noi qualche protesta a mezza bocca, e non sono considerati argomenti degni di turbare i grandi disegni della politica. E' una situazione che trova il suo termine di confronto soltanto in quella propria ai paesi coloniali: può essere triste il dirlo, ma è meglio riconoscerlo francamente. Soltanto non nascondendoci lo stato in cui si trova la nostra democrazia possiamo sperare di fare qualche passo innanzi.

La nostra è dunque una fragile democrazia, che al primo urto va in pezzi. Ma la sua fragilità si manifesta particolarmente quando la nostra organizzazione statale viene a contatto con la Chiesa, l'organizzazione ecclesiastica, il mondo cattolico. Il Vicario trova nei governanti italiani i suoi vicarii. Lo diciamo senza sorpresa perché, a questo proposito, la nostra capacità di sorprenderci si è da tempo esaurita. Anche questa volta, come in tante altre occasioni, se si è calpestata la Costituzione, se si sono violati i diritti fondamentali dei cittadini, è stato per obbedire a una volontà, prima tacita o quanto meno non pubblica, poi resa pubblica clamorosamente dalle note dell'*Osservatore romano,* di quella soverchiante fonte di potere che risiede nella capitale italiana. Nuova conferma di quanto da anni andiamo dicendo: e cioè che la democrazia, in Italia, comincia dalla restaurazione dei princìpi del laicismo, dal ritorno alla separazione fra Stato e Chiesa.

CHIAMATO a esprimere in pubblico il mio pensiero su questa storia, mi è accaduto di dire che l'Italia, paese culturalmente sottosviluppato, ha fatalmente la sventura di trovarsi a contatto con settori del mondo cattolico egualmente sottosviluppati. E veramente, in questa occasione, è apparso più che mai ottuso e incomprensivo il volto che gli ambienti cattolici riservano al nostro paese. Come si può considerare « Il vicario » di Hochhuth opera antireligiosa, provocatoria, degna di essere bandita, per rispetto ai sentimenti della maggioranza, in un paese prevalentemente cattolico? Non è forse « Il vicario » un'opera diretta soprattutto ai cattolici, un'opera che proprio i cattolici dovrebbero per primi conoscere e meditare? Il mondo ha attraversato, nel nostro tempo, prove tremende, che hanno potuto farci dubitare di tutto, della nostra ragione e del nostro destino. Uomini e istituzioni, comprese quelle assistite da una più antica e nobile tradizione, si sono rivelati inferiori ai loro compiti. Oggi, si va svolgendo e sempre più approfondendo un generale esame di coscienza che coinvolge uomini e istituzioni. A questo esame di coscienza non si può sottrarre la Chiesa, non si possono sottrarre i cattolici, come tali. Perché il potere spirituale della Chiesa, perché la fede dei credenti non ha potuto evitare quello che è accaduto? Questo è, al di là di qualsiasi interpretazione dell'umana figura di papa Pacelli, l'interrogativo che solleva Hochhuth. Sono quei conti che non tornano, di cui parla Carlo Bo. E' un problema che interessa tutti perché la Chiesa e il cattolicesimo occupano un posto nel mondo, ma che interessa soprattutto i cattolici.

In relazione a questo e ad analoghi discorsi, mi è spesso accaduto di ricordare una modesta esperienza personale, che dimostra come siamo particolarmente sfortunati, noi italiani, nei nostri rapporti con il mondo cattolico. Per quanto io possa ricordare, in quest'ultimo ventennio si è poche volte rappresentato, a Roma, il « Tartufo » di Molière, e soltanto in piccoli teatri semiclandestini, ad opera di compagnie ai confini fra filodrammatica e professionalismo. E non sono mancati i brontolii, perché anche la rappresentazione della commedia di Molière è parsa a qualcuno una provocazione per il mondo cattolico. A Parigi, mi è accaduto di sentire il « Tartufo », rappresentato dalla *Comédie française,* in un teatro gremito di preti e frati. Che cosa ci stavano a fare al *Palais Royal,* quelle brave persone, in sottana o in saio? Stavano ad ascoltare un'opera che le interessava in modo particolare, perché descrive le deviazioni alle quali vanno soggette la fede e la pratica religiosa. E con quale ardore applaudivano ogni battuta contro la falsa pietà e l'impostura!

« Il Vicario » interessa i cattolici quanto il « Tartufo ». *Hochhuth* non è *Molière*; il problema che egli solleva non ha forse la stessa umana universalità del « Tartufo », ma è attuale, incide su una ferita che sanguina ancora. Pretendere di cicatrizzarla creando un'atmosfera di agiografico conformismo intorno alla figura di Pio XII o, peggio, facendo intravedere, come fa l'*Osservatore Romano*, che con « Il vicario » riprendono le persecuzioni contro il cristianesimo significa trattare gli uomini, i cattolici in particolare, come minorenni.

Il ricordo del « Tartufo » non è forse caduto a caso in queste righe.

LA MASCHERATURA pseudo-giuridica che la grida del Prefetto di Roma ha tentato di dare al comportamento delle pubbliche autorità in questa vicenda non resiste a una critica elementare.

Il Prefetto si richiama all'art. 2 del testo unico delle leggi di p.s. del 1931, che attribuisce all' autorità prefettizia, nel caso di urgenza o per grave necessità pubblica, la facoltà di adottare i provvedimenti indispensabili per la tutela dell'ordine pubblico e della sicurezza pubblica. Questo articolo ha una storia. Non vi è dubbio che, negli intendimenti del legislatore fascista, esso doveva dare al prefetto i più ampî e arbitrarî poteri, rendendolo, come dicono i giuristi, *legibus solutus.* Già l'art. 3 della legge comunale del 1915, diventato poi art. 19 del testo unico del 1934, dava al prefetto una latitudine di poteri che, da noi, non ha mai posseduto neppure il governo. L'art. 19, già 3, è stato, dopo la caduta del fascismo, riveduto e ridimensionato. L'art. 2 della legge di p.s. è rimasto, insieme a tutta questa legge, così profondamente impregnata dello spirito illiberale proprio al fascismo: nonostante tutte le promesse, nessun governo democratico ha finora trovato tempo e voglia per accingersi a questa riforma. Denunciato l'art. 2 alla Corte costituzionale, questa, con una prima sentenza

del 1956, aveva creduto di poter risolvere il problema, come ora ha fatto per il controllo delle nascite e per le garanzie di difesa dell'imputato nel procedimento sommario, dando all'articolo incriminato una ragionevole interpretazione, secondo la quale il potere attribuito al prefetto non avrebbe mai potuto essere esercitato in contrasto con le leggi vigenti. Ma di quell'articolo i prefetti continuarono a fare uno scandaloso abuso e la magistratura ordinaria li incoraggiò, persistendo in una interpretazione diversa da quella che la Corte costituzionale aveva accolta nella sua sentenza. Si dovette così tornare alla Corte, la quale ebbe il coraggio e l'elasticità, doti indispensabili a un supremo organo di garanzia costituzionale, di fare, in una sentenza del 1961, questo discorso: « io non credo che l'art. 2 della legge di p.s. voglia dire quello che si vuole fargli dire, ma, in quanto possa avere il significato che a esso si attribuisce, io lo dichiaro costituzionalmente illegittimo ». Dopo questa memorabile sentenza, l'art. 2 rimane in vigore soltanto nella misura in cui concede al prefetto poteri per la tutela dell'ordine pubblico e della sicurezza pubblica, il cui esercizio non contrasti con i princìpi dell'ordinamento giuridico e in particolare con i precetti della nostra Costituzione. Il Prefetto di Roma, dunque, ha ancora una volta sfidato l'autorità della Corte costituzionale, applicando l'art. 2 della legge di p.s. in modo da violare i diritti fondamentali del cittadino: diritto di riunione (art. 17 Cost.), diritto di associazione (art. 18), libertà di pensiero (art. 21), libertà della cultura (art. 33).

Il Prefetto di Roma cita, a rinforzo dell' art. 2, l' art. 1, secondo comma, del Concordato e l'art. 7 della Costituzione. Parleremo dell'uno e dell'altro. Ma intanto si deve osservare che Concordato e art. 7 non possono essere invocati per dare all'art. 2 della legge di p.s. un contenuto e finalità diversi da quelli che esso può oggi avere, alla stregua della sentenza della Corte costituzionale. Il richiamo fatto dal Prefetto all'ordine pubblico « in relazione all'esigenza dell'osservanza degli obblighi derivanti, per il particolare carattere della Città, dell'articolo 1, comma secondo, del Concordato », è un semplice sofisma, perché l' osservanza del Concordato, per se stessa, non ha niente a che fare con l'ordine pubblico. Se vi fosse stato un perturbamento dell'ordine pubblico che avesse ostacolato, in Roma, il normale svolgimento della vita religiosa, il Prefetto, applicando l'art. 2 — nei termini approvati dalla Corte costituzionale! — avrebbe al tempo stesso contribuito alla osservanza del Concordato. Ma cento persone che si riuniscono in un locale per assistere in forma privata a uno spettacolo non turbano l'ordine pubblico e il Prefetto non aveva nessun titolo per intervenire. Occorre appena avvertire che, se qualcuno avesse tentato di impedire a quei pacifici cittadini di riunirsi, l'autorità di p.s. avrebbe avuto il dovere di intervenire, per tutelare l' esercizio dei loro diritti. Neppure questo si è verificato. Il Prefetto dunque, applicando l'art. 2 della legge di p.s. per garantire l'osservanza di un preteso obbligo contratto dall'Italia verso la Santa Sede, è incorso in quella classica forma di eccesso di potere che i giuristi chiamano sviamento.

Ma, come non poteva il Prefetto, così non poteva nessun'altra autorità pubblica limitare i diritti di libertà dei cittadini, nella pretesa di assicurare l'osservanza dell'art. 1, secondo comma, del Concordato. E non poteva per una prima ragione: che quell'articolo non è una norma giuridica di diretta e immediata applicazione, nei confronti dei cittadini. Si tratta di una clausola contenuta in un accordo intervenuto fra lo Stato e un potere estraneo al suo ordinamento, di un accordo, dunque, che può essere assimilato agli accordi internazionali. Questo accordo è stato reso esecutivo in Italia nei modi stabiliti dai nostri ordinamenti del tempo. Per effetto della legge che dà esecuzione a un accordo internazionale, le sue disposizioni possono trasformarsi in norme immediatamente e direttamente applicabili, ma ciò a una condizione: che le disposizioni dell'accordo indichino in modo preciso i loro destinatari, e cioè le persone alle quali si rivolgono; che indichino, con eguale precisione, il contenuto degli obblighi e dei diritti che dovrebbero derivare dalla loro applicazione. Altrimenti, perché le disposizioni dell'accordo diventino norme interne, occorre un intervento del legislatore. E' una situazione che l'opinione pubblica ben conosce, perché se n'è ampiamente parlato a proposito di un problema in certo modo analogo, quello delle norme cosiddette programmatiche contenute nella Costituzione.

Ora, basta leggere l'art. 1, secondo comma, del Concordato per riconoscere che esso non può avere il valore di una norma interna. « In considerazione del carattere sacro della Città Eterna, sede vescovile del Sommo Pontefice, centro del mondo cattolico e mèta di pellegrinaggi, il Governo italiano avrà cura di impedire in Roma tutto ciò che possa essere in contrasto

col detto carattere ». Non vogliamo ripetere qui le spesso pesanti facezie che non senza ragione si sono sentite a questo proposito. Ma che cosa devono fare i romani, i due milioni di abitanti di questa città perché il loro comportamento si adegui al carattere sacro della capitale? Sembra evidente che dall'art. 1, comma secondo, del Concordato non deriva direttamente alcun obbligo a carico dei cittadini, alcun potere delle pubbliche autorità, diverso da quelli che esse possiedono. Caso mai, quella clausola del Concordato farà obbligo all'Italia di adottare, nelle forme e nei modi previsti dal suo ordinamento interno, le disposizioni necessarie per la sua applicazione: vedremo che neppure questo è vero. Comunque oggi è certo che nessuna pubblica autorità può invocare quella clausola per limitare, in qualsiasi modo, la libertà dei cittadini.

Come abbiamo detto, non crediamo che, con l'art. 1, secondo comma, del Concordato, lo Stato italiano abbia preso impegno di emanare nuove norme legislative, tendenti ad assicurarne l'osservanza. La stessa genericità, la stessa vacuità della formula escludono che essa possa trovare attuazione attraverso l'emanazione di nuove leggi. E la migliore prova sta nel fatto che, in 35 anni, non è mai venuto allo Stato italiano, dall'altra parte contraente, il richiamo all'obbligo di adottare disposizioni legislative per l'attuazione dell'art. 1, secondo comma, del Concordato.

Ma è interessante dare uno sguardo, a proposito di questa clausola, ai lavori preparatori dei patti lateranensi. Il secondo comma dell'art. 1 compare, nel corso delle trattative, per la prima volta, nel testo del 9 febbraio 1929. Si dovette trattare, ovviamente, di una richiesta della Santa Sede, accolta dal Governo italiano. Ma accolta non letteralmente, come risulta dal discorso di Mussolini alla Camera. L'art. 1, secondo comma, dice che il Governo italiano « avrà cura » di impedire, in Roma, ciò che potesse essere in contrasto col carattere sacro della città. Come racconta Mussolini nel suo discorso, invece di « avrà cura », *si voleva* si dicesse « assume impegno ». Il « Duce » preferì la formula più generica « perché quando si prendono impegni si firma una cambiale e le cambiali bisogna pagarle ».

Questo intendimento di contenere l'art. 1, secondo comma, del Concordato in limiti più ristretti e più ragionevoli di quanto possa apparire dalla sua formulazione trova conferma in tutto il corso dei lavori preparatori. La relazione del Presidente del Consiglio e del Guardasigilli alla Camera, dopo avere ricordato il testo di quella clausola, soggiunge: « Ma ciò non significa che Roma dovrà restar chiusa alle correnti delle nuove idee e alle conquiste del pensiero moderno, essa che fu sempre e dovrà essere ancora madre e antesignana di civiltà ». Più divertenti sono le dichiarazioni fatte da Mussolini, nel ricordato discorso alla Camera. Qualcuno aveva detto che, in base alla clausola dell'art. 1, secondo comma, si sarebbe dovuto chiudere, in Roma, la sinagoga. Mussolini ne trae il pretesto per fare sfoggio di tutto il suo caratteristico bagaglio culturale di autodidatta, ricordando che gli ebrei sono a Roma dal tempo dei re; soggiungendo, a sollazzo dell'uditorio, che « forse fornirono gli abiti dopo il ratto delle sabine »; concludendo che gli ebrei rimarranno in Roma indisturbati. Chi è quel barbaro, dice Mussolini, che può negare il carattere sacro di Roma? Roma fu la capitale dell'impero romano, fu la culla del cattolicesimo, c'è la tomba del milite ignoto, c'è l'ara dedicata ai caduti della rivoluzione fascista. Il cattolicesimo era dunque, per Mussolini, uno degli elementi che concorrevano ad attribuire alla città di Roma il suo carattere sacro, alla pari con la tradizione imperiale romana, con la esaltazione dell'italianità o con l'affermazione rivoluzionaria del fascismo!

Quando si rileggono queste pagine, si rimane sempre colpiti dal tono equivoco, dalla malafede, dalla totale mancanza di rispetto reciproco che contrassegnarono la storica riconciliazione fra lo Stato italiano e la Chiesa: vero *marché de dupes*, condotto dall'una e dall'altra parte con il solo, spregiudicato proposito di conseguire il maggior possibile vantaggio ai danni dell'altra parte. E non si può non tornare a sorprendersi che la Chiesa, dopo la caduta del fascismo, abbia preferito difendere con accanimento le posizioni conquistate, piuttosto che cercare di stabilire una nuova forma di convivenza con l'Italia, basata sul consenso popolare e sul reciproco rispetto.

Ma per riprendere il nostro discorso, che altro, alla stregua di questi precedenti, appare l'art. 1, secondo comma, del Concordato se non una vuota formula, nella quale si incontrano, sul nome di Roma, la retorica del fascismo e quella del cattolicesimo?

Poiché, nel Concordato, quella clausola esiste, il giurista non si può rifiutare di attribuirle, attraverso l'inutile enfasi della sua formulazione, un significato. E questa significato può, a mio avviso, essere uno solo. Con il Concordato, lo Stato italiano ha dato alla Chiesa, attraverso un accordo vincolante per le due parti contraenti, quelle garanzie di libero svolgimento della vita religiosa e di libero funzionamento dell'organizzazione ecclesiastica che già l'Italia risorgimentale le aveva dato, in modo unilaterale, con la legge delle guarentigie. Nel quadro di questo sistema di garanzie, Roma, dove hanno sede gli organi centrali della Chiesa e dove convergono i cattolici da ogni parte del mondo, poteva meritare un particolare richiamo, per ricordare al Governo italiano la singolare importanza e delicatezza di questo aspetto del problema. L'articolo, con quella sua formulazione, volutamente generica e non impegnativa, non obbliga l'Italia a emanare nuove leggi, che attribuiscano alle pubbliche autorità speciali poteri, instaurando in Roma un regime di eccezione. Ma, attraverso la applicazione delle leggi vigenti, attraverso l'esercizio dei poteri che sono conferiti alle nostre pubbliche autorità, compatibilmente con i diritti fondamentali dei cittadini, lo Stato italiano provvede a soddisfare quelle esigenze di libertà e di rispetto che, per la Chiesa cattolica, si fanno in Roma particolarmente sentire. E, come accade per tutto ciò che forma oggetto del Concordato, con l'applicazione delle nostre leggi e con l'esercizio dei poteri legittimamente affidati alle pubbliche autorità, si provvede al tempo stesso ad osservare un accordo stipulato con un potere estraneo allo Stato.

Questa è la sola interpretazione della clausola concordataria che le riconosca un contenuto, senza offendere i princìpi fondamentali del nostro ordinamento. Se quella clausola dovesse essere intesa diversamente, essa sarebbe costituzionalmente illegittima. Né a salvarla basterebbe l'art. 7 della Costituzione, perché questo articolo, non mai abbastanza deprecato, non può convalidare le disposizioni dei patti lateranensi che siano in contrasto con i precetti della stessa Costituzione. E' questa una posizione che si basa su una solida costruzione giuridica e che le forze democratiche italiane non possono abbandonare.

« Il vicario » di Hochhuth è valso così a sollevare al tempo stesso un problema storico di grande interesse per tutti, cattolici e non cattolici, e un problema di libertà che, come tutti i problemi di libertà, è per gli italiani di importanza vitale. Non si creda di poterlo sacrificare, in base a un calcolo di falso realismo, sull'altare delle combinazioni politiche. Ricordiamo le parole indimenticabili di Croce: Parigi non vale sempre una messa.

LEOPOLDO PICCARDI

Università in crisi

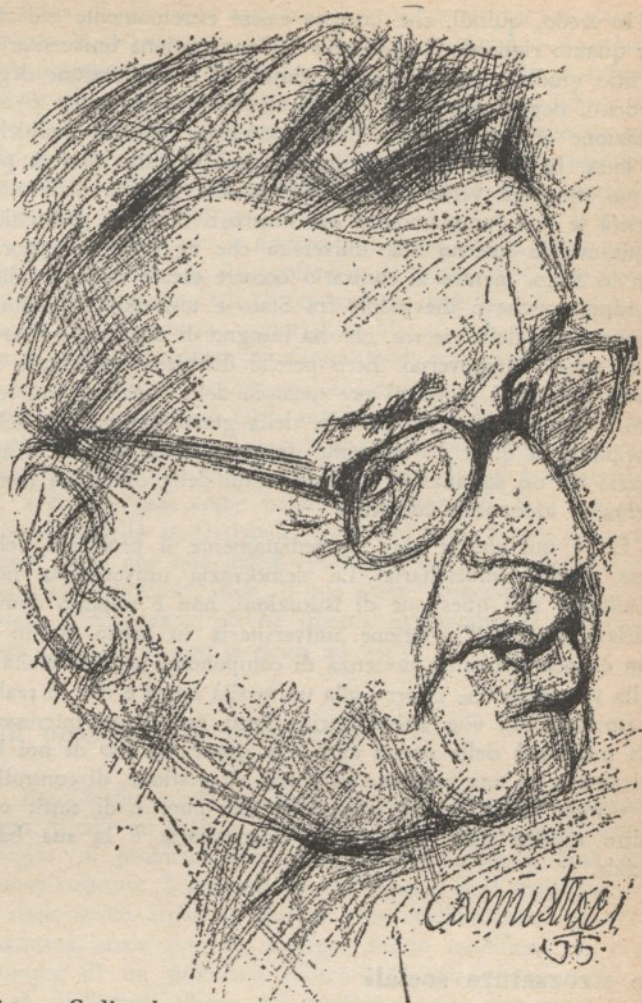
I baroni in cattedra

DI TRISTANO CODIGNOLA

Sabato 20 febbraio al Ridotto del Teatro Eliseo s'è tenuta la VII «Tavola rotonda» del Movimento Gaetano Salvemini sul tema «Università in crisi». Sotto la presidenza del professor Angelo Monteverdi, sono intervenuti: l'on. Codignola, l'on. Ermini, il prof. Prini, l'on. Berlinguer, il prof. Martinoli. Riportiamo qui l'intervento dell'on. Codignola.

Fra i molti luoghi comuni che si è abituati ad ascoltare c'è quello che l'uomo politico sia un animale ragionevole; il che, almeno per quanto riguarda la politica scolastica, direi sia da escludere.

In questi anni di battaglia per il rinnovamento della scuola ci siamo, infatti, sempre trovati di fronte ad una anomalia veramente curiosa: che le forze, gli uomini di governo, coloro che dovevano decidere della riforma scolastica si sono sforzati di presentare linee di riforma quando queste erano già vecchie, ed erano del tutto superate dalla situazione in movimento.

Io penso che se le linee di sviluppo che oggi sono state presentate dal ministro della Pubblica Istruzione in carica al Parlamento, fossero state presentate invece del piano decennale Fanfani del 1958 esse avrebbero rappresentato indubbiamente un fatto notevole, avrebbero rappresentato un documento di presa di coscienza del personale politico intorno ai problemi reali della nostra scuola. Ma, purtroppo, ci arrivano con un ritardo di sette anni, quando si ha già l'impressione che le stesse risultanze della commissione di indagine che così giustamente sono state illustrate e difese dal suo presidente, on. Ermini, siano rapidamente in rischio di invecchiare rispetto ad una situazione in rapidissimo movimento. Credo che tutto questo derivi dalla pigrizia nel volere analizzare le ragioni di fondo di questa famosa crisi della università, che per una certa facile abitudine siamo abituati a chiamare crisi di strutture, come se le strutture esistessero per loro conto e non fossero una espressione della situazione sociale e politica che le determina. Credo che la crisi dell'università sia prima di tutto schiettamente una crisi politica e non vi paia una bestemmia questa affermazione quando si pensa che si dovrebbe parlare soprattutto di strutture educative o di problemi comunque di carattere sociale. Credo che al di sopra di questi due aspetti ci sia una crisi politica; crisi politica determinata dal fatto che la università nella storia del nostro paese è fondamentalmente e intrinsecamente legata allo Stato, cioè si trova in una condizione di eteronomia, direi, istituzionale; a differenza dei paesi anglosassoni, per esempio, dove la università ha una sua autonomia non soltanto garantita dalla Costituzione, ma ha una sua autonomia di funzionamento sociale, finanziario; l'università italiana per la sua storia, che nessuno di noi potrebbe modificare con leggerezza, è una università che ha un cordone ombelicale nei confronti dello Stato. Il

Tristano Codignola

problema di fondo è come creare un nuovo equilibrio che consenta di riempire la parola autonomia, la parola autogoverno, di una sostanza. E' necessario cioè un contrappeso sociale, direi un contrappeso della società civile, un contrappeso delle forze democratiche di base, si chiamino esse enti locali, sindacati, studenti e in generale tutti coloro che hanno interesse alla istituzione universitaria.

Un contrappeso perché la parola autonomia che è scritta nella Costituzione diventi una realtà non vuol dire però autonomia dalla società che ci circonda e dalle sue leggi, ma vuol dire capacità di autogovernarsi e di autocontrollarsi, il che non può verificarsi se l'autocontrollo non è di tutti i gerenti della organizzazione universitaria. Ecco, per questa ragione io credo che sia in fondo abbastanza falsa la richiesta della presenza in se stessa di uno studente, di più studenti, di più assistenti in un consiglio di amministrazione, in un consiglio di facoltà per determinate materie e non per altre. Il problema non è questo. Il problema è se una università è una società la quale si autoregola attraverso tutte le sue componenti e allora evidentemente la presenza studentesca non è la presenza di una rappresentanza semplicemente, è la presenza del mondo universitario nel suo complesso che si esprime nelle varie sue forme, e quindi, ovviamente, a livelli di assoluta uguaglianza. Cioè è inimmaginabile, in una società di questo tipo, che deve difendere la propria autonomia proprio per il fatto che esiste questa dipendenza dallo Stato, è inimmaginabile una gerarchia di valori. La gerarchia di valori è valida sul piano educativo, non è valida sul piano di controllo, o sul piano amministrativo, sul piano della gestione in generale.

Io credo, quindi, che bisogna essere estremamente radicali per quanto riguarda il problema dell'autogestione universitaria. A mio giudizio ritengo perfino timida la rivendicazione degli studenti, degli assistenti a questo riguardo; cioè è una rivendicazione che tiene conto delle condizioni storiche politiche di lotta. In questo senso è timida, però di fatto non ci potremo muovere verso una trasformazione politica delle università se non rompiamo nel suo centro il carattere gerarchico e piramidale interno alla università che aggrava il rapporto con lo Stato, mentre al contrario occorre creare degli antidoti al rapporto che è inevitabile fra Stato e università, fra Stato e autonomia della ricerca, che ha bisogno di una totale libertà e di totale autogoverno. Ecco perché dobbiamo affrontare in modo radicale i problemi per esempio della funzione del rettore, della funzione del preside, della gerarchia interna, della disciplina, la quale è veramente un puro nome se non si aggancia ad un sostanziale riconoscimento della disciplina come forma di autonomia collettiva.

Ed è qui che si apre immediatamente il problema della base sociale universitaria. La democrazia universitaria non è soltanto una questione di istituzioni, non è soltanto democratizzazione dell'istruzione universitaria in senso stretto e non è ancora soltanto presenza di componenti parauniversitari, della vita civile che intorno alla università opera e che in realtà è estranea alla vita universitaria. Tutti noi siamo interessati alla università della nostra città, ma quasi nessuno di noi ha dei poteri, ha una porzione di poteri, di gestione, di controllo, di stimolo verso questa istituzione che pure è di tutti; ma l'altro aspetto della democrazia universitaria è la sua base sociale.

Le strozzature sociali

Vogliamo renderci conto finalmente che la organizzazione degli studi in Italia è ancora una organizzazione che si fonda su una serie di strozzature sociali che identificano la scuola come uno staccio sociale, come uno staccio che mira a ricostituire in avvenire quello stesso tipo di direzione sociale e politica dei nostri padri; è un organismo in questo senso conservatore, che mantiene, cioè, il rapporto di forze fra le classi sociali come lo trova, riproducendolo nelle generazioni successive. Questa è la scuola italiana che ci proviene dalla tradizione casatiana, gentiliana e che noi non abbiamo modificato, direi, che in un caso solo: con l'istituzione della scuola media unica; è stato il primo atto, ancorché difficile nella sua realizzazione, che ha mirato a rompere questo tipo di strozzatura sociale, che arriva attraverso gradi continui alla università. Quando, perciò, noi poniamo il problema della assoluta apertura degli sbocchi secondari e superiori alla università, rinviando poi alla stessa università il potere, il diritto e il dovere di selezione e di controllo culturale, noi, in realtà, non facciamo che indicare l'ultimo anello di una riforma democratica nei confronti dell'allargamento della base sociale, perché non è affatto vero che attraverso la semplice apertura indiscriminata alla università noi risolviamo il problema che ci sta a cuore, per esempio, quello del rapporto fra i figli di contadini e i figli di avvocati nella università, che qualsiasi statistica esprime come una evidente assurdità della nostra società. E' chiaro che quello è un anello importante, ma che ha senso in una politica generale di apertura, in una politica che riguardi i rapporti fra « professionale » e « tecnico », fra « tecnico » e licei, i rapporti fra bienni e bienni, i rapporti fra « medie » e « superiori ». Attraverso tutti i momenti della struttura scolastica si manifesta questa spinta democratica, oppure non si manifesta.

La crisi nel reclutamento sociale degli studenti evidentemente la si affronta non semplicemente anche qui con metodi assistenziali, ma con metodi programmatori. Diciamo chiaramente che bisogna abbandonare l'idea liberale degli accessi universitari e delle scelte universitarie. Uno Stato moderno non si può permettere il lusso di consentire a chiunque di scegliere indiscriminatamente quello che vuole, che è una falsa libertà. Lo Stato moderno deve proporre incentivi entro cui la libertà personale opera, ma deve fare esso delle scelte. Se uno Stato, il quale voglia programmare in senso di sviluppo economico la società prevede di avere bisogno di uno certo tipo di quadri politico-economico-tecnici a distanza di cinque o dieci anni non può stare ad aspettare che la provvidenza gli prepari questo quadro, deve predisporlo essa stessa. La difficoltà di programmare, in uno Stato democratico, consiste appunto nella difficoltà di mettere insieme queste due esigenze: la esigenza della scelta libera di ciascuno e nello stesso l'esigenza della scelta libera della società, la quale ha bisogno di progredire e non può, per esempio, trovarsi di fronte a 150 mila maestri disoccupati perché si deve mantenere l'istituto magistrale e non si fa niente per impedire o per ostacolare una scelta assurda e falsa delle famiglie, le quali credono, attraverso quel veicolo culturale, di arrivare più facilmente ad una soluzione valida professionalmente per i propri figli.

Bisogna avere il coraggio di fare delle scelte e le scelte si fanno non in modo oppressivo, ma si fanno attraverso dei favori o dei disfavori verso certe scelte culturali e scolastiche. E' tipico il caso della crisi che noi abbiamo oggi di personale insegnante nella scuola media; è chiaro che è una situazione che noi non affronteremo con la legge del libero mercato, noi l'affronteremo soltanto offrendo dei particolari incentivi, proponendo, per esempio, uno stipendio per gli studenti, i quali intendono seguire l'insegnamento. Si tratta insomma di predisporre in anticipo questi canali di sviluppo, già stabilendo in qualche modo una programmazione di quel numero d'insegnanti che prevediamo necessari in quei tipi determinati di scuola e favorendone la formazione. Non lasciando, per esempio, che la legge del concorso, così come è oggi concepita, possa effettivamente servire a stimolare e a scegliere; ma piuttosto formando già in sede universitaria, nella qualità e nella quantità necessaria, coloro che dovranno andare a riempire i vuoti, oggi gravissimi, dell'insegnamento secondario.

A mio giudizio, quindi, si tratta di un problema essenzialmente politico di una scelta a cui non possiamo sottrarci. Non possiamo credere di risolvere i problemi della scuola coi pannicelli caldi, con alcune scelte contraddittorie fra di loro; c'è un problema reale di scelte intorno ad alcuni grandi princìpi di funzionamento dello Stato. La seconda crisi è certamente una crisi sociale, cioè è il passaggio dalla università di élite alla università di massa. Anche qui molti possono storcere il naso, ritenendo che sia contraddittoria una uni-
da un lato e di preparazione culturale ad alto livello dall'altra,
versità di massa con le esigenze di ricerca scientifica
ma molto giustamente Martinoli diceva che l'università non si deve proporre delle specializzazioni se non al momento post-universitario, cioè al momento della ricerca scientifica, dell'inizio della ricerca scientifica. Uno Stato moderno non può più permettersi il lusso di formare un piccolo gruppo di dirigenti appunto perché lo Stato e la società non è più capace di essere condotta da un piccolo gruppo di dirigenti, e perché abbiamo bisogno di una massa che sia soggetta a una formazione culturale e sociale e soprattutto a una formazione tecnica, corrispondente alle richieste dello sviluppo economico.

Questo rapporto, che ormai appare evidente anche ai ciechi, tra sviluppo economico e sviluppo educativo è evidentemente il nucleo attraverso cui dobbiamo passare per la trasformazione della università, per rispondere alle esigenze nuove della società.

Infine, direi che si tratta di una crisi di carattere pedagogico-educativo. Ancora poco fa Martinoli accennava alla necessità di un insegnamento attivo. Cioè ad un avvicinamento piuttosto a un metodo induttivo. Ma questa è una realtà che non riguarda la sola università: è tutta la scuola che deve affrontare questo problema, è a tutti i livelli che si pone questo problema, se l'insegnamento sia un trasmettitore meccanico di sapere, di sapere più o meno storicizzato, o sia uno stimolatore di ricerca da parte dei discenti. Questo è vero a livello della scuola elementare come a livello della università, evidentemente, con le modifiche derivanti da diverso grado di sviluppo psicologico e sociale e culturale dell'allievo. E' questo il problema della cattedra che poneva Berlinguer. Lo poneva forse in una forma che poteva apparire sconcertante, almeno per alcuni titolari di cattedra, ma non c'è dubbio che questo è il problema. E qual era, mi sembra, il senso del discorso di Berlinguer? che non si concepisce più un insegnamento cattedratico, né a livello universitario, né a livello elementare. Si concepisce un rapporto sostanzialmente di cooperazione fra insegnanti e giovani, tanto più al momento in cui si passa addirittura al livello della ricerca. Io non m'intendo, purtroppo, di problemi della ricerca scientifica, in senso stretto della fisica, però ho sentito molti amici dire che non si concepisce più nella ricerca fisica che vi sia uno che insegni e gli altri che ascoltino; si concepise una maggiore esperienza di uno nei confronti degli altri; una maggiore esperienza la quale, però, ha bisogno anche dell'esperienza degli altri; cioè un interscambio continuo di esperienze educative e scientifiche. Questo spiega allora tutto ciò di cui si parla nella riforma delle strutture, perché altrimenti non ha senso; non ha senso allora porre neanche il problema del rapporto studenti-professori perché se uno vuol fare una conferenza può farla anche a mille persone o a cento, non c'è molta differenza. La realtà è che la conferenza non si può più fare. La realtà è che è la struttura dell'insegnamento che deve cambiare, la funzione stessa del professore. Ecco l'aggregato! Che certamente, se l'aggregato è soltanto una specie di scalino previsto dalla legge per arrampicarsi al potere del titolare, è un fatto da respingere. Se l'aggregato è, invece, una forma di collaborazione progressiva nei confronti della *universitas studiorum*, appunto, allora è evidentemente importante.

La feudalità universitaria

Anche la questione, a cui ha accennato Ermini con quella delicatezza che gli è propria, la questione della feudalità universitaria (permetti, Ermini, che io dica la definizione giusta, dato che sono esterno alla università, la feudalità universitaria), la quale colpisce non soltanto gli studenti e chi è fuori della università, ma colpisce buona parte dei professori che non fanno parte di quella feudalità. Perché si verificano i fenomeni, gravissimi, di concentrazione di potere, anche di potere economico, soprattutto fra i clinici? Recentemente a Roma ne abbiamo avuto una manifestazione e sui muri delle strade chiunque ha potuto leggere alcune cifre che molti di noi già conoscevano. Ma perché, appunto, l'università è così costituita; perché ci si immagina che il clinico sia colui il quale ha il potere dopo dieci anni che l'assistente gli porta la borsa di dargli la cattedra, cioè di garantirgli un ulteriore potere. E il problema è tutto qui, il problema è riconoscere che il clinico, per quanto capace, valido e geniale esso sia, è niente altro che un maestro collaboratore con gli allievi e non possiamo superare questa crisi, che è una crisi morale oltre che politica e sociale, se non attraverso anche delle istituzioni giuridiche, dei mezzi giuridici, dei divieti. Ecco perché si parla del pieno impiego.

Certo, in una società astratta può essere anche giusto quello che dice Ermini che un professore di diritto deve fare l'avvocato e un professore di clinica medica deve fare il medico, il medico professionista, voglio dire. Ma si può anche contrapporre che il professore di clinica medica, appunto, di clinica universitaria, non ha bisogno di rivolgersi a una professione esterna. Se vuole può farlo, ma fa un altro mestiere. E credo anche che per quanto riguarda l'avvocato non è assolutamente necessario che il professore universitario eserciti la professione di avvocato, può come istituto, per esempio, fare un certo tipo di attività professionale, come del resto accade in alcuni paesi, senza che esso debba contrapporre continuamente anche nella sua coscienza, direi, il suo essere professionale e il suo essere d'insegnante, perché questo, evidentemente, determina una crisi da cui non si riesce ad uscire.

Un problema di democrazia

Ecco, io ho voluto richiamare la vostra attenzione su questo fatto di cui, mi pare, ci stiamo ormai rendendo conto sempre meglio: il problema delle strutture universitarie, cioè delle nuove strutture. Il movimento studentesco, degli assistenti, ecc., è stato molto attivo in questo senso nell'indicare con molta esattezza quale tipo di strutture vanno modificate. Si tratta dunque di un problema esistente, di un grosso problema. Però, parliamoci chiaro, noi possiamo anche fare grosse riforme di strutture senza modificare niente. I problemi sono di natura politica; occorre una volontà politica per risolverli; occorre, cioè, volere trasformare una società universitaria feudale in una società democratica, e non è molto diverso questo volere dal volere modificare la società nel suo insieme, che è largamente feudale, in una società democratica. E' quindi pressoché impossibile sperare che chi non ha una visione democratica della nostra società sia capace, attraverso riforme di struttura, di modificare seriamente la struttura non democratica della nostra università. Le cose sono strettamente connesse e richiedono, quindi, delle scelte di natura politica generale, che, credo, debbano essere sollecitate dal movimento studentesco e dal movimento democratico in generale, cercando di eliminare quanto c'è di falso nelle proposte di riforma strutturale che non si fondino sopra una profonda trasformazione democratica, che vuol dire un diverso tipo di compartecipazione di tutti a queste riforme.

Io credo che nei prossimi mesi avremo da discutere molto di questo problema, sia per l'università, sia in generale per la scuola e sono persuaso che prima o contemporaneamente alle riforme relative ai singoli istituti si ponga il problema di determinare schieramenti politici. I quali non sono schieramenti di partito, sono schieramenti di forze politiche che attraversano i partiti; direi che soprattutto per quanto riguarda l'università i fenomeni di feudalesimo universitario appartengono a tutti i partiti, nessuno escluso, e che si tratta, quindi, di mobilitare in tutta la società civile le forze necessarie per trasformare questa nostra università da un elemento di conservazione di una certa struttura sociale in un elemento di trasformazione di questa struttura.

TRISTANO CODIGNOLA

Ricordo di Anna

DI LEOPOLDO PICCARDI

MOMENTO assai triste per coloro che si raccolgono intorno a questo giornale e al Movimento Gaetano Salvemini. *L'Astrolabio* avrebbe dovuto ricordare, in questo numero, Paolo Serini e Francesco Calasso, entrambi scomparsi nel corso di questo mese. Non avremmo mai potuto prevedere che a quei due amici avremmo dovuto unire nel rimpianto Anna Garofalo, ancora l'altro giorno presente fra noi, con la sua sempre vivace e attenta partecipazione al nostro lavoro. Ciascuno di noi avrebbe un suo contributo da portare al ricordo di queste persone care che ci hanno lasciati. Non ho avuto una consuetudine di rapporti con Calasso, ma non posso dimenticare il costante impegno di questo eminente studioso in tutte le battaglie condotte negli scorsi anni sulla linea che *L'Astrolabio* e il Movimento Salvemini si sforzano di interpretare. A Serini mi legava una cara amicizia, che dal nostro personale incontro si era estesa all'ambito familiare. Di lui parlerà Sandro Galante Garrone, che gli è sempre stato non meno vicino. Ma non saprei omettere qui una parola che ricordi l'apertura di spirito che egli aveva saputo trarre dalla sua schietta e solida formazione liberale, per comprendere i problemi della democrazia moderna; il senso religioso che l'accompagnava nell'adempimento di tutti i suoi doveri; la delicata sensibilità che egli portava nella vita degli affetti.

Di Anna Garofalo scrittrice parla in queste pagine Alba De Céspedes, che le fu legata da antica amicizia. Per parte mia, vorrei tentare di interpretare qui il comune sentimento prodotto dalla sua scomparsa in questo gruppo, nel quale essa lascia un vuoto incolmabile.

COME ALTRI di noi, così io avevo incontrato Anna Garofalo per la prima volta nel gruppo di Unità Popolare che, intorno a Parri, condusse nel 1953 la sua battaglia contro la legge maggioritaria. Chi ha partecipato a quell'avventura la ricorda con compiacimento, come uno dei momenti felici che la lotta politica raramente concede. Non è frequente che un gruppo limitato di persone, di cui molte già avanti negli anni, si raccolga in vista di un obiettivo politico; si impegni in una lotta, senza disporre del più modesto apparato di partito, con mezzi di fortuna, senza prospettiva di successi personali; metta da parte ogni rispetto umano, sfidando il senso di scetticismo e anche di ridicolo che destano le imprese nelle quali troppo grande è la sproporzione fra il fine e i mezzi. Il successo sembrò allora dar ragione a coloro che si erano cimentati in un'impresa così arrischiata. La sortita di Unità Popolare fu forse determinante per quella prova elettorale: e, a ripensarci oggi, a dodici anni di distanza, il rigetto della legge maggioritaria appare come uno dei momenti più significativi di questo periodo della nostra storia nazionale.

Anna Garofalo si buttò nella battaglia con la sua generosità, con quella totale mancanza di riserve che la faceva muovere in ogni direzione che avesse ritenuta giusta. Partecipò alla campagna elettorale; esercitò la sua autorità per la sollecitazione dei consensi; fece i suoi comizi, vincendo la sua riluttanza a parlare in pubblico. Fino al termine della sua vita, non si è mai liberata da un senso di femminile timidezza che, insieme alla sua naturale discrezione, la faceva rifuggire da quel tono di auto-affermazione, che è implicito in ogni oratoria.

Dopo Unità Popolare, venne il partito radicale, al quale Anna Garofalo continuò a dare la sua fede e le sue energie. Chiusa quell'esperienza politica, fece parte del ristretto gruppo di amici che volle dar vita a questo giornale e al Movimento Salvemini. Nel nostro lavoro di questi anni, la sua presenza, la sua fermezza, il suo sereno coraggio ci furono di stimolo e di conforto. Partecipava attivamente a ogni nostra manifestazione; portava il contributo del suo pensiero e del suo lavoro. I motivi della nostra polemica hanno sempre trovato in lei una convinta assertrice: dall'ideale della libertà a quello di una sempre maggiore eguaglianza sociale; dalla lotta contro il privilegio al laicismo; dalla difesa di una libera moralità contro i pregiudizi e il conformismo a un più dignitoso assetto dei rapporti familiari.

ANNA GAROFALO fu una delle maggiori esponenti dell'odierno movimento femminile in Italia. L'eguaglianza fra i sessi nella vita civile e politica, nella famiglia, nel lavoro, fu il tema della sua più infaticabile battaglia. Non c'è, nel quadro di questo tema, problema che non l'abbia interessata, al quale essa non abbia portato il contributo della sua passione e del suo pensiero. La pari dignità dei coniugi, il divorzio, il controllo delle na-

scite, la partecipazione della donna, a pieno diritto, all'educazione dei figli, la lotta contro quel barbaro residuo del passato che è il delitto d'onore, il libero accesso delle donne alle cariche pubbliche, la parità salariale fra i due sessi: tutte le rivendicazioni della donna moderna hanno fatto oggetto della sua opera infaticabile di scrittrice e di giornalista.

Ma il femminismo di Anna Garofalo ha sempre avuto un duplice pregio. Le rivendicazioni femminili non sono mai state per Anna, come così spesso avviene, obiettivi isolati, formule astratte, oggetto di una maniaca passione. Volere l'eguaglianza fra i sessi, la liberazione della donna da vincoli superati, era per lei un modo di volere la libertà e la democrazia. Il suo femminismo si inquadrava in una sua concezione della vita, in un suo modo di sentire il destino umano, in una coerente visione politica. In secondo luogo, poche donne hanno saputo, come lei, affermare il principio dell'eguaglianza fra i sessi senza rinunciare a essere donne. La natura era stata generosa con lei di quei doni che fanno il pregio della femminilità. Sembrava esserne lieta, quasi per dimostrare che nella rivendicazione dell'eguaglianza la donna non cerca sempre un surrogato di quelle soddisfazioni che le dovrebbe dare il suo sesso e che talvolta le sono negate. Ma il fardello della bellezza è, per la donna, spesso pesante e difficile da portare. Anna l'ha portato con tranquilla dignità, senza mai sentirsi trasformata in oggetto ornamentale, senza mai servirsi delle sue doti femminili come di un'arma. Questo il segreto che le consentiva di affermare, senza rinunciare a nulla della sua femminilità, l'eguaglianza fra i sessi.

Chi ha avuto l'occasione di ricevere da Anna Garofalo qualche confidenza sul suo lavoro di giornalista non può dimenticare l'esempio di indipendenza che essa ha dato, anche nell'esercizio della sua professione. Era una donna che viveva del suo lavoro: fedele nei fatti al suo ideale di eguaglianza fra i sessi. Tutti sanno quali siano i pericoli e le tentazioni che insidiano il giornalista, tentazioni anche più gravi per una donna, e particolarmente per una donna come Anna Garofalo. I suoi temi erano temi polemici, talvolta scottanti: divorzio, controllo delle nascite, punibilità dell'adulterio, eliminazione di ogni concetto gerarchico nella famiglia. Non erano sempre temi graditi. Sarebbe stato facile evitarli, parlando invece di mode, della coltivazione dei fiori, di arredamento, di tutte le cose che i giornali considerano di particolare interesse per la donna. Quante volte Anna Garofalo si sentì suggerire, apertamente o velatamente, di dedicare a questi innocui e leggiadri argomenti la sua abile penna, lasciando stare tutto ciò che divide e dà scandalo?

Ebbene, si può dire che non cedette mai un palmo di terreno. Nessuno riuscì a impedirle di scrivere quello che sentiva di dover scrivere, a imporle di scrivere cose he erano estranee ai suoi interessi, dovesse costarle il più interessante rapporto giornalistico. Le rimaneva il rammarico, e me lo disse ancora qualche giorno prima della sua scomparsa, di dover scrivere per quella pagina che il costume giornalistico dedica alla donna: questa specie di gineceo letterario l'infastidiva, perché contrastava con il suo modo di intendere la posizione della donna, così come contrastava con la serietà del suo impegno, alieno da ogni frivolezza.

Anna è scomparsa all'improvviso, quando ancora tanto poteva fare per gli altri, quando noi che le eravamo vicini nel lavoro potevamo ancora sperare di avere da lei tanto aiuto e conforto. Ma la sua è stata una vita conchiusa, una vita che, pur stroncata in modo così subitaneo, ha un senso compiuto: la vita di una donna libera, indipendente, che è vissuta secondo le proprie idee e la propria coscienza. Lo sentivamo tutti mentre le davamo l'ultimo saluto: Parri, nelle poche parole che disse, si rese interprete di questo comune sentimento. E ancora in questa estrema occasione Anna ci è stata di esempio. Sia detto senza accenti polemici, che sarebbero qui fuori luogo. Il suo funerale, per sua volontà, è stato un funerale rigorosamente civile. Nelle poche ore che passarono da quando si sentì male a quando la vita la lasciò, trovò il modo di dire con fermezza che voleva morire come era vissuta. La sua volontà è stata osservata. E' un atto di rispetto che Anna meritava.

LEOPOLDO PICCARDI

Ricordo di Anna Garofalo

Un passo esemplare

DI ALBA DE CÉSPEDES

Conobbi Anna Garofalo alla fine del 1934. Io avevo cominciato a scrivere da pochi mesi sul *Messaggero*. Una sera, al giornale, trovai una sua lettera: « Mi piace ciò che Lei scrive e come lo scrive. Sono anch'io giornalista: vogliamo incontrarci? Se è d'accordo, mi telefoni e mi dica dove e quando ». Un collega mi disse che Anna scriveva sul *Giornale d'Italia* di questioni assistenziali. Così si definivano, allora, i problemi sociali: la parola problema era abolita poiché chi ci governava sosteneva di averli tutti risolti, in chiave di paternalistica assistenza. Il collega aggiunse: « La Garofalo è *una donna di mondo* ». Questo mi lasciò esitante. Telefonai dicendo che avevo la casa piena di operai: era vero, ma intendevo rinviare l'incontro. Lei propose di trovarci in un *tea-room* di via Sistina.

Arrivammo puntualissime: mentre io scendevo dal tassì Anna scendeva da una Balilla verde dalle ruote gialle. Mi venne incontro col suo passo elegante, elastico, sui tacchi non troppo alti: un passo disinvolto eppure come rattenuto da una sorta di timidezza, di insicurezza segreta. E oggi, nel richiamarla alla memoria, tra tanti suoi atteggiamenti che m'erano familiari, la rivedo camminare di quel passo lieve ma preciso, come se avesse una meta da raggiungere e volesse arrivare puntuale.

Lei mi rammentava spesso, scherzosamente: « Sono stata io a volere la nostra amicizia ». Era una civetteria. Se io, oggi, cito questo episodio è soltanto perché riconosco che il tratto più evidente del suo carattere, la costante della sua vita è stata, appunto, la scelta: la volontà di scegliere le proprie idee e le proprie amicizie, di non affidare mai nulla al caso, tanto meno alle imposizioni altrui.

Se non fosse stata la sua costanza, ci saremmo perdute di vista. Avevo, allora, ventitre anni. Anna « molti di più », come lei soleva dire con un sorrisetto malizioso. Non svelava mai la sua età, temendo di essere considerata incapace di rischiare, come i giovani. Ma non l'età, sibbene la nostra struttura fisica sembrava dividerci: lei era di salute cagionevole, io ho una solida resistenza. La sua fragilità la costringeva ad orari e regimi che contrastavano con la mia sregolatezza. Tentava di seguirmi, tra le correnti d'aria che paventava, nei viaggi che la stancavano, chiusa nei suoi paltoncini di

lana color pastello, la sciarpa al collo: mi considerava, insieme, un portafortuna e un fenomeno. Questo dapprincipio, mi faceva sentire a disagio. Ero a Forte dei Marmi, nell'estate del 1936: lei mi scrisse che sarebbe venuta a passare un mese nell'albergo dove abitavo, fissando il giorno e l'ora del suo arrivo.

Quel giorno, ero in mare quando m'avvidi d'essere in ritardo per accoglierla sulla porta dell'albergo. Uscii dall'acqua, presi la bicicletta e, di corsa, entrai nel giardino dell'*Alcione*. Anna era appena scesa dal tassì: indossava un tailleur, bianco, impeccabile, dalle maniche lunghe, era pallida, portava il cappello, i guanti e aveva due immense valigie bianche. Io ero in costume da bagno, i capelli grondanti, scura come un'araba. Per un momento rimanemmo a guardarci pensando, entrambe, che ci saremmo guastate la villeggiatura. Da quel momento, invece, non ci lasciammo più.

Dal 1936 ad oggi: anni capitali per la nostra generazione, sarebbe superfluo rifarne la storia. Del resto, la biografia di Anna è ormai nota: i mutamenti, le evoluzioni, le lotte e le conquiste del dopoguerra sono, in realtà, la sua storia intima. Non solo perché sosteneva con gli scritti e con le parole — le innumerevoli *Parole di una donna*, nelle sue 1.500 trasmissioni — il cammino arduo del nostro popolo verso la consapevolezza cui il fascismo lo aveva disabituato. Ma perché, alle idee che sosteneva, alle scelte che incoraggiava, Anna andava via via adeguando la propria vita.

Questo parrebbe naturale, ma non è vero: anzi, è raro che accada. Molti credono di farlo: cioè, hanno la possibilità di non mettere mai a confronto la propria vita con le proprie idee. Sulla carta, in parlamento, nei salotti, affermano certi princìpi; poi, in pratica, vivono come se tali princìpi non esistessero. Non operano più alcun controllo sulla loro vita quotidiana, credendo — come molti cattolici — che la dichiarazione di fede sia tutto.

Anna, invece, operava questo scomodo controllo, naturalmente: ogni suo programma ideale era messo in pratica. Il femminismo di cui talvolta alcuni l'accusavano era, in realtà, la lecita richiesta di quei diritti che devono scaturire dai doveri già accettati.

L'eccezionalità della vita di Anna, a mio parere, consiste nella precisione, nella determinatezza delle sue scelte e nella coerenza delle sue azioni con le sue idee. Nello sforzo che le è costato attenersi al modello di vita che s'era proposto.

Dapprincipio, aveva tutto contro; a cominciare dal suo fisico, dalla sua educazione. Era bella: uno svantaggio per una donna che intende riuscire mediante le proprie idee: e idee poco rassicuranti, anzi, fastidiose per la gran parte del prossimo, come le sue. Diciamo subito, senza aggettivi ambigui né insidiose metafore, che non aveva neanche una solida preparazione culturale o ideologica. (La sua grande scrittura quadrata, di origine mondana, testimoniava in modo commovente del percorso che ella aveva compiuto). Eppure la dignità e fermezza delle sue idee, l'esattezza dell'informazione, il taglio abile, preciso, conferivano ai suoi articoli un valore non soltanto polemico. I suoi libri (*Cittadini sì e no,* Nuova Italia; *L'italiana in Italia,* Laterza) reggono benissimo alla rilettura anche laddove si riferiscono a problemi ormai superati. Anzi, col tempo, hanno acquisito un distacco che aumenta il loro pregio.

Inoltre, era spesso malata: soffriva di artrite fin da bambina e bastava poco perché il braccio destro, la bellissima mano, fossero paralizzati da dolori che le impedivano di scrivere; cioè di partecipare e di guadagnare, cose, ambedue, necessarie alla sua sopravvivenza.

Giacché, lo sappiamo tutti, Anna era povera; aveva scelto di essere povera, scegliendo di scrivere per sostenere, mettiamo, Lina Merlin, invece di dedicarsi alle regine o alle dive. Salvo l'ultima collaborazione saltuaria al *Corriere della Sera,* Anna scriveva in quotidiani e riviste che pagano poco, o nulla. La sua economia reggeva soltanto se regolata da una rigorosa avvedutezza. Bastava un filo per sbilanciarla. Ma dolersi di una condizione che aveva scelto, le sembrava spregevole pietismo; non voleva essere compatita per le sue rinunzie, innumerevoli. Molti erano tratti in inganno dalla naturale eleganza della sua persona che annobiliva vestitini da poco prezzo. Io, però, conoscevo il gesto con cui Anna traeva una banconota dal portafogli per pagare qualcosa: era il gesto, incerto, di chi non ha dimestichezza col danaro.

Infine, era sola; dapprima con un figlio da educare e poi lieta del buon successo che egli riscoteva, fiera di non dover pesare in alcun modo, di arrivare in casa di lui col passo spedito — e gradito — della donna che è « a carico » soltanto di se stessa.

Ma quanti altri pesi erano a carico di quel corpo fragile? Quanti ne portava, o ne sopportava, allorché arrivava sorridente, tra gli amici? Dal giorno in cui, nel giardino di Forte dei Marmi, abbiamo tacitamente scelto di aiutarci ad accettare la vocazione dell'indipendenza, della resistenza al conformismo ambiente, del lavoro — e, dunque, forse della solitudine — abbiamo traversato insieme molti momenti importanti. Rivedo Anna venirmi incontro, un giorno, in piazza Fiume: io scendevo dal tram, chiamata da una telefonata; mi prese da parte e mi disse che *Nessuno torna indietro* era stato fermato. Abbiamo vissuto accanto alla radio, vicine, per ascoltare notizie di suo figlio Patrizio, imbarcato su una nave da guerra. Andammo insieme a votare, la prima volta, in un seggio presso ponte Milvio, e lei rimase ore sotto il sole, dicendo: « Che importa? In un giorno come questo... ». Ci incontravamo quando un giornale, o la radio, ci licenziava — siamo state sempre licenziate — e lei osservava: « Era scontato, no? ». La nostra amicizia era un tessuto uniforme, solido; eravamo legate anche dallo sforzo che avevamo compiuto, partendo da sponde nebbiose, ma protette, per avventurarci, sole, in mare aperto.

Nelle lunghe telefonate, che s'infittivano nei momenti difficili, ciascuna di noi parlava a se stessa. Ma era importante che l'altra ascoltasse, dall'altra parte del filo. Lei ripeteva sempre: « Non bisogna lasciar passare tante cose che oggi si dicono; non bisogna essere pigri, vili, bisogna ribattere, protestare, non dobbiamo mai ridurci al silenzio ». Quando le rimproveravo di affaticarsi per essere sempre presente nei congressi, nelle riunioni, lei ribatteva: « Siamo già così pochi... L'assenza può dar luogo a equivoci: far credere che sia dovuta a pigrizia ». Era sempre presente dove si dibatteva il diritto alla libertà; soprattutto, alla libertà religiosa, e alla libertà di non aver religione alcuna. Del resto, il male l'ha colta proprio mentre — col passo veloce che assumeva in quei momenti — si recava a un dibattito.

Oggi, in un gruppo che discuteva di problemi religiosi, qualcuno sosteneva che il laicismo è soltanto un atteggiamento: « Alla fine, tutti hanno paura » e, scambiando forse l'ospedale dove Anna è morta per la chiesa omonima, concludeva: « Anche la Garofalo, alla fine, non è vero? ». Ho risposto: « No, è stata coerente fino all'ultimo. Diceva che le bastava essere coerente fino all'ultimo per andarsene contenta di aver vissuto ».

Così, ora, la vedo andarsene, come quando l'accompagnavo al cancello di Via Panama, dopo essere state a cena sole insieme. Indugiavamo a discorre: talvolta, ci lasciavamo andare a una certa malinconia. Ma, scesa dalla macchina, Anna si riprendeva subito: mi rivolgeva un cenno di saluto, illuminandosi del suo sorriso giovanile, smagliante; poi s'allontanava, col suo passo esemplare, nel buio della notte.

ALBA DE CÉSPEDES

Ricordo di Paolo Serini

La religione della ragione

DI ALESSANDRO GALANTE GARRONE

ALTRI, che lo conobbero fin dagli anni lontani e intimamente, sarebbero stati più di me degni di ricordare Paolo Serini. Quando lo incontrai a Torino, all'indomani della Liberazione, io ero già un trentacinquenne. Egli non era dunque, per me, un amico di giovinezza. Aveva dieci anni più di me; e anche questo salto di generazione ha qualche peso, e lo aveva specialmente in quegli anni. E poi, lui era un liberale, io un azionista; come a dire, se non proprio cani e gatti, persone disposte allora alle più accanite, e affettuosamente pungenti, controversie. Noi azionisti eravamo spesso considerati, dagli amici liberali, come degli scavezzacolli, dei rompitutto, dei fantasiosi rivoluzionari *à tout prix*. Infine, io ero un giudice, lui un professore e uno studioso, un autore già affermato. Tutto questo sembrava stabilire, fra noi due, delle distanze. E difatti, nelle prime, quasi non ci accorgemmo l'uno dell'altro. Ognuno viveva nel suo guscio; anche perché non avevamo, né l'uno né l'altro, un temperamento troppo comunicativo ed estroverso.

Ma c'era di mezzo la Resistenza (che pure avevamo vissuto in ambienti diversi), ad avvicinarci e affratellarci al disopra d'ogni disparità: il « crogiolo » della Resistenza, che mescolò e fuse insieme, tra l'altro, ogni differenza d'età, fra vecchi e adulti e giovani e giovanissimi. E poi, ci legava un comune interesse per gli studi storici, che aveva per entrambi le stesse radici etico-politiche. Ricordo che uno dei nostri primi incontri fu presso la casa Einaudi. Io avevo portato, con qualche trepidazione, una lunga (e, a rileggerla oggi, forse troppo ingenua e commossa) introduzione a un volume postumo di Adolfo Omodeo, scomparso da alcuni mesi. Fu là che veramente conobbi Paolo Serini, il suo valore, la sua generosità. Egli intuì non solo il mio dolore per la scomparsa del grande amico, ma anche il mio segreto (e piuttosto generico e disarmato) proposito di tentar qualche lavoro nel solco aperto da Omodeo. Le sue parole di incoraggiamento furono decisive. E così, quasi senza accorgercene, diventammo amici.

Era nato a Vicenza nel 1899. Diciottenne, era partito per la guerra. Fu questa un'esperienza fondamentale della sua vita. Molti anni dopo, quando raccolse l'epistolario di Omodeo per Einaudi, e lesse le bellissime lettere dal fronte scritte alla moglie, Serini mi parlò a lungo della oscura e difficile vita di batteria — che Omodeo aveva ritratto con tanta vivacità e intensità morale — e di quel che avesse significato nella sua formazione di uomo. Una sorta di magnanimo pudore lo distolse sempre dallo scrivere di questo suo primo e duro *apprentissage*. Ma il segno rimase, indelebile.

Si laureò a Napoli con una tesi su Bergson. Il pensiero e la letteratura francese rimasero poi, per tutta la sua vita, al centro dei suoi studi; furono, per così dire, la sua patria ideale. Quella lingua gli era cara sopra tutte: e la padroneggiava da maestro nelle traduzioni. Lo sanno bene i traduttori dal francese di casa Einaudi (compreso il sottoscritto), che debbono non poco alla sua perizia e abnegazione di revisore. Ma la sua non era soltanto conoscenza linguistica e culturale; era vivo entusiasmo, consonanza di stile letterario. Qui ci limitiamo a ricordare la sua supervisione di tutta la traduzione, condotta sul testo critico, del capolavoro proustiano (del *suo* grande Proust, di cui tradusse egli stesso *La prigioniera*, nel ciclo della *Recherche*, e le *Giornate di lettura*), le sue versioni flaubertiane e stendhaliane, e quella, per Laterza, degli scritti filosofici di Voltaire.

A una figura, sopra tutte le altre, egli si volse: a Pascal. Il suo *Pascal* del 1942 (edito da Einaudi) segna una data, nella nostra storiografia di quegli anni. E' una opera assai vicina, nell'ispirazione fondamentale, a Croce e a Omodeo; ma nutrita dei migliori studi francesi. Ristampata nel 1943, e da vent'anni esaurita, non ha perduto nulla della freschezza. Varrebbe la pena di farne una nuova edizione, arricchita delle pagine premesse alle recenti traduzioni delle *Provinciales* e delle *Pensées*, da lui fatte per Laterza ed Einaudi.

Colpisce, ancor oggi, l'equilibrata nettezza del giudizio storico; quel sagace porre in luce, nell'opera tutta di Pascal la religione della *raison* che si affermerà poi vittoriosa nell'illuminismo, la fede ardente che si converte in apostolato, la passione scientifica unita al rigore giansenistico, la bellezza dello stile e l'intonazione paleocristiana, la complessità stessa del suo misticismo (di cui più tardi romantici ed esistenzialisti distorceranno il senso profondo, pur contribuendo a metterne in risalto le implicazioni e risonanze moderne). In una parola, Serini ha fatto sentire il valore eterno di Pascal, pur immergendolo nel suo tempo; attento come egli è sempre stato ai problemi della vita morale.

E qui ci vien subito fatto di parlare della sua passione per la libertà, del suo antico e non mai intermesso antifascismo. Lo ricordano ancora i suoi primi scolari, insegnante di storia e filosofia in diverse città, specialmente a Cremona. Proprio quando il fascismo stava per cadere, ed era uscito il suo *Pascal*, Serini si era accostato ai gruppi di *Ricostruzione liberale*, e aveva allacciato contatti con Croce, Casati, Arpesani, Brosio. Durante la Resistenza, egli fu attivamente collegato al Cln lombardo, e poi per lunghi mesi, fino alla Liberazione, incarcerato a Bergamo, alla mercè del Tribunale speciale per la difesa dello Stato.

Dopo la Liberazione, si trasferì a Torino, prima come redattore capo del quotidiano liberale *L'Opinione*, poi direttore. Fu allora, nel fervore di quei giorni ricchi di speranze, che molti di noi lo conobbero: severo, e quasi con una venatura pascaliana, nei giudizi morali su uomini e cose, ma mite e cordiale e generoso nei rapporti umani, ponderato sempre, e spesso arguto.

Con la morte del giornale, Serini lasciò l'agone politico. Conservatore del torinese Museo del Risorgimento, collaboratore e consulente dell'editore Einaudi,

animatore di circoli di cultura, collaboratore del *Mondo* e della *Stampa*, convinto sostenitore del movimento radicale, Serini, pur senza svolgere una primaria attività politica di partito, si impose, non solo a Torino ma in tutto il paese, come una delle rare persone di cui si ricercava e si apprezzava sempre l'equilibrato consiglio. Spesso accadeva che, nelle pubbliche riunioni tra amici antifascisti quasi sempre politicamente discordi, lo si invitasse da più parti a dire la sua parola. Egli si schermiva, ma poi il suo giudizio, preciso e sereno, era quello che riusciva a rimettere le cose a posto, a ritrovare il tono giusto. La sua voce (oggi ce ne accorgiamo, talvolta con una punta di personale rimorso) era quella della saggezza.

A ripercorrere i moltissimi suoi articoli sul quotidiano e sul settimanale che abbiamo nominato (ammirevoli per la probità e la meticolosa serietà dei giudizi), vediamo quali fossero i temi da lui prediletti: la grande cultura di cui abbiamo parlato, le forze di libertà del nostro Risorgimento, il socialismo da Herzen e Proudhon a Turati e alla Kuliscioff, fino a Gramsci, e poi Schweitzen e Thomas Mann; e specialmente i problemi assillanti della nostra inquieta scuola, e delle sue necessarie riforme in ogni grado. Il suo contributo alla miglior conoscenza di questi problemi fu, in questi anni, tutt'altro che trascurabile. Difensore della scuola pubblica, della sua laicità, egli sentì pure l'inscindibilità di questo problema da quelli della miseria, e delle perduranti ingiustizie sociali.

Serini non era un uomo facile agli abbandoni sentimentali. Ricordava anzi che Croce, al pari di Goethe, non aveva nessuna simpatia per i « sentimentali ». Ma, non meno di Croce, faceva grande stima (e cito le sue parole) « di quelle doti di umana gentilezza, di delicatezza morale, di sobria e virile *pietas* che oggi si fanno sempre più rare ». *Pietas*: ecco una parola che gli piaceva, che ricorreva nel suo conversare (come mi attestava qualche giorno fa la figlia Marialivia), e ritroviamo spesso sotto la sua penna. Con questa avvertenza: che la sua era la « religione della ragione », *« une raison qui se communique à la raison de tous »*.

Un male inesorabile lo colpì nel maggio del 1964. Forse, nel grande silenzio degli ultimi giorni in cui parve rinchiudersi come in un estremo rifugio, gli tornò alla mente l'intrepida serenità con cui il suo grande Pascal aveva lungamente atteso la morte. Spirò la mattina del 14 febbraio 1965, nella sua bella casa di corso Montevecchio a Torino.

A. GALANTE GARRONE

Paralisi progressiva della giustizia

DI MARIO BERUTTI

Da qualche anno si ha l'impressione che tutta la nostra organizzazione giudiziaria soffra di una paralisi progressiva che rende sempre più lento, più difficile e più caotico il corso dei procedimenti penali e delle cause civili, senza che nessuno pensi seriamente ad apprestare drastici rimedi per arrestare il continuo progresso del male.

Persino i procuratori generali, di solito assai cauti nell'ammettere e nel segnalare al potere legislativo ed all'esecutivo le deficienze della giustizia, nei discorsi inaugurali del corrente anno giudiziario presso le varie corti d'appello, hanno sentito l'imperiosa necessità di denunciare pubblicamente, e con accenti drammatici, la realtà di una crisi che si aggrava di anno in anno, con deleterie conseguenze per l'autorità e il prestigio dello Stato, delle sue leggi e dei suoi giudici. E insieme ai resoconti di quei discorsi, i giornali quotidiani hanno pubblicato una ennesima protesta dell'Associazione Nazionale Magistrati per la mancata attuazione delle riforme che essa invoca da anni.

« La giunta esecutiva centrale dell'Associazione Nazionale Magistrati — si legge nel documento — rammenta al paese, agli organi parlamentari e politici, a tutte le forze democratiche, che la magistratura associata non è stata insensibile alla grave crisi di funzione e di struttura dell'amministrazione della giustizia in Italia; ricorda che in tutti i suoi congressi ed assemblee, dal 1948 ad oggi, ha posto all'ordine del giorno il rispetto dei princìpi fissati dalla Costituzione repubblicana e la loro attuazione legislativa; ha chiesto sempre una giustizia libera, amministrata da giudici responsabili ed indipendenti, messi al riparo da ogni timore e da ogni speranza, soggetti soltanto alla legge e sottratti alla influenza di qualsiasi centro di potere espresso da gerarchie interne od esterne.

« Nell'ammonire che la libertà della giustizia, così come auspicata e ripetutamente invocata dalla magistratura, è garanzia di libertà per tutti i cittadini, declina ogni responsabilità dell'ordine giudiziario per la grave, pesante crisi che travaglia il paese per quanto riguarda la amministrazione della giustizia civile e penale.

« Addita nella carenza legislativa e specialmente nella mancata riforma dell'ordinamento giudiziario, delle procedure penale e civili, della funzione del pubblico ministero; nella mancata abolizione della struttura gerarchico-piramidale dell'ordine giudiziario e soprattutto nella mancata riforma dell'attuale arcaico e sorpassato sistema di elezione del Consiglio Superiore della Magistratura, nonché nella mancanza di una profonda e seria riforma dell'ordinamento forense, le cause principali della frattura esistente fra Stato e cittadini e della confusione fra le singole sfere di competenza dei tre poteri dello Stato.

« Si impegna ad agire, in tutti i sensi e con tutti i mezzi, onde assicurare al popolo italiano una giustizia rapida efficiente ed accessibile a tutti ».

Anche gli avvocati e i procuratori che da anni, in frequenti e spesso tumultuose assemblee, denunciano certe intollerabili situazioni di carenza del potere giudiziario, minacciando e talvolta attuando astensioni dalle udienze civili e penali, hanno reiterate le loro richieste di provvedimenti immediati che consentano un non lontano ritorno al normale funzionamento di tutti gli uffici giudiziari e restituiscano ai cittadini la fiducia nella giustizia.

In queste assemblee, come in precedenti congressi, convegni di studio, tavole rotonde e altri simili incontri di magistrati, avvocati, professori e giuristi, si sono anche discusse ed elaborate proposte concrete e persino progetti di legge per l'attuazione delle più urgenti riforme; si è proposto, tra l'altro, la revisione delle circoscrizioni giudiziarie e l'abolizione immediata di preture e tribunali inutili o superflui, l'aumento della competenza dei pretori (per adeguarla al potere d'acquisto attuale della moneta), la migliore utilizzazione dei magistrati e dei cancellieri, la istituzione del giudice unico, la attribuzione di funzioni giudiziare civili e penali di minore importanza a magistrati onorari (sull'esempio inglese), la abolizione degli esosi oneri fiscali che costituiscono una delle più pesanti catene della giustizia civile.

Ma nonostante le proteste e i suggerimenti dei giuristi e il discredito in cui è caduta, nell'opinione pubblica, l'amministrazione della giustizia, nulla si è fatto sino ad oggi per arrestare il progresso di

questa pericolosa paralisi. Alcuni provvedimenti legislativi in materia giudiziaria hanno anzi contribuito ad aggravare la penosa situazione generale.

Per quanto riguarda in particolare il settore della giustizia penale, si è ritenuto necessario ed opportuno rimettere periodicamente in libertà un certo numero di delinquenti, detenuti in attesa di giudizio o in espiazione di pena per reati comuni, mediante la promulgazione di larghi e frequenti decreti di amnistia e indulto dei quali nessuno (tranne, naturalmente, gli imputati e i condannati ed i loro prossimi congiunti ed amici) sentiva la urgente necessità. Si sono così eleminate ogni tre o quattro anni, molte migliaia di processi, ma non si è fatta giustizia; si sono umiliate ed offese le vittime dei reati rimasti impuniti, si è gravemente diminuito il prestigio e l'efficacia preventiva della giustizia penale e si sono diffuse facili, e purtroppo fondate, speranze di impunità che costituiscono un pericoloso incentivo al delitto.

Né quegli atti di cosiddetta *clemenza o indulgenza sovrana* sono valsi a risolvere o anche soltanto ad attenuare la crisi, perché, come dimostrano eloquentemente le statistiche giudiziarie penali, si assiste da anni ad un continuo aumento della delinquenza, nella sue più gravi manifestazioni, e ad un accumularsi di lavoro giudiziario nelle preture, nei tribunali e nelle corti, con la inevitabile conseguenza che molti processi per gravi reati comuni (come truffe, appropriazioni indebite, falsità in cambiali, emissioni di assegni a vuoto, furti, lesioni, ecc.) si estinguono per *prescrizione,* giungendo al giudizio d'appello o di cassazione quando è ormai completamente decorso il lungo termine oltre il quale l'azione penale non può più essere proseguita.

Nel settore della giustizia civile, la crisi che gli ordini forensi denunciano da oltre un decennio, si è ulteriormente aggravata in seguito a un recentissimo provvedimento fiscale, vessatorio ed ingiusto, contro il quale hanno vivacemente, ma inutilmente, protestato gli avvocati e i procuratori di tutte le circoscrizioni giudiziarie. Si è addirittura raddoppiato, con un semplice tratto di penna, portandolo da lire 200 a lire 400, il costo dei fogli di carta bollata sui quali debbono essere redatti gli originali e le copie di tutti gli atti di causa, nei vari gradi di giurisdizione, dalla citazione introduttiva del giudizio civile alla sentenza definitiva.

A dimostrazione della inopportunità e del carattere vessatorio e ingiusto di questo provvedimento finanziario è sufficiente ricordare che da molti anni i giuristi denunciano, come una delle cause principali della inefficienza della giustizia civile, gli esosi impacci fiscali che rendono malagevole e spesso impossibile, per l'onesto cittadino, il ricorso al giudice. Troppo spesso l'enorme costo della causa (in fogli di carta bollata, tasse di registro, tasse di iscrizione a ruolo, marche da bollo e balzelli vari, oltre agli onorari dei patroni) supera il valore del diritto contestato, e quasi sempre è tale da scoraggiare i galantuomini e da incoraggiare i litiganti temerari, consapevoli di poter approfittare di quelle difficoltà, sovente insuperabili, per non pagare i loro debiti (tutto ciò, naturalmente, non riguarda le grosse società industriali e commerciali, le grandi banche, i ricchi proprietari, i quali, come è noto, ricorrono ormai sistematicamente agli arbitrati, ed ottengono rapidamente da questa giustizia privata le decisioni delle loro controversie).

E' da ricordare, a questo proposito, lo insegnamento di quel sommo maestro di diritto finanziario che fu Luigi Einaudi, il quale si dichiarò sempre contrario ad ogni imposizione di tasse che colpissero direttamente o indirettamente i cittadini che chiedono giustizia. Alcuni anni or sono, in un articolo apparso sul *Corriere della Sera* (1961), in occasione di una minaccia di sciopero degli avvocati contro un aumento di certe tasse giudiziarie, l'Einaudi riaffermava la sua antica e immutata avversione per queste forme aberranti di fiscalismo giudiziario e scriveva, tra l'altro:

« Gli avvocati protestano e scioperano contro l'aumento delle tasse giudiziarie. Scrissi assai anni fa, non contro l'aumento, ma contro l'esistenza medesima di quelle tasse. Al pari di altri rami secchi del sistema tributario italiano, le tasse giudiziarie dovrebbero essere estirpate dalla radice, in modo da non lasciare di sé traccia alcuna. Come! Dalle scuole elementari in su, ricordando l'antico insegnamento JUSTITIA FUNDAMENTUM REGNI, insegnano che gli stati sono creati in primo luogo per difendere la patria dallo straniero, per rendere giustizia a coloro a cui è fatto torto, per assicurare i cittadini contro i ladri e gli assassini; e poi, prima di rendere giustizia, chiediamo sia pagata la taglia. Oggi si vuole aumentare la taglia; ma l'atto nefando sta nel chiederla... l'atto immorale è stato commesso all'inizio, quando lo stato ha teso la mano per chiedere "la sportula". L'abbiamo abolita, la sportula, quando essa era pagata direttamente al magistrato dalle parti contendenti; perché dicevasi a ragione che essa era indizio e causa di corruzione a vantaggio di chi poteva pagare di più... ».

E più oltre, nello stesso articolo, l'autore denunciava *lo scempio* del quale sono capaci « i legulei e i funzionari, virtuosi cultori di quello che essi considerano il ramo dotto del sistema nostro delle imposte e tasse » quando si affidi loro il compito di trovare un mezzo fiscale qualsiasi per aumentare le entrate dello stato, e concludeva:

« L'episodio sciagurato odierno dello aumento delle tasse giudiziarie pone già un problema urgente: quello del reclutamento degli uomini i quali consigliano i ministri a commettere siffatti reati. Al vertice dell'amministrazione devono arrivare solo coloro i quali hanno il diritto e il dovere di "consigliare" nello interesse della cosa pubblica. La amministrazione publica ha bisogno non di copiosi uffici legislativi ministeriali, ma di alcuni pochi consiglieri permanenti, inaccessibili e silenziosi ».

Ma le questioni di prestigio e di dignità dello Stato non interessano più; chi vorrebbe soffermarsi a queste inezie?

A difesa di questa trovata fiscale si è detto che quando la situazione economica del paese richiede provvedimenti gravi e urgenti, il governo è costretto dall'incalzare degli eventi a imporre ai cittadini sacrifici finanziari di emergenza, senza possibilità di attardarsi nello studio di norme legislative ispirate a regole di ortodossia fiscale e di giustizia distributiva.

Ma in questo caso è evidente che la imposizione del nuovo tributo non trova giustificazione alcuna nelle pretese esigenze del bilancio, poiché è noto che il raddoppiamento del prezzo della carta bollata venne deciso contemporaneamente alla abolizione della tassa straordinaria sull'acquisto delle automobili (di tutte le automobili, comprese quelle di lusso). Si trattava di una tassa straordinaria che, pochi mesi prima, era stata sbandierata come monumento di sapienza fiscale ed economica, come il toccasana della situazione, che in quei pochi mesi aveva reso alle finanze dello Stato ben trenta miliardi (e più ne avrebbe resi nel corrente anno), che i cittadini si erano ormai rassegnati a pagare, sia pure mormorando, e della quale nessuno, tranne i fabbricanti di automobili, pretendeva o sperava l'abolizione.

Nella storia del fisco italiano, questo evento costituisce un fatto veramente nuovo, nella sostanza e nella forma. Approvata d'urgenza dal Consiglio dei Ministri, l'abolizione di quella tassa venne annunciata teatralmente al pubblico del

Salone dell'automobile di Torino, pochi giorni prima delle elezioni comunali e provinciali, da un ministro spedito appositamente da Roma per dare al popolo subalpino la bella notizia e tranquillizzare azionisti della Fiat e della Lancia preoccupati da una diminuzione delle vendite. Mai si era visto un ministro partirsi dalla capitale per portare personalmente agli elettori di una provincia la lieta novella della abolizione di una tassa, prima che il Parlamento avesse approvato il relativo progetto di legge.

Si è anche detto che il governo « di centro sinistra » sentiva profondamente il dovere di intervenire senza indugio a soccorso della industria automobilistica nazionale minacciata di grave crisi e che la coincidenza di questo generoso sgravio fiscale colla imminenza delle elezioni comunali e provinciali era puramente casuale... Ma questa sensibilità economica non giustifica la manifestazione pubblicitaria colla quale si volle dare notizia di quello sgravio, mentre il raddoppio del prezzo della carta bollata veniva deliberato in sordina come un insignificante atto di ordinaria amministrazione fiscale.

Sembra comunque assai dubbio che l'intervento del governo fosse necessario e urgente, poiché pare che l'abolizione della tassa straordinaria non abbia fatto aumentare le vendite; sicché sotto questo aspetto la generosa rinuncia delle finanze statali ha lasciato immutata la situazione generale della industria automobilistica.

Ma anche prescindendo da ogni rilievo sulla utilità, opportunità e urgenza di un intervento statale in questa materia, è evidente che il timore di una crisi della industria automobilistica preoccupa il governo assai più della crisi in atto della giustizia, se si è ritenuto opportuno rinunciare improvvisamente al cospicuo gettito della tassa sulle automobili e si è contemporaneamente raddoppiata una immorale e impopolare imposta sugli atti giudiziari.

Frattanto la giustizia civile è minacciata di una paralisi totale, perché gli avvocati e i procuratori, in segno di protesta, disertano le aule delle preture, dei tribunali e delle corti.

Quanto alla giustizia penale, la situazione è sempre la stessa, giacché, ancora una volta, non si è saputo trovare miglior rimedio che la proposta (della quale i giornali quotidiani hanno già dato notizia) di una prossima larga amnistia...

MARIO BERUTTI

Una iniziativa di sinistra a Milano

E' stato costituito a Milano (via Ruffini 11 tel. 4690944) nei giorni scorsi un *Comitato di iniziative per una nuova unità della sinistra*. Il Comitato, al quale hanno aderito militanti e dirigenti responsabili sul piano provinciale del PSI, del PSDI, del PSIUP e del PCI, radicali e indipendenti, si propone i seguenti obiettivi:

1) sollecitare e organizzare iniziative tendenti a estendere nelle sezioni dei partiti e nelle fabbriche il dibattito in corso sulle prospettive unitarie della sinistra italiana di ispirazione marxista;

2) promuovere una serie di iniziative e convegni sui temi della politica economica e sulla condizione dei lavoratori con l'intento di prospettare soluzioni unitarie, arricchendo così una tematica che ha già investito il movimento sindacale.

Il punto di partenza è stato offerto dalla convinzione, comune a tutti i militanti negli schieramenti che si ricollegano alla sinistra marxista, della profonda volontà di rinnovamento esistente ai vari livelli della vita politica italiana e che si traduce nella necessità di una lotta comune e di un lavoro di chiarimento, di verifica, di ricerca innovatrice, capace di superare nella individuazione di temi e di lotte comuni ciò che ora vi è di insufficiente nell'impostazione e nella pratica politica dei vari partiti della sinistra.

Nessuno può nascondersi quanto seri siano gli ostacoli che si frappongono su questo cammino: ostacoli che vanno dalle differenze, tradizionali e recenti, ideologiche e politiche, che separano i vari settori della sinistra; e come pertanto un dibattito serio e costruttivo non possa ignorare queste difficoltà né semplicemente relegarle nel limbo delle intenzioni e degli atteggiamenti soggettivi, buoni o cattivi che siano.

Tale dibattito è oggi ancora in una fase iniziale e da ciò derivano talune limitazioni; le varie iniziative restano infatti tra loro senza collegamento, si propongono obiettivi differenti e a volte strumentali, vengono per lo più riservate a ristretti ambienti culturali, di vertice politico o di opinione pubblica qualificata.

Si è deciso pertanto di procedere ad un collegamento in modo che le diverse iniziative, pur autonome, siano meglio organizzate nella ricerca di comuni obiettivi e dall'altro che il dibattito si estenda consentendo una attiva partecipazione di tutti i lavoratori.

Le prime manifestazioni promosse dal Comitato (dibattiti nelle sezioni dei vari partiti, circoli culturali popolari, in Milano e provincia) sono state accolte con grande successo e hanno contribuito all'interno dei partiti in cui militano gli stessi promotori ad un dibattito sulla iniziativa e sulle sue finalità.

Notevoli conseguenze si sono avute, ad esempio, nel PSDI dove si è arrivati addirittura ad un tentativo di differimento ai probiviri da parte della destra del partito degli esponenti socialdemocratici che vi avevano aderito.

Il provvedimento sembra per ora rientrato ma è comunque significativa delle resistenze ai vari livelli che la iniziativa ha comportato, e, di conseguenza, del suo reale interesse.

Il Comitato è aperto a tutti i militanti dei partiti della sinistra nel rispetto delle finalità che si propone e delle singole iniziative che verranno intraprese.

Una risposta per burla

DI ERNESTO ROSSI

FACENDO SEGUITO ai miei due articoli, pubblcati sull' *Astrolabio* del 10 e del 25 giugno 1964, sull'Ente di Assistenza Utenti Motori Agricoli (U.M.A.), il 6 agosto l'on. Francesco Malfatti aveva presentato la seguente interrogazione, chiedendo risposta scritta:

« Al ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere: 1) con quale contratto e con quale anzianità convenzionale venne assunto il dottor Vasco Ferrari all'U.M.A., quali retribuzioni riceve, a qualsiasi titolo, da questo ente, quali incarichi ha nei comitati e nelle commissioni ministeriali (ammasso del grano, ammasso del risone, ecc.), quali cariche riveste nel M.A.P., nel CO.S.ME.A. ed eventualmente in altre società ed organizzazioni private; 2) a quanto ammonta il compenso mensile dei componenti il collegio sindacale dell'U.M.A. (compenso comprensivo di altri eventuali emolumenti); 3) se è vero che il dottor Claudio Guerzoni, fratello del signor Corrado Guerzoni, capo ufficio stampa dell'on. Aldo Moro, venne assunto, qualche anno fa, all'U.M.A., col grado di sezione III e che, pur riscuotendo regolarmente lo stipendio e le altre indennità, non prese mai servizio; 4) se è vero che all'U.M.A., del quale è direttore il dottor Vasco Ferrari, sono frequenti i casi di pagamento del compenso per lavoro straordinario senza che questo venga effettuato (lo stesso dottor Ferrari percepirebbe 100 ore fisse ogni mese per compenso di lavoro straordinario anche quando trovasi in congedo), di promozioni retrodatate, di « distacco » di impiegati presso i ministeri addetti alla vigilanza e di pseudo consulenze per tenersi buoni alti funzionari; 5) quali misure intende adottare nella eventualità che quanto sopra esposto corrisponda totalmente od anche in parte alla verità ».

Il 26 gennaio il ministro dell'agricoltura ha così risposto:

« In merito alle richieste della S.V. On.le si fa presente:

1) il Consiglio di Amministrazione dell'Ente Utenti Motori Agricoli (U.M.A.), con delibera n. 4/55 del 25 giugno 1955, approvata da questo Ministero il 19 settembre 1955, conferì al dottor Vasco Ferrari l'incarico di direttore generale dell'Ente stesso, con rapporto di impiego a tempo indeterminato, a decorrere dal 1° agosto 1954.

Al dottor Ferrari venne assicurata la corresponsione delle competenze ed indennità relative all'ex grado V (coeff. 670) dell'ordinamento gerarchico degli impiegati civili dello Stato, maggiorate del 20%; di un compenso mensile ragguagliato a 90 ore di lavoro straordinario; della 13ª mensilità; di gratifiche e premi da commisurare all'attività svolta nel corso dell'anno.

Allo stesso dottor Ferrari è stata riconosciuta una anzianità convenzionale corrispondente agli anni di effettivo servizio prestato presso enti pubblici vari.

Nel 1962 il dottor Ferrari è stato nominato da questo Ministero, in qualità di esperto, membro del Comitato per l'esame di questioni attinenti alla gestione dell'ammasso del grano di produzione 1961 e, in particolare, dei costi della gestione del grano stesso.

Nel 1963 è stato nominato da questo Ministero, sempre in qualità di esperto, membro dell'analogo comitato per l'ammasso volontario del risone di produzione 1962.

Per ciascuna presenza nelle sette riunioni complessivamente tenute nei due anni dai predetti comitati, il dottor Ferrari ha percepito un gettone di mille lire lorde.

Il dottor Ferrari è inoltre dal 1951 consigliere di amministrazione reggente la direzione del M.A.P. (Molini Agro Pontino di Latina Scalo).

Di norma il M.A.P. tiene due riunioni all'anno, una per il Consiglio di amministrazione e l'altra per l'assemblea, per le quali i consiglieri percepiscono un gettone di presenza di 5 mila lire lorde.

Infine il dottor Ferrari è componente della giunta esecutiva del CO.S.ME.A. — Comitato sviluppo meccanizzazione agricola (recentemente trasformato in CO.N.S.ME.A. - Comitato nazionale sviluppo meccanizzazione agricola) — per la quale carica non sono stati mai previsti emolumenti;

2) il compenso mensile dei componenti il collegio sindacale dell'U.M.A. è stabilito in 60 mila lire per il presidente e in 50 mila lire per i membri;

3) il signor Claudio Guerzoni, assunto presso l'U.M.A. il 1° luglio 1963 con la qualifica di segretario di sezione III (corrispondente all'ex grado 1° dell'ordinamento gerarchico degli impiegati civili dello Stato - coeff. 229) è stato comandato a prestare servizio presso questo Ministero, Ispettorato generale per la ricerca applicata, la sperimentazione pratica, le attività dimostrative e l'assistenza tecnica.

Al predetto impiegato è stato corrisposto dall'U.M.A. il trattamento economico previsto per gli impiegati che rivestono la sua qualifica, con esclusione dei compensi per lavoro straordinario e di gran parte di gratificazioni e premi;

4) al personale dell'U.M.A. viene corrisposto il compenso per il lavoro straordinario effettivamente prestato. Per i dipendenti periferici vi è un limite massimo consentito e non superabile di 20 ore mensili.

Non sono state disposte promozioni con effetto retrodatato.

Le promozioni vengono effettuate e comunicate annualmente agli interessati.

Prestano servizio fuori dell'U.M.A. l'impiegata d'ordine signora De Carolis, che svolge le sue mansioni presso questo Ministero al mattino e rientra presso l'U.M.A. nelle ore lavorative pomeridiane, e il dottor Mario Tasinato, comandato a prestare la sua attività presso l'Ispettorato provinciale dell'agricoltura di Padova.

Le consulenze, che sono di carattere temporaneo e dettate da specifiche ed effettive esigenze, sono due e, precisamente, quelle affidate:

— all'ing. Ivo Magnani — già dirigente del servizio organizzazione tecnico-statistica dell'U.M.A. e collocato a riposo, per raggiunti limiti di età, il 31 dicembre 1963 — il quale ha la sua reggenza temporanea del menzionato servizio, in quanto il funzionario designato a succedergli, l'ing. Carlo Lieto, ha subìto un intervento chirurgico.

Si prevede che l'incarico, affidato il 1° febbraio 1964, potrà scadere il 31 dicembre 1964, allorché, come l'Ente ha motivo di ritenere, l'ing. Lieto si sarà ristabilito;

— al dottor Ettore Tambara, già segretario della sezione U.M.A. di Modena, il quale è in quiescenza, per raggiunti limiti di età, dal 31 dicembre 1962, ed è stato nominato consulente in data 1° gennaio 1964, con lo specifico incarico di provvedere al riordinamento della sezione provinciale di Bari.

Il dottor Tambara viene compensato con 200 mila lire mensili e la durata del suo incarico, inizialmente di sei mesi, è stata prorogata dal 1° giugno 1964 per altri sei mesi fino, cioè, al 31 dicembre 1964 ».

Che io mi sappia, né l'interrogazione dell'on. Malfatti, formulata con una esattezza che a me sembra veramente esemplare, né la risposta del ministro, che a me sembra una risposta « a presa di bavero », sono comparse su alcun giornale.

Mi propongo ora di commentare qui di seguito, punto per punto, la risposta dell'on. Ferrari Aggradi, non perché ritenga che la gestione dell'U.M.A. sia di eccezionale importanza, ma perché essa può costituire un esempio particolarmente significativo del modo in cui, vengono amministrati, nel nostro allegro Paese, i quattrini dei contribuenti e perché il documento che i funzionari del ministero dell'agricoltura sono riusciti a far firmare al ministro dimostra come essi siano legati a doppio filo alla cricca bonomiana.

"Anzianità convenzionale" del dr. Ferrari

1 A) Nella risposta ministeriale viene affermato che al dr. Ferrari è stata riconosciuta una « anzianità convenzionale, corrispondente agli anni di effettivo servizio prestato presso enti pubblici vari ». A me risulta che: a) Il Ferrari avanti di entrare nell'U.M.A. (anno 1955), non aveva mai prestato servizio presso alcun ente pubblico, in quanto era stato prima alle dipendenze della Confederazione Fascista degli Agricoltori e successivamente — dopo la conquista della Federconsorzi da parte dell'on. Bonomi, (anno 1949) — alle dipendenze di questa organizzazione « privata ». Conosciuta la « anzianità convenzionale » concessa al Ferrari, diversi dipendenti dell'U.M.A., che si trovavano nelle sue stesse condizioni, provenendo dalla Federconsorzi o dalla Confagricoltura, rivendicarono un trat-

tamento analogo al suo, ma non ottennero niente; b) l'« anzianità convenzionale » (che il ministero si è ben guardato dal precisare) è di 28 anni e 7 mesi. Un periodo così lungo non potrebbe corrispondere al tempo passato dal Ferrari alle dipendenze della Confederazione fascista degli agricoltori e della Federconsorzi, anche se, per assurdo, si ammettesse che gli spettava l'anzianità di servizio maturata presso queste due organizzazioni private; c) sia quando, nel 1944, fu sciolta la Confederazione fascista degli agricoltori, sia quando, nel 1949, lasciò la Federconsorzi, il Ferrari ebbe una regolare liquidazione: non poteva, perciò, accampare altre pretese.

Nella risposta viene inoltre riconosciuto che, all'atto della assunzione nell'U.M.A., il dr. Ferrari ottenne gli arretrati dello stipendio come se avesse prestato servizio per più di un anno (dal 1° agosto 1954 al 19 settembre 1955), servizio che non aveva prestato.

I funzionari del ministero dell'agricoltura che — approvando il 19 settembre 1955 la delibera del consiglio di amministrazione dell'U.M.A. — legittimarono la grave irregolarità, dovrebbero essere chiamati a rispondere del danno di parecchi milioni che hanno procurato all'Erario col riconoscimento di una anzianità al Ferrari evidentemente non dovuta. Soltanto se i ministri cominciassero a dare esempi di questo genere i controlli riprenderebbero a funzionare, e non sarebbero, come in gran parte oggi sono, strumenti di privilegi e ricatti, da parte dei funzionari camorristi.

Il metodo della seppia

1 B) Alla domanda « quali retribuzioni il dr. Ferrari riceve a qualsiasi titolo », il ministero doveva rispondere con una cifra complessiva, che avrebbe dovuto specificare nelle diverse voci componenti. Invece ha preferito, col solito metodo della seppia, fornire alcuni elementi (incompleti e inesatti), che sono di difficilissima comprensione per il « volgo profano ». E' riuscito così a nascondere tutte le gratifiche che il Ferrari, secondo quanto mi dicono, si attribuisce con le più diverse giustificazioni. Resulterebbe: a) che il Ferrari si è fatto conglobare nello stipendio le 90 ore fisse di « straordinario », perchè vengano comprese anche nel conto della sua liquidazione; b) che il Ferrari, con una semplice disposizione interna, si è fatto assegnare altre 10 ore mensili di compenso per « lavoro straordinario », di cui non c'è alcun cenno nella risposta ministeriale; c) che il Ferrari, con una successiva delibera interna, si è attribuito altre 100 mila lire mensili, pure conglobate nello stipendio, a titolo di « forfettizzazione rimborso spese »: per regolarizzare quest'ultima maggiorazione, qualche anno fa, il Ferrari si sarebbe fatto licenziare, e contemporaneamente riassumere dall' U.M.A.

Hanno mai informato di queste « stranezze » i loro superiori, l'ispettore Domenico Paniello e il direttore Silvio Bonessi, che rappresentano il ministero dell'agricoltura nel collegio sindacale dell' U.M.A.?

1 C) Il ministero conferma che dal 1954 il Ferrari è contemporaneamente direttore dell'U.M.A. e direttore della società privata Molini Agro Pontino di Latina Scalo (M.A.P.). Non occorre una particolare competenza nel diritto amministrativo per capire che non dovrebbe esser mai consentito ad un pubblico funzionario di dirigere un'azienda privata. Ma, nel caso del dr. Ferrari, tale incompatibilità risulta nel modo più evidente per queste due ragioni: a) perché il M.A.P. fornisce la pasta che l' U.M.A. manda in « pacchi omaggio » ai suoi protettori, in occasione delle feste, ed anche la pasta che gli impiegati dell' U.M.A. acquistano presso il M.A.P. facendo segnare delle trattenute sul loro stipendio (sistema adottato anche nelle sezioni provinciali dell'U.M.A.); b) perché proprietaria della società M.A.P. è la Federconsorzi. In questo modo il dr. Ferrari, direttore dell' U.M.A., riceve, attraverso la M.A.P., uno stipendio dalla Federconsorzi, che, per conto dell'U.M.A., distribuisce ogni anno parecchi miliardi di carburante « agevolato » (vale a dire esentato dall'imposta di fabbricazione) agli agricoltori, alle condizioni concordate col dr. Ferrari e sotto il controllo del medesimo dr. Ferrari.

Se non è possibile conoscere quali compensi il dr. Ferrari ottiene complessivamente dall'ente pubblico U.M.A., tanto meno si riesce a sapere quali compensi egli riceve dalla M.A.P. Comunicando, nella risposta ministeriale, che la M.A.P. tiene soltanto due riunioni all'anno, per le quali i consiglieri percepiscono un gettone di presenza di cinquemila lire lorde, i funzionari del ministero ci vorrebbero dare ad intendere che il dr. Ferrari riscuote dal M.A.P. solo diecimila lire l'anno... Avrebbero fatto molto meglio a non scherzare, avendo la lunga coda di paglia che hanno. Ogni mattina il dr. Ferrari riceve, nel suo ufficio all' U.M.A., dipendenti del M.A.P., ai quali dà disposizioni e impartisce ordini riguardanti l'attività del mulino. Mi è stato anche assicurato che, fino a poco tempo fa, il mercoledì era la « giornata del M.A.P. », che il Ferrari dedicava esclusivamente alla società della Federconsorzi: bilanci, pratiche di contabilità, corrispondenza del M.A.P. venivano svolte negli uffici dell' U.M.A. e da impiegati pagati dall' U.M.A. Clienti del M.A.P. facevano direttamente ordinazioni di pasta rivolgendosi ai funzionari dell'U.M.A. Dopo la pubblicazione dei miei articoli, che hanno sollevato una piccola tempesta, tutto viene fatto ora con maggiore moderazione e prudenza; ma non credo che i compensi della M.A.P. al dr. Ferrari siano stati ridotti: né ritengo possano essere inferiori a quelli che egli riceve dall' U.M.A.

1 D) Il fatto che il ministero dell'agricoltura, in luogo di rilevare la incompatibilità delle cariche ricoperte dal dr. Ferrari all' U.M.A. e al M.A.P., lo ha nominato suo esperto nel comitato per l'esame dei costi per la gestione del grano (gestione svolta per conto dello Stato dalla medesima Federconsorzi, che stipendia indirettamente il Ferrari) costituisce, per me, una nuova riprova dello stato di completo sfasciamento al quale, sotto l'alto patronato dell'on. Bonomi, il comm. Albertario e il comm. Miraglia, sono riusciti a portare quel ministero.

Controllori ministeriali pagati dall' U.M.A.

Le mie osservazioni sugli altri punti sono di minore importanza.

2) Riguardo ai compensi mensili ai componenti il collegio sindacale dell' U.M.A., il ministero si è dimenticato di precisare che i sindacati percepiscono anche la tredicesima mensilità. Mi dicono che, oltre ai pacchi omaggio, essi godono anche di periodiche gratifiche. Ma quello che più importa mettere in rilievo è che, in aggiunta allo stipendio pagato dal ministero, quei funzionari ricevono — come fosse la cosa più naturale del mondo — un regolare stipendio dall'ente che sono incaricati di controllare.

3) Il caso del dr. Guerzoni è uno dei numerosi casi di persone che i ministri — non potendo immettere nei ruoli dei loro dicasteri — fanno assumere e pagare dagli enti statali e parastatali e « distaccare » al loro particolare servizio. Mi hanno detto che il ministero dell'agricoltura aveva poi « distaccato » il Guerzoni presso la direzione della D.C., e che l' U.M.A. lo ha licenziato dopo la pubblicazione dei miei articoli.

4 A) Secondo quanto mi è stato assicurato il compenso per

il lavoro straordinario ai dirigenti e ai capi servizio non è stato forfettizzato in 46 ore mensili — secondo quanto si legge nella risposta ministeriale — ma in 70 ore mensili.

4 B) Il ministero afferma che « non sono state disposte promozioni con effetto retrodatato ». Mi si assicura, invece, che tali promozioni sono frequenti e mi vengono segnalati, come esempi, due casi: quello del dr. Luigi Zito, figliolo del prof. Zito, e quello del sig. Trubbiani, genero del dr. Anchisi. Mi dicono anche che le promozioni vengono fatte nel modo più arbitrario, senza valutare i titoli di studio, i precedenti incarichi, ecc. Ad esempio, l'ing. Magnani, funzionario epurato dall'Automobil Club Italiano (A.C.I.), sarebbe stato assunto, a suo tempo, come capo servizio superiore, mentre diversi ingegneri sono tenuti da molti anni nei gradi inferiori; recentemente lo squadrista fiorentino, Ferruzzi, che figurava fra i consulenti, è stato assunto come capo servizio; l'impiegato Italo Ballan, nel corso di cinque anni, avrebbe ottenuto ben cinque promozioni. Non c'è bisogno di aggiungere che il titolo più sicuro per fare rapida carriera all'U.M.A. (come in tutte le altre provincie del feudo bonomiano) è ancora la « sicura fede fascista ».

4 C) Il caso della signora De Carolis è analogo a quello sopra ricordato dal sig. Guerzoni. Quanto al dr. Mario Tasinato (cognato dell'on. Gui) corre voce all'U.M.A. che all'ispettorato provinciale dell'agricoltura di Padova (dove, secondo la risposta ministeriale, si troverebbe « distaccato ») nessuno l'abbia mai visto.

4 D) La giustificazione data dal ministero alla consulenza affidata all'ing. Magnani non sembra accettabile perché l'ing. Lieto da più di un anno ha ripreso la sua attività all'U.M.A., mentre l'ing. Magnani è stato riconfermato « consulente » in data 1. gennaio 1965.

In più dei « consulenti » indicati nella risposta ministeriale mi sono stati segnalati il consulente fiscale Chilanti, il giornalista Martirano e l'avv. Pentinacca, dell'Avvocatura erariale dello Stato. (In occasione della legge sulla incompatibilità questo avvocato si sarebbe allontanato dall'U.M.A., ma avrebbe poi ripreso l'incarico della consulenza, con i relativi arretrati).

Chi mi ha fornito questi nomi mi avverte che l'elenco è ben lontano dall'essere completo.

Infine si dovrebbe chiedere quali somme sono state pagate, durante gli ultimi due o tre anni, a qualsiasi titolo (per stipendi, onorari, rimborsi) dalle organizzazioni mantenute finanziariamente dall'U.M.A., e specialmente dal Comitato Nazionale Sviluppo Meccanizzazione Agricola (CO.N.S.ME.A.), che — secondo quanto ho scritto sull'*Astrolabio* del 25 giugno scorso — serve a mascherare lauti compensi a diversi dirigenti dell'U.M.A. e ad altri « fedelissimi » dell'on. Bonomi: prof. Franco Zito (« consulente » della Coltivatori Diretti), geometra Francesco Ravoni (noto ex-squadrista, capo servizio superiore dell'U.M.A. in quiescenza), ecc.

Io non fo certo una colpa all'on. Ferrari Agradi per aver firmato il documento che ho sopra riportato. Un ministro, in questi casi, deve necessariamente fidarsi delle informazioni che gli vengono fornite dagli uffici competenti. Lo rimprovero, però, di non aver risposto al quinto punto dell'on. Malfatti, non impegnandosi — come, secondo me, avrebbe dovuto impegnarsi — a far cessare lo sconcio del cumulo delle cariche, fra loro evidentemente incompatibili, ricoperte dal dott. Ferrari; ed ancor più lo rimprovererei se, dopo questo mio commento alla sua risposta, non prendesse nessun provvedimento contro i funzionari che hanno abusato della sua buona fede per prendersi gioco dell'onorevole interrogante, in aperto dispregio del Parlamento.

ERNESTO ROSSI

(da *L'Express*) **La scalata**

L'incubo del Viet Nam

E' BENE rendersi conto di quanto sia grave l'ultima posizione presa dal Governo americano sulla questione del Viet Nam. Si tratta anzi della reazione in prima persona, dura ed irritata, in un inatteso stile texano, del Presidente stesso, che Rusk e Mac Namara hanno soltanto ribadito e particolareggiato. Se è il Segretario generale delle Nazioni Unite U Thant che viene in prima linea direttamente sconfessato, con la sua paziente e faticosa tessitura d'intese, non è meno esplicito l'avvertimento per le altre suocere di Mosca, Parigi e Londra. Washington rifiuta perentoriamente di trovarsi trascinato, intrappolato in una situazione diplomatica dalla quale non possa attendersi che la sanzione di una sconfitta sostanziale, male palliata da formali soddisfazioni di facciata.

Sino a poco tempo addietro il tono e l'orientamento di Washington, ad osservatori diretti e qualificati apparivano ben diversi. La durezza implacabile delle rappresaglie americane pareva, come pare, senza effetto. Come rompere una catena così spaventevole? Il Governo e lo stesso Presidente si dicevano, privatamente, ben convinti della necessità di lasciare il Viet Nam, e la ricerca di una via di uscita sembrava affannosa e piuttosto disorientata.

Secondo la interpretazione di qualche commentatore, sarebbe la sicurezza di una vittoria ormai prossima, la previsione di una prossima resa alla ragione di Hanoi che spiegherebbe l'irrigidimento americano, che ora riterrebbe di poter puntare sulla trattativa diretta, meno pericolosa della ripresa della Conferenza di Ginevra.

E' chiaro da tempo che il Governo di Washington non vuol farsi incastrare in un negoziato multilaterale, nel quale si troverebbe praticamente isolato, con ben scarse probabilità di salvare garanzie che gli premono, con la sicurezza di sottoscrivere una soluzione peggiore di quella che ha creato l'insolubile pasticcio del Laos.

E' più probabile che sia l'aggravarsi di questa prospettiva ad aver deciso Johnson a rompere un gioco pericoloso. L'idea ventilata da U Thant di un grosso corpo di occupazione di «caschi blu» che in regime d'armistizio ed in attesa del plebiscito avrebbero sostituito i 35.000 consiglieri militari americani ha ferito ed irritato l'orgoglio degli Stati Uniti. Non si può supporre che i responsabili della politica americana non abbiano tenuto conto delle conseguenze del loro atteggiamento. Si deve ritenere che abbiano ritenuto maggiore e peggiore il rischio di cedere, al rischio dell'uso della forza. Dei limiti e modi di questo uso sono essi i padroni, e la forza di cui dispongono è schiacciante. Hanno tenuto a sottolinearlo crudamente anche alla Cina, che nei fatti militari del Viet Nam non sembra ancor direttamente implicata.

E' un «alto là» dimostrativo certo assai grave. La minaccia di guerra che vi è contenuta spaventa tutto il mondo, e la prospettiva di una seconda Corea, se ci si può fermare ad essa, atterisce per prima l'America stessa. Non si fermeranno gli sforzi e le pressioni per ristabilir possibilità di trattative. Auguriamo siano le stesse Nazioni Unite a sapersi imporre con energia. Ed auguriamo che si tratti di una stretta passeggera, e tra poco il discorso possa tornare ad essere meno drammatico.

Ma anche se si allenta il pericolo del conflitto aperto viene a maturazione un grande urto che pesa come un incubo sul 1965 e su tutte le prospettive di coesistenza pacifica.

Mao Tse-tung ha detto che la lotta contro l'imperialismo americano è la lotta di una generazione. La prima conclusione della svolta politica e ideologica della Cina comunista sta nella identificazione di questo imperialismo come nemico numero uno, come blocco alla liberazione antimperialista dell'Asia, alla espansione della rivoluzione comunista, genuina e non contraffatta dal revisionismo moscovita. In questa riduzione della storia del mondo ad alcune costanti cinesi, sta il calcolo del vantaggio di minimo sforzo e massimo utile ricavabile dalla tattica continua ed incessante dello scalzamento successivo e progressivo di tutte le posizioni dell'avversario, costretto a scoprirsi e sbilanciarsi.

Questo opera in paesi lontani, che non appena salgono ad un certo grado e livello di coscienza nazionale prima che il richiamo politico e sociale sentono l'avversione al dominatore straniero. La forza delle armi, i dollari, le piccole caste locali, politiche o militari, generalmente corrotte e prive di capacità autonome di governo, non bilanciano l'intrinseca debolezza del controllo americano, fatalmente destinato alla sconfitta in questi paesi asiatici.

L'estromissione dal Viet Nam meridionale mette in gioco la influenza americana in tutta l'Indocina, riducendola alla Thailandia circondata da paesi anche se non comunisti, sensibili alla piena autonomia nazionale.

Anche se l'abbandono del Viet Nam non altererebbe probabilmente l'efficienza militare del grande dispositivo strategico americano anticomunista del Pacifico, è una profonda revisione della impostazione nata dalla guerra fredda che dovrebbe finire per imporsi. L'America la ha compiuta questa revisione nei ri-

guardi dei Soviet. Non ha mai voluto considerarla, operativamente, nell'altro emisfero. Già attualmente paga l'errore della sua occupazione, così impegnata, nel Viet Nam. Corre il rischio di pagarlo più ampiamente.

Abbiamo considerato in passato con profonda preoccupazione la strategia del « rischio calcolato » di Foster Dulles. Speriamo che non sia Johnsson a ritenere di poter misurare e controllare il rischio in una situazione incendiaria come quella ora creata. Speriamo che i responsabili della politica americana vedano come debbano essere calcolati in tempo i rischi a lungo termine di una strategia di potenza, senza radici nei consensi popolari, costretta per difendersi entro i suoi termini rigidi a creare la coalizione di tutti gli avversari.

Dipende in primo luogo e direttamente da Johnson se questa situazione può esser rotta, e possono esser riprese le ricerche di soluzioni orientate in Europa e nel resto del mondo alla coesistenza pacifica.

L'assassinio di Malcolm X

Tempo di violenza

La versione della vendetta interna, del regolamento di conti fra sette rivali, è la versione più semplicistica, più immediata, più facile per tutti coloro che — con l'approvazione della legge sui diritti civili e l'attribuzione a Martin Luther King del Premio Nobel per la pace — danno il problema negro negli Stati Uniti per risolto. I giornali italiani l'hanno trovata pienamente convincente, quasi che il delitto non abbia giovato anzitutto ai razzisti. Malcolm X, che aveva lasciato da qualche tempo il movimento dei *Black Muslims* (Musulmani negri), sarebbe stato abbattuto dai vecchi compagni, che non gli vogliono perdonare le accuse da lui rivolte all'organizzazione ed al suo capo riconosciuto Elijah Muhammad: isolati atti di ritorsione commessi nei giorni seguenti contro edifici di culto dei Musulmani neri avrebbero confermato le prime impressioni; il presunto assassino arrestato dalla polizia, del resto, è un negro e gli amici dell'ucciso hanno minacciato rappresaglie contro lo stesso Elijah Muhammad.

L'assassinio di Malcolm X — la cui fine, ascetica, intelligente, pittoresca personalità ha costituito in questi anni uno dei più vivaci fattori catalizzatori della protesta negra — è stato consumato il 21 febbraio a New York. Per essere avvenuto nel nord degli Stati Uniti, esso si inquadra dunque in una problematica speciale, sul piano dei disordini sanguinosi di Harlem del luglio scorso, della rabbiosa frustrazione delle masse negre senza lavoro delle città industriali, dell'inferiorità avallata da una pratica di vita anziché da un apparato di leggi segregazioniste. E' nel nord che i Musulmani neri hanno condotto la più parte della loro azione ed è nel nord che essi hanno trovato i propri adepti, che, secondo le diverse stime, oscillerebbero fra i 100.000 e i 250.000: mossi da una fede istintiva, da un cieco odio per l'uomo bianco, dalla sicurezza di essere nel vero, i *Black Muslims* rispondono al razzismo dei bianchi con altro razzismo, alla loro intransigenza con altra intransigenza. La sola soluzione al problema negro è per loro la costituzione di uno « Stato nero », da ricavare all'interno degli Stati Uniti. Per questo essi si sono sempre astenuti dal collaborare con le altre organizzazioni negre, integrazioniste, accusate di voler « cercare i favori dell'uomo bianco », di paternalismo, di compiacenza per il gradualismo che è l'argomento preferito di tutti i razzisti bianchi, negando ogni comunione con i valori della società americana (bianca, occidentale e cristiana) e confidando nella nuova fierezza che verrà ai negri dalla presa di coscienza della « superiorità » della loro razza rigenerata dall'Islam.

Malgrado l'estremismo delle loro rivendicazioni, esula dalla dottrina dei *Black Muslims*, che hanno intanto respinto ogni responsabilità nel delitto del 21 febbraio, l'atto singolo di vendetta, la violenza gratuita, tanto più contro un altro *lader* negro, sia pure impegnato in un programma concorrente. E' possibile naturalmente che i sospetti contro i *Black Muslims* — come organizzazione o più verosimilmente al livello individuale di alcuni aderenti — debbano rivelarsi fondati: la spiegazione sarebbe egualmente insufficiente, inadeguata, non tenendo conto del processo di esasperazione cui le masse negre sono state portate dalla politica del governo americano, dal sadismo dei razzisti e dalla passività dei più. La stampa italiana che non vuole ammettere le reali dimensioni di un problema che sta scuotendo tutto il sistema pseudo-democratico e pseudo-legalitario dell' *Way of life* americano si è affrettata a liquidare la morte di un eminente *leader* alla stregua di una vendetta fra membri della malavita, ignorando o simulando di ignorare il peso che hanno nella « rivolta negra » i *Black Muslims*, dalla cui matrice è disceso anche Malcolm X. Più sensatamente, lo scrittore negro James Baldwin ha detto: « Malcolm X è morto per colpa degli uomini che hanno creato la supremazia dell' uomo bianco ». La diagnosi è esatta tanto se riferita all'emancipazione dei negri in generale quanto se collegata più da vicino al problema come si pone a New York.

Il problema negro a New York ha il suo simbolo doloroso in Harlem. Una commissione incaricata di vagliare il problema dei giovani negri di Harlem sintetizzava così il suo giudizio su Harlem: « Harlem è un ghetto, una colonia economica della città di New York. I suoi abitanti formano una comunità inferiore, vittima della cupidità, della crudeltà, della durezza dei loro padroni colpevoli e spauriti. Questa stessa comunità si caratterizza per lo spirito di stagnazione, di disfattismo, l'ostilità cieca, l'aggressività, le tensioni esterne e le agitazioni interne ». L'estenuante battaglia dei negri per l'affermazione dei propri diritti e della propria personalità ha generato, si direbbe per genesi interna, di fronte all'inanità degli sforzi, un senso di impotenza che può appunto tradursi nella violenza per la violenza. Da alcuni mesi anche i razzisti sembrano consci di questo fenomeno e non reagiscono più con la forza ai tentativi di riscatto dei negri, opponendo loro l'indifferenza: in occasione delle recenti manifestazioni di Selma (Alabama) per l'iscrizione nelle liste elettorali dei cittadini di colore, l'assenza di reazioni da parte della cittadinanza bianca — se si esclude la consueta brutalità della polizia, che i bianchi possono anche, a fatti avvenuti, deplorare — ha svuotato del suo stesso significato l'azione, che si è esaurita in una prova di forza con un interlocutore inesistente. Inutile è stata persino la massiccia incarcerazione di 3.000 dimostranti. « Con l'aiuto dell'abitudine », ha scritto *Le Monde*, « tutto si svolge come se fosse inevitabile che schiere di negri siano regolarmente arrestati, liberati sotto cauzione, giudicati, condannati... ». E' così che la strategia della non violenza, che ha bisogno di « provocare » per essere efficiente, comincia a tradire le sue insufficienze.

L'identità fisica di chi ha sparato contro Malcolm X interessa soprattutto la giustizia americana. Le motivazioni più profonde del gesto sono da ricercare al di fuori della sala in cui l'omicidio è avve-

nuto: nei quartieri negri abbrutiti dalla droga e dalla disperazione, nei tribunali dei bianchi che mandano assolti ed impuniti gli assassini dei negri e degli integrazionisti, nelle strade del Mississippi e della Alabama dove la sopraffazione messa in atto dalle stesse polizie locali si manifesta sotto l'emblema della legge, nel cuore stesso degli uomini americani che davanti ad un problema gigantesco, da cui può dipendere il futuro assetto della loro società nazionale, non sanno come uscire dal cerchio della violenza. Non va dimenticato neppure che si è sempre parlato, con una certa credibilità, di rapporti segreti fra i *Black Muslims* e i nazisti e i razzisti del Ku-Klux-Klan, che in fondo non possono non condividere il mito dello Stato « separato », quale massima realizzazione della loro politica di segregazione. Fra le denunce di Malcolm X c'era anche questa, scottante sia per i bianchi, occulti sostenitori dell'estremismo negro, che per i dirigenti del movimento: nel dicembre 1960, i razzisti del sud avrebbero persino offerto ai Musulmani neri un pezzo di terra per dare un avvio concreto al loro programma.

Malcolm X aveva rotto con i Musulmani neri nel dicembre 1963. Il pretesto del suo allontanamento dall'organizzazione e dal suo « profeta », Elijah Muhammad, al cui fianco aveva servito da anni come principale collaboratore, fu la morte di Kennedy, che Malcolm X aveva commentato in modo ritenuto inopportuno dagli altri dirigenti. Le cause effettive di quella secessione dovevano però essere diverse: la lotta per il potere fra un grande agitatore come Malcolm X ed un uomo distante dalla folla e dall'azione diretta come Elijah Muhammad e non poche divergenze di ordine ideologico. Malcolm X era infatti giunto alla conclusione che il richiamo persistito all'Islam poteva riuscire un ostacolo alla creazione di un vero « nazionalismo nero » ed aveva preso a parlare in termini più propriamente politici, non rifuggendo da contatti con tutte le organizzazioni di estrema sinistra del panorama politico americano e mondiale. Malcolm X fondò così nel marzo 1964 un'altra organizzazione, l'Organizzazione per l'unità afro-americana, e cercò di interessare alla sua iniziativa i capi degli Stati africani indipendenti: l'esito della operazione non fu eccezionale, ma era stato compiuto il primo passo verso l'internazionalizzazione del conflitto razziale negli Stati Uniti, logico sviluppo della prospettiva « decolonizzatrice » che gli si vorrebbe dare.

Se i metodi della non violenza non appaiono sempre idonei al conseguimento degli obiettivi essenziali della liberazione nel negro americano, è difficile credere che la battaglia per la « separazione » — che ispira i *Black Muslims* al pari dei seguaci di Malcolm X — possa rappresentare la via d'uscita della crisi. Il suo irrealismo la dipinge subito come una non politica. Il suo razzismo implicito ne indebolisce le capacità d'attrazione: il razzismo dei negri deve, è vero, essere imputato al razzismo dei bianchi; è certamente l'ultimo prodotto di secoli di inenarrabili sofferenze, ma esso nasconde tutti i limiti che, a prescindere da un giudizio morale, costituiscono l'equivoco di ogni dottrina basata su elementi razziali. La liberazione del negro americano non potrà in effetti avvenire che nell'ambito di una profonda trasformazione dell'intera società americana, cui devono partecipare tutte le forze sane, coalizzate contro i privilegi, non solo di razza, avendo sempre un sottofondo economico-sociale, dai quali deriva la soggezione dei negri. L'integrazionismo resta la linea di condotta più valida, anche se i mezzi impiegati dalle organizzazioni che la praticano non sembrano in grado di smuovere la situazione dall'*impasse* in cui l'ha posta l'approvazione della legge sui diritti civili.

Può essere scambiato per un paradosso, ma il successo parlamentare di Johnson, allorché riuscì a far votare il testo della legge, è all'origine del ristagno attuale. Dal punto di vista giuridico, i negri hanno conquistato la parità e l'amministrazione non intende ingaggiare altre contese con il legislativo. I negri non hanno ottenuto di fatto l'iscrizione nelle liste elettorali, le magistrature locali continuano ad usare pesanti discriminazioni nei loro confronti, la polizia ricorre alla forza ovunque le manifestazioni pacifiche dei negri ne forniscano l'occasione, ma le responsabilità dei dirigenti federali non sono formalmente in causa. Privo del prestigio necessario, incapace delle intuizioni magari astratte di Kennedy, prigioniero della sua stessa vasta maggioranza, il presidente Johnson ha incanalato l'emancipazione dei negri nella più rigorosa legalità; private della loro arma tradizionale, le organizzazioni integrazioniste non potranno alla lunga sfuggire a loro volta alla tentazione della violenza.

La violenza però, come ha dimostrato il caso dei *Black Muslims* e la morte di Malcolm X, tende a ritorcersi sui suoi stessi autori. La verità che si deduce dall'assassinio di Malcolm X — una delle figure più importanti del movimento negro, la cui scomparsa è destinata ad avere certo delle ripercussioni negative — non consiste già in una pretesa sorda rivalità fra le organizzazioni negre estremiste bensì nella fase attraversata dal movimento d'emancipazione, giunto alle soglie della rivolta. Nell'ipotesi più semplice, è la degenerazione nel parossismo di un impegno di cui si tardano a scorgere i risultati. E' a questo punto che interviene con la sua intransigenza il nuovo credo del rifiuto integrale: non sarebbe corretto dire che il « secessionismo » diverrà lo sbocco naturale della rivolta solo quando l'« integrazionismo » dovesse fallire, perché le due correnti sono forse prossime a conciliarsi, sia pure come poli dialettici. Malcolm X, il più rigido campione della lotta anti-bianchi, è stato ucciso, ma gli stimoli della « rivoluzione » che i suoi slogans hanno introdotto nel movimento negro restano.

G. C. N.

(da *L'Express*)

Le elezioni amministrative in Francia

Le tentazioni del PCF

SEMBRAVA che il gollismo dovesse unire la sinistra e che il « cartel des gauches » dovesse costituire prima o poi l'unico possibile sbocco della lunga crisi dell'opposizione francese, ed ecco che le prossime elezioni amministrative si vanno delineando in modo del tutto diverso: quella che avrebbe dovuto costituire la prova generale di un fronte, per il momento articolato, tra le sinistre contro l'UNR si va profilando sempre di più come la più dura competizione che da parecchi anni a questa parte abbia avuto luogo tra il PCF e la SFIO.

La posta elettorale del 14 marzo è grossa. Non sono in gioco semplicemente un certo numero di grosse amministrazioni locali, ma le elezioni presidenziali di dicembre, che in ogni caso risentiranno l'influenza dei prossimi risultati elettorali. In prospettiva più allungata, i politici guardano al rinnovo delle rappresentanze politiche che avrà luogo fra circa tre anni. « L'orizzonte 1967 » costituisce in definitiva l'effettivo « momento della verità » in cui si dovrà decidere il consolidamento definitivo del regime gollista e il suo rapido declino. Fino ad allora De Gaulle sarà ancora troppo forte per essere battuto, e pertanto le prossime amministrative, come le presidenziali di dicembre, serviranno a preparare la grande campagna del 1967. Ci troviamo insomma davanti ad una specie di corsa ad ostacoli che lascierà ben pochi contendenti sul rettifilo finale.

Chi rischia d'essere subito eliminato è proprio Gaston Defferre, il sindaco socialista di Marsiglia che ha buone carte per essere il principale candidato dell'opposizione nelle prossime presidenziali.

Defferre aveva finora giuocato queste carte con indubbia abilità e, fino ad un certo momento, con successo. Lanciato da un'accorta campagna pubblicitaria come « Monsieur X », egli cercò di contrapporre al mito un po' arcaico del vecchio generale l'immagine del francese medio, dell'uomo moderno e dinamico poco incline alle romanticherie e che bada al concreto. Alla discutibile « grandeur » della Francia gollista Defferre si sforza di contrapporre l'immagine più realistica di un paese moderno nel quale l'istruzione pubblica conta in definitiva, anche agli effetti della potenza, più della « Force de frappe », nel quale il reddito medio è di gran lunga più importante della « gloire », un'immagine prosaica, se si vuole, ma non priva di efficacia.

Dietro quest'immagine e coerente con essa c'è un preciso disegno politico. Quello che Defferre promette ai francesi non è il ritorno alla IV Repubblica e neppure, come gli è stato rimproverato, un gollismo senza De Gaulle: egli cerca una terza via, quella di una democrazia moderna ed efficiente che non rinunziando ai vantaggi del sistema presidenziale intende ridurne le possibilità d'arbitrio autoritario. E' stato detto sin dall'inizio che quello che Defferre propone è un kennedysmo all'europea, e oggi potremmo meglio precisare il termine di paragone sostituendo alla parola kennedysmo quella di johnsonismo, certamente più adeguata ad esprimere il tipo di società (e di guida politica sulla società) che Defferre propone. Il post-gollismo di Defferre non si pone insomma come alternativa radicale al gollismo (e tanto meno al sistema capitalista) ma, in certo senso, tende a rappresentarne un correttivo.

Un correttivo non disprezzabile, beninteso; ma non tuttavia quella riscossa profondamente democratica che, caduto il gollismo, dovrebbe spianare la strada al rilancio degli ideali progressisti, a una nuova frontiera della sinistra europea alla quale comunisti e democratici si presenterebbero spalla a spalla, avendo deposto gli uni le ambizioni egemoniche e le riserve totalitarie e gli altri le diffidenze politiche e le prudenze moderate. No, Defferre non concede molto alla fantasia. Lui guarda al concreto, e il concreto è la Francia di oggi, un po' nazionalista e assai più disincantata, che finge di seguire De Gaulle per gli orizzonti luminosi che addita, ma che gli si accosta soprattutto perché il suo regime garantisce stabilità politica ed economica. A questa Francia, di cui crede di conoscere la psicologia, Defferre propone una politica estera del piede di casa, moderatamente atlantista e saggiamente distensiva, e una politica interna senza grandi propositi di riforme che investa in campo economico quanto (ed è molto) si può risparmiare in « grandeur » e che, sopratutto, mantenendo il sistema presidenziale, garantisca la desiderata stabilità d'indirizzo.

Che si vuole di più? Il francese medio su cui si fonda la psicologia di Defferre non dovrebbe avere esitazioni a scegliere tra le immaginose prospettive di De Gaulle e la « biopolitica » defferrista. Ma la psicologia defferrista non tiene sufficientemente conto delle forze storiche che formano — ben più concretamente dell'ipotetico francese medio, che può alla prova dei fatti rivelarsi un'illusione statistica — il reale tessuto politico del paese. Ora a queste forze non può certo garbare che il termine ultimo del post-gollismo defferrista sia, com'è evidente, un sostanziale bipartitismo di tipo anglosassone. Anche Defferre, in definitiva, ha

contro di sé il « regime dei partiti », che sul terreno dell'opposizione conserva ancora la sua forza.

Tutto ciò è venuto fuori — perché la politica ha una sua logica che alla lunga si vendica degli empirismi superficiali — sul banco di prova delle elezioni marsigliesi. Proprio qui, dove certo non si aspettava di dover combattere la sua battaglia più dura, Defferre si trova stretto fra le forze nemiche. Da una parte i comunisti, che invece di essere battuti e poi rimorchiati sono riusciti a spaccargli il partito, e dall'altra l'UNR che non ha risparmiato sforzi per cogliere un successo nella competizione amministrativa di Marsiglia.

La battaglia di Marsiglia

Su Marsiglia, di cui, com'è noto, Defferre è sindaco alla testa di una coalizione che comprende la SFIO, il MRP e indipendenti moderati (diciamo pure di destra), il governo ha puntato risolutamente le proprie batterie per tentare di bruciare l'anti-De Gaulle sulla pista di partenza. Il ministro dell'interno Roger Frey ha escogitato a questo fine la divisione della città in 8 dipartimenti elettorali ritagliati in modo da rendere quanto più possibile difficile a Defferre, a causa del meccanismo maggioritario che scatta settore per settore, la riconferma della sua maggioranza. A questo colpo spregiudicato, che dà la misura della lealtà democratica del regime, il partito gollista ha fatto seguire uno sforzo massiccio per realizzare a Marsiglia un forte schieramento di personalità non compromesse con la politica e capaci di incidere seriamente per il loro seguito personale nell'elettorato defferrista. L'anti-Defferre locale dell'UNR è un illustre chirurgo di mezza età, il prof. Joseph Comiti, che presta il suo notevole prestigio cittadino e il suo volto rassicurante alla manovra dell'UNR.

Defferre è alle corde: o si presenta con uno schieramento di fronte popolare, e in questo caso vince la competizione di Marsiglia ma deve rinunciare alla sua strategia per le presidenziali; o resta alla testa del suo blocco moderato e rischia di essere battuto.

Gaston Defferre sceglie la seconda alternativa. Ma a questo punto gli si spezza il partito. Una frazione piccola ma significativa, comprendente il numero due della socialdemocrazia marsigliere, Daniel Matalon, ed altri dirigenti locali della SFIO, sostiene l'alleanza con i comunisti. Battuta nettamente dopo una vivacissima battaglia interna, decide ugualmente di tentare il fronte popolare per proprio conto: uscendo dal partito, naturalmente.

E' difficile stabilire con assoluta certezza quale sia stato il ruolo giuocato dai comunisti in questa divisione della SFIO marsigliese. Secondo la versione dell'*Express*, tutta la faccenda sarebbe stata abilmente manovrata dai dirigenti del PCF. Secondo altre versioni, il PCF in questa vicenda sarebbe stato spettatore (e beneficiario) pressoché inerte.

Resta il fatto che i dissidenti socialdemocratici hanno avuto le migliori piazze nelle liste comuniste in una misura non certo rispondente al loro presumibile seguito e che può avere un senso soltanto se è rapportata al danno che si spera possano produrre alla SFIO. Anche per il PCF, dunque, l'obiettivo sembra essere quello di fermare Defferre a Marsiglia. Fermarlo subito, prima che sia troppo tardi.

Se infatti il sindaco di Marsiglia arriva alle presidenziali come il candidato della SFIO e di una certa opinione moderata non c'è dubbio che tutto l'interesse della competizione si concentrerà su di lui. In queste condizioni non sarà facile ai dirigenti comunisti, non diciamo aumentare, ma semplicemente mantenere le posizioni elettorali del partito. C'è insomma il rischio di una frana di voti comunisti verso il candidato socialdemocratico o, in ogni caso, il rischio dell'isolamento. Per non restare, se non sconfitto (che è cosa improbabile), certo isolato, il PCF si vedrebbe costretto ad accettare i patti di Defferre e a concedergli un appoggio senza contropartita.

Fermare Defferre a Marsiglia è quindi per i comunisti il modo più sicuro di uscire da una situazione che si va profilando come estremamente difficile. Dopo sarebbe molto più semplice concordare con Guy Mollet — che subisce Defferre assai più che non lo sostenga — una candidatura indipendente di fronte popolare. E allora: « à la guerre comme à la guerre »! Perché scandalizzarsi se i comunisti, per liberarsi di un uomo tanto incomodo, non esitano ad appoggiare obiettivamente il gioco gollista, almeno a Marsiglia? Dopo tutto, non è poi così sicuro che la piattaforma moderata di Gaston Defferre abbia veramente quella forza d'urto che i suoi amici le attribuiscono. Non dimentichiamo che dall'altra parte c'è sempre De Gaulle. E che, al momento decisivo, il « francese medio », che magari trova ragionevoli i programmi di Defferre, difficilmente resisterà alla suggestione del mito del generale. E conviene davvero, allora, di rischiare una pesante sconfitta nel tentativo, di apparente buonsenso ma intimamente volontaristico sino al limite del velleitario, di sostenere l'alternativa al gollismo su una posizione e una forza politica di tipo americano? O non è più realistico, in fondo, e comunque più serio, cercare di mettere a frutto le occasioni che l'opposizione al regime gollista offre per elaborare una piattaforma comune di tutte le forze della sinistra? Di metterla alla prova in convergenze via via più ampie fino a delineare una chiara prospettiva democratica per il postgollismo? E' la tesi di una parte autorevole e ormai non trascurabile anche quantitativamente del movimento socialista.

Altri due esempi

Ma è proprio questo che i comunisti vogliono?

Taluni sintomi inducono quanto meno a serie perplessità.

Si prenda il caso del dipartimento della Nevra, dove François Mitterand dal 1962 è presidente del Consiglio generale con una maggioranza che va dai liberali ai comunisti. Ebbene, anche qui, dove uno schieramento sostanzialmente di fronte popolare aveva consentito di ricacciare indietro l'UNR e di eleggere all'Assemblea Nazionale oltre a Mitterand anche un rappresentante comunista, i comunisti hanno rotto l'alleanza. La tattica seguita è stata di porre pretese così esorbitanti da costringere la controparte a rifiutarle.

Il teatro dello scontro è estremamente angusto. Si tratta di due cittadine: Nevers e Chateau-Chinou. A Nevers sul principio i comunisti chiedono la maggioranza assoluta dei candidati della lista comune, ciò che con l'attuale meccanismo elettorale avrebbe automaticamente comportato una maggioranza assoluta del PC nel Consiglio municipale; all'ovvio rifiuto degli altri partiti i dirigenti comunisti non trovano di meglio che rettificare la proposta contentandosi di un seggio di meno della maggioranza assoluta e della carica di sindaco. E' la rottura.

A Chateau-Chinou, piccola cittadina di duemilacinquecento abitanti, dove Mitterand è sindaco, i comunisti appoggiano contro l'ex ministro Léon Boudoux, un singolare socialista filogollista, che infatti ottiene subito dopo il ritiro della lista dell'UNR.

Dopo Defferre, Mitterand. E poiché Mitterand ha sostenuto Defferre, il colpo potrebbe considerarsi ancora diretto contro quest'ultimo.

C'è tuttavia un terzo episodio che sembra difficilmente collegabile alla sorda lotta contro « Monsieur X ».

A Puteaux, nel dipartimento della Senna, dove una maggioranza di tipo frontista domina da parecchi anni il Consiglio Generale, i comunisti hanno rotto l'alleanza di fronte popolare che avevano

appena conclusa in gennaio. Si trattava, in certo senso, di un esperimento pilota, che anticipava sul piano locale l'auspicato fronte popolare. Qui infatti il sindaco socialista Georges Dardel aveva ritenuto che fosse giunto il momento di stringere i legami tra le forze di sinistra trasformando gli accordi di ballottaggio che entravano in opera durante il secondo turno in un'alleanza in piena regola con lista unica tra SFIO (che qui è il partito di maggioranza relativa), MRP, indipendenti più o meno di destra e PCF. L'accordo, accettato da tutti gli interessati, prevedeva 5 posti per i comunisti su una lista di 33 candidati e nessuna clausola speciale: per i comunisti era già un successo rendere formale un'alleanza che da diverso tempo s'era verificata di fatto.

Ma a questo punto interviene un mutamento di rotta: i dirigenti locali del PCF chiedono in un primo tempo la esclusione della lista dei consiglieri del MRP e, successivamente, l'esclusione di tutti i candidati che non siano socialisti o comunisti. Anche a Puteaux il fronte popolare tramonta.

La frattura non resta circoscritta, ma si estende in altre cinque cittadine di oltre 30.000 abitanti della Banlieu: dopo Puteaux, anche a Epinay, Issy-les-Molineaux, Clichy, Suresnes e Boulogne-Billancourt si interrompono i contatti tra socialisti e comunisti. Nella « cintura rossa » di Parigi non si parla più di fronte popolare.

Dove mirano i comunisti francesi? Gli episodi riferiti vanno decisamente oltre la politica di ostruzionismo a Defferre e sembrerebbero delineare una svolta nella strategia del PCF. Da un lato le difficoltà di una politica unitaria delle opposizioni, accentuate dal gioco di Defferre, dall'altro la seduzione dell'antiamericanismo del generale De Gaulle, potrebbero aver indotto i comunisti a ripiegare su una politica di attesa, che, dopo tutto, è la più congeniale ad un partito tuttora burocratico e per molti aspetti stalinista che fino a pochi anni fa arrivava a considerare eretico anche un articolo di Palmiro Togliatti. E' presto per dire se sia veramente questa la linea scelta dallo stato maggiore del PCF. Se così fosse, il calcolo sterile di giungere alla scadenza del 1967 come il solo antagonista serio del gollismo potrebbe rivelarsi anche fondato.

I dirigenti dell'UNR se lo augurano.

E' triste, ma la sera del 14 marzo il risultato delle amministrative potrebbe essere la contemporanea liquidazione delle due sole prospettive dell'antigollismo: il « centro-sinistra » defferrista e il fronte popolare.

L. G.

Bonn, Il Cairo, Tel Aviv

I ricatti di Nasser

Il Presidente del Consiglio di Stato della Germania orientale, Walter Ulbricht, è arrivato al Cairo in visita ufficiale, accolto calorosamente da Nasser e dagli altri dirigenti egiziani. Il governo di Bonn, da parte sua, non ha attuato alcuna delle ritorsioni economiche precedentemente minacciate nei confronti della RAU ed ha mantenuto la decisione di sospendere gli aiuti militari devoluti a Israele dal 1960. Si è conclusa così, con un'indubbia vittoria di Nasser e in modo vergognoso per il governo di Erhard, una delle meno gloriose vicende diplomatiche dei nostri tempi.

Fino a pochi mesi fa i rapporti tra la Republica Federale Tedesca e la RAU erano tra i migliori, cementati da un cospicuo afflusso al Cairo di crediti a medio e lungo termine (759 milioni di marchi, pari a 116 miliardi e 127 milioni di lire, negli ultimi due anni) e dall'impiego presso il governo egiziano di numerosi scienziati e tecnici tedeschi specializzati nei settori nucleare e missilistico, in parte gli stessi che avevano contribuito a suo tempo a dar vita ai missili lanciati in Gran Bretagna dalle artiglierie di Hitler e ai progetti di bomba ad « acqua pesante ». Il 27 dicembre scorso, tuttavia, una notizia proveniente dalla Germania orientale precipitò nell'agitazione e nella perplessità i circoli governativi e diplomatici di Bonn: Ulbricht era stato invitato a recarsi al Cairo in visita ufficiale. Il Cancelliere Erhard e il Ministro degli Esteri Schroeder si chiesero con preoccupazione se l'iniziativa diplomatica di Nasser non costituisse il preludio del riconoscimento della Repubblica di Pankow da parte della RAU e quali strumenti fosse possibile adottare per ostacolare tale riconoscimento e per impedire addirittura la già annunziata visita. Apparve subito chiaro che, comunque andassero le cose, la creazione di una rappresentanza della Germania orientale al Cairo avrebbe posto l'insolubile problema se applicare o meno la famosa « dottrina Hallstein », secondo la quale il governo di Bonn è impegnato a rompere i rapporti diplomatici con quei paesi che riconoscono la Repubblica Democratica Tedesca. Applicarla avrebbe infatti significato perdere le posizioni economico-politiche faticosamente conquistate negli ultimi anni nel mondo arabo e, soprattutto, gli importanti mercati del medio-oriente, nei quali l'industria tedesca è ormai saldamente impiantata; non applicarla, permettere la creazione di un pericoloso precedente che avrebbe portato in breve al riconoscimento di Pankow da parte dei paesi nord-africani e medio-orientali più vicini alla RAU, a cominciare dall'Algeria. Era necessario quindi sondare le effettive intenzioni di Nasser e cercare poi di impedire a tutti i costi l'eventuale riconoscimento, pagando un prezzo adeguato e inghiottendo, se non se ne poteva fare a meno, il rospo della visita di Ulbricht.

Il sondaggio fu effettuato il 30 gennaio dall'ambasciatore tedesco al Cairo, Federer, il quale chiese a Nasser se fosse disposto a dichiarare formalmente e per iscritto che il suo paese non aveva alcuna intenzione di riconoscere il governo della RDA. La risposta del dittatore egiziano fu però particolarmente dura. « Il mio paese è sovrano e riconosce chi vuole — affermò sostanzialmente Nasser —. Il governo di Bonn, piuttosto, sospenda immediatamente l'invio di armi ad Israele o sarà la RAU a rompere i rapporti diplomatici con la Repubblica federale e stia certo che numerosi paesi ci seguiranno ».

Entra così in ballo nella vicenda il piccolo Stato palestinese. La minacciosa richiesta di Nasser viene attentamente vagliata in due riunioni successive dal governo di Bonn e infine, il 9 febbraio, si decide di sospendere le forniture militari al governo di Tel Aviv, sperando che sia questo il prezzo richiesto dalla RAU per non procedere al riconoscimento di Pankow.

Fino al 1960 gli aiuti tedeschi a Israele erano stati soltanto economici e finanziari, devoluti fin dal 1952 per indennizzare in qualche modo gli ebrei vittime delle persecuzioni, delle torture e dei campi di sterminio nazisti. Fu il Cancelliere Adenauer a concludere con Ben Gurion un accordo destinato a restare segreto, in base al quale la Germania ha fornito negli ultimi tempi ad Israele un certo numero di carri armati « M 48 » di fabbricazione americana ed altri aiuti militari per un ammontare che il periodico tedesco « Der Spiegel » indica in circa 200 milioni di marchi (31 miliardi di lire). Alcuni circoli vicini ad Erhard hanno adesso messo in giro la voce che il vecchio statista abbia voluto l'accordo allo scopo di ottenere da Israele di non convocare l'allora Segretario di Stato Globke come teste a discarico nel

processo Eichmann, ma è più verosimile che Adenauer sia stato pressato in questo senso dagli Stati Uniti, giustamente desiderosi di controbilanciare la corsa agli armamenti effettuata dagli Stati arabi con il preciso programma di cancellare prima o poi il nuovo Stato dalla carta geografica palestinese.

La notizia della rescissione dell'accordo è stata data il 10 febbraio al capo della missione commerciale israeliana a Bonn, Shinar, dallo stesso Erhard che, non senza imbarazzo, spiegò che il suo governo aveva deciso di sospendere ogni fornitura d'armi « nelle zone di tensione internazionale ». Del tutto inutile fu l'accorato richiamo del diplomatico israeliano agli impegni del 1960 ed altrettanto vano il tentativo di ottenere almeno, in contropartita, il richiamo dal Cairo degli scienziati tedeschi che creano le armi per Nasser. Stringendosi nelle ampie spalle, il Cancelliere replicò mestamente che nessuna legge tedesca autorizza un provvedimento del genere. Quanto ai rapporti tedesco-egiziani, dopo il fallimento di un tentativo di mediazione, quanto mai inopportuno, da parte del diplomatico falangista marchese di Nerva, tentativo sollecitato a Franco dallo stesso Erhard (l'incaricato della mediazione risultò essere un ex ufficiale della divisione Azul, posta a disposizione dell'Asse durante l'ultimo conflitto, commerciante d'armi in proprio e fornitore di alcuni paesi arabi), il governo di Bonn minacciò a più riprese di sospendere gli aiuti economici alla RAU qualora Ulbricht fosse stato ricevuto al Cairo, ma era chiaro che le rappresaglie minacciate non sarebbero state attuate. Bonn aveva già deciso di accettare supinamente l'iniziativa egiziana e di puntare tutto piuttosto nel tentativo di impedire l'eventuale riconoscimento ufficiale della RDA. Nasser, nel frattempo, continua ad usufruire del contributo economico tedesco, di un nuovo accordo di cooperazione concluso con la Germania orientale, che si è impegnata a contribuire in misura rilevante alle spese previste per l'attuazione del secondo piano quinquennale egiziano, ed ha ottenuto la sospensione degli aiuti militari ad Israele.

La reazione degli ambienti politici e dell'opinione pubblica israeliani all'incredibile conclusione di questa vicenda è stata pronta e del tutto giustificata. Il governo di Bonn è stato accusato di tradimento e di complicità con chi proclama da anni di voler procedere a un nuovo sterminio degli ebrei, di sottomettere ogni motivo ideale all'impronta mercantilistica impressa da Erhard alla politica tedesca, di piombare ogni giorno di più in un cinismo calcolatore che può benissimo aprire la strada ad un nuovo nazismo mentre i crimini commessi da quello vecchio sono puniti con pene incredibilmente leggere e si avviano alla completa prescrizione. Desta invece allarme e preoccupazione che in nessun ambiente qualificato della Germania federale sia stata denunciata l'immoralità di chi si rifiuta di pagare perfino un modesto contributo perché il genocidio commesso dai nazisti non abbia a ripetersi, mentre blandisce e aiuta i dichiarati avversari e i potenziali aggressori di Israele. I socialdemocratici hanno criticato l'operato del governo di Erhard e sono giunti anche a richiederne le dimissioni, ma ciò che in fondo hanno rimproverato al Cancelliere è soltanto di aver tenuto segreto (tutto sommato non molto) l'accordo Adenauer-Ben Gurion del 1960 e di non avere saputo condurre le trattative con il Cairo per impedire la visita ufficiale di Ulbricht. L'unica eccezione è data da un gruppo di intellettuali che attraverso un vibrato articolo di Gunther Grass sullo « Spandauer Volksblatt » hanno espresso la loro amarezza e la loro protesta contro il provvedimento adottato nei confronti di Israele e contro i motivi che lo hanno ispirato.

E' appena il caso di aggiungere che l'ulteriore rafforzamento della RAU con gli aiuti della RDA e l'indebolimento militare di Israele accrescono il pericolo di una « guerra santa » pan-araba contro lo Stato degli ebrei, fino ad oggi rinviata soltanto per il cocente ricordo della sconfitta di Suez e per la difficoltà di raggiungere un accordo concreto in merito tra i governi dei paesi membri della Lega Araba. L'Occidente ha fino a questo momento potenziato e sostenuto la dittatura nasseriana in un'assurda concorrenza con l'Unione Sovietica e i paesi comunisti. Entrambi i blocchi hanno impedito con cospicui aiuti l'esplosione di crisi economiche all'interno della RAU ed hanno alimentato le ambizioni e le mire di Nasser, oggi alla testa del mondo arabo e tra i più influenti, pericolosi ed equivoci leaders del terzo mondo. Tutti hanno contribuito al potenziamento militare dell'Egitto, mentre vengono accettati i ricatti di Nasser che impediscono le forniture di armi ad Israele. Che avverrà nel caso di un conflitto tra arabi ed ebrei, provocato dalla RAU? Non è da escludere che il mondo intero assista impotente ad una seconda distruzione della razza ebrea, tra la soddisfazione della Unione Sovietica per l'eliminazione della « pedina americana nel medio-oriente » e le inutili proteste dei paesi occidentali, impossibilitati ad intervenire direttamente per non provocare l'estendersi del conflitto.

GIUSEPPE LOTETA

(da *Simplicissimus*)

Cipro e le alleanze

Fin dalla sua origine, nel dicembre 1963, fu evidente che l'« affare di Cipro » avrebbe avuto fra le sue conseguenze quella di mettere alla prova, in una delle regioni strategicamente più vulnerabili, l'alleanza occidentale. Ed infatti la trattazione diplomatica della vertenza, malgrado il formale riconoscimento della competenza delle Nazioni Unite e l'intervento della forza di pace internazionale, si è pressocché esaurita all'interno del mondo atlantico: fu la Gran Bretagna ad offrire la propria mediazione per dividere le due comunità dell'isola, fu il governo americano ad impedire nei momenti di maggiore tensione l'uso della forza da parte turca, fu la NATO che cercò sempre di sovraintendere con la propria influenza e le proprie strutture alla soluzione della controversia. Questa impostazione non solo ha impedito, per l'irrigidimento dei ciprioti, una sollecita composizione della *querelle*, che concerne nella sua sostanza l'assetto costituzionale di Cipro (problema dunque eminentemente interno di un paese neppure membro della NATO), ma ha anche determinato per induzione l'interessamento dell'URSS, prezzo inevitabile della trasformazione della crisi in un capitolo della guerra fredda.

Dopo avere solidarizzato con le tesi di Makarios, che rivendicava il rispetto dell'auto-determinazione per Cipro e che era sostenuto dalla sinistra locale, l'URSS ha compiuto di recente una sorta di *revirement*. Non si può tuttavia parlare di un vero e proprio rovesciamento delle alleanze, poiché era scontato che fra la Grecia e la Turchia i sovietici dovessero finire per scegliere quest'ultima, che è certamente l'anello più debole del fronte occidentale, per la posizione geografica e la problematica interna, che ne fanno un paese prossimo all'area afro-asiatica, sottosviluppata, neutralista per vocazione e per necessità. Soltanto un deciso sganciamenao di Makarios dalla protezione della Grecia, con tutto ciò che essa comporta, avrebbe potuto concentrare sulle istanze dei greco-ciprioti le simpatie sovietiche: è quanto Makarios non ha saputo o potuto compiere, sia per l'obiettivo ultimo dell'ellenismo cipriota (l'*enosis*, cioè l'unione con la Grecia) che per le pressioni internazionali esercitate sul suo governo. Senza l'identificazione della propria politica con la liberazione di Cipro dalla « presenza » occidentale, Makarios cessava di essere un alleato per l'URSS. Le dichiarazioni di Gromiko del 21 gennaio, che tanto clamore hanno sollevato nelle capitali interessate, ne hanno preso atto, mentre è atteso un analogo spostamento nello schieramento dei paesi arabi e africani.

Il ministro degli Esteri sovietico ha riconosciuto che a Cipro due « comunità nazionali », affermando che fra le soluzioni possibili non va esclusa la « forma federale ». La creazione di cantoni di raggruppamento per la popolazione turco-cipriota, mediante uno scambio di popolazioni (sulle cui dimensioni greci e turchi divergono, ma che resta un'operazione densa di incognite), è sempre stata al centro delle proposte di Ankara: la prospettiva di una federazione, sia pure *sui generis*, potrebbe essere così la soddisfazione quasi integrale delle richieste turche. Essa significa però la fine dell'*enosis*, il sottintenso più o meno esplicito, già dai tempi della guerra anti-britannica, della comunità greco-cipriota. Come tale è destinata ad incontrare le massime resistenze a Cipro. Potrebbe apparire invece un compromesso accettabile alla diplomazia greca, preoccupata anzitutto di sanare la grave discordia con un altro membro della NATO; è lo stesso fine cui è subordinata la politica degli Stati Uniti, che hanno sempre esitato, per questi motivi, fra Atene ed Ankara. Diverso è il disegno della Gran Bretagna, che ha nell'isola due basi militari, ritenute necessarie ancora per qualche anno alla sua strategia.

Appunto le basi britanniche si presentano come la posta probabile dell'allineamento sovietico a favore della « forma federale ». La Turchia, che sarebbe orientata verso un'attenuazione dei suoi impegni politici e militari nell'ambito della NATO (ha fra l'altro rifiutato di aderire alla MLF), si è pronunciata in senso possibilista sulla « neutralizzazione » di Cipro, già prevista dai programmi degli estremisti della comunità greco-cipriota. L'assestamento diplomatico in atto sembra ritorcersi pertanto a danno delle posizioni degli occidentali, che subiscono gli effetti di una politica poco coerente con la realtà e con le aspirazioni della maggioranza della popolazione di Cipro. Le dimissioni di Inönü, presentate il 13 febbraio, possono rappresentare però l'estremo tentativo degli Stati Uniti per eliminare tutti gli oppositori ad una soluzione « occidentale ».

La questione cipriota è sorta, come è noto, dalla richiesta di Makarios di procedere ad alcuni emendamenti della Costituzione del 1960 al fine di renderla operativa, contro il boicottaggio dei turchi e per la convalida della *status* di indipendenza. Nei suoi estremi essenziali la proposta di Makarios era legittima, alla luce delle esperienze di tre anni, in cui la politica di sviluppo nazionale si era arenata negli artifici costituzionali di un sistema bicefalo ed in cui la pseudo-indipendenza di Cipro si era rivelata una finzione per i poteri soverchianti di Gran Bretagna, Grecia e Turchia, definite potenze garanti dai trattati in vigore. La risposta turca fu intransigente e il negoziato degenerò subito nella violenza. Ai fini di una pratica soluzione del problema, il risultato più negativo della violenza fu l'internazionalizzazione del conflitto. E' chiaro che la sorte delle basi militari britanniche, il peso del partito comunista cipriota, le suggestioni neutralistiche per la Turchia erano fattori estranei alla crisi, ma l'apparizione della terminologia e della tematica della guerra fredda ve li ha introdotti, complicandone il contesto. Ad oltre un anno dai primi incidenti, il problema è fermo, con l'aggravante dell'inasprimento degli animi. Nè i movimenti avvertibili nell'atteggiamento delle potenze terze sembrano avvicinare all'auspicata composizione della divergenza fra i greci ed i turchi di Cipro, interessati gli uni a stabilire un governo vitale controllato dalla maggioranza e gli altri ad assicurare i diritti della minoranza.

Una libera scelta dei ciprioti dovrebbe condurre, verosimilmente, all'*enosis*. La Grecia accusa Makarios di opporsi indirettamente alla *enosis* per non rinunciare al potere politico, ma in verità il governo di Atene ha sempre guardato con una certa ansietà all'assimilazione di Cipro entro i confini nazionali, per il rafforzamento dell'opposizione di sinistra che ne seguirebbe. Contrario per principio è il governo turco, i cui poteri di vigilanza e d'intervento sarebbero annullati. L'estate scorsa — come hanno rivelato i giornali greci — le potenze occidentali avevano predisposto una specie di atto di forza per destituire Makarios e proclamare la unione di Cipro con la Grecia: qualunque sia stata la causa della mancata realizzazione del piano, è certo che ormai l'unione con la Grecia non potrà più aver luogo tanto semplicemente e che oggetto di particolare attenzione dovranno essere le basi britanniche, che così come sono state concepite sono del resto incompatibili con una qualsiasi sovranità piena.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

Si collabora a l'astrolabio *esclusivamente per invito della direzione.*

Libri

Rebus spagnolo

Spagna quando?
Numero speciale de «Il Ponte» dicembre 1964, L. 1.200

La società spagnola è in movimento, specie negli ultimi anni ha subito dei notevoli mutamenti: chi la guardasse, oggi, attraverso le lenti della guerra civile rimarrebbe disorientato. Ma in quale direzione si muove questa società? E qual è la Spagna «vera»? Quella del cosiddetto miracolo economico, del boom tur[illegible] dell'*Opus Dei*, centro [illegible]astico è [illegible] attrazione dei capitali stranieri; o quella tradizionale delle repressioni selvagge dei moti sindacali e studenteschi, quella di Grimau, di Conill, di Delgado e Granados, della *Cruzada* permanente; o ancora quella delle grandi agitazioni dei minatori asturiani e dei metallurgici baschi, degli intellettuali e degli studenti non conformisti? La risposta a questi e a tanti altri interrogativi è condizionata dalla documentazione disponibile o avvicinabile. Ed è qui il motivo principale per cui, a venticinque anni dalla fine della guerra civile, le nostre idee sulla realtà attuale e sul futuro della Spagna sono affatto approssimative; e, come le nostre, anche le idee dei responsabili dei partiti democratici italiani che hanno definitivamente relegato il problema spagnolo sul terreno del sentimentalismo e della retorica antifascista.

In questo quadro il numero speciale del «Ponte» acquista una notevole importanza, proprio perché invece dei soliti discorsi generici ci offre una base documentaria di grande interesse. Il grosso del volume è dato dalla traduzione e dal riordinamento dell'ingente documentazione di prima mano contenuta in «España hoy», un libro fondamentale stampato nel 1963 in Italia da un gruppo di fuorusciti spagnoli raccolti attorno alle edizioni «Ruedo Ibérico». Si tratta di un materiale in gran parte inedito («España hoy» era rimasto necessariamente in una cerchia ristretta di lettori) sugli avvenimenti spagnoli degli ultimi due anni, su quella cioè che si usa definire l'era della liberalizzazione: cronache di testimoni diretti, fonti d'informazione clandestine, semiclandestine o comunque sconosciute, documenti tratti dagli archivi dei gruppi di opposizione e da collezioni di periodici; e ancora, scorci rapidi e significativi dei dibattiti e dei movimenti all'interno della stessa classe dirigente franchista, come anche del settore degli oppositori; il tutto completato da un indice dei gruppi politici, delle associazioni, dei comitati, delle alleanze, delle istituzioni del regime, e da un elenco delle fondi di documentazione. Il volume infine, oltre all'introduzione politica di Enriques Agnoletti, contiene articoli di Garosci, José Martìnez, Maria Adele Teodori e Calchi Novati — esclusivi dell'edizione italiana —, che trattano rispettivamente del problema politico generale della Spagna, della politica economica, dell'atteggiamento dei gruppi di opposizione, della politica coloniale del regime.

Naturalmente, non è che leggendo questo fascicolo si trovi, bell'e pronta, la risposta agli interrogativi che ci siamo posti; anzi, le nuove informazioni che si acquisiscono confermano la complessità e l'ambivalenza dei movimenti che oggi interessano la società spagnola. Le visioni unilaterali o ristrette o faziose, e comunque preconcette, cedono il passo a una attenzione più aperta e realistica: ed è un grosso merito del volume che non può essere intaccato dalle inevitabili carenze. Non ci soffermeremo sui singoli fatti di questi ultimi anni, dal lancio del Piano di sviluppo economico e dalla prima richiesta di associazione alla CEE del febbraio 1962, ai grandi scioperi delle Asturie e dei paesi baschi nella primavera del '62, alle agitazioni studentesche a Barcellona, Madrid e in altri centri, e via via fino agli ultimi sviluppi della situazione nel settore economico, politico, nella Chiesa: la ricchezza di questo spaccato dell'attuale società spagnola è veramente notevole e chiarificatrice. Vogliamo solo fare, in breve, alcune osservazioni critiche, le quali naturalmente non intaccano la positività del fascicolo.

I grandi scioperi operai cui abbiamo accennato — fenomeni affatto spontanei, e solo in un secondo tempo utilizzati dalla propaganda antifranchista — hanno introdotto nella politica spagnola un elemento di rottura, o comunque di movimento, le cui potenzialità rimangono indefinite. Ci riferiamo ai quadri sindacali, non ancora politicizzati, che si sono enucleati spontaneamente nella classe operaia, guidandola nelle grandi agitazioni che di volta in volta hanno scosso il regime di Franco. Queste «guide» operaie rappresentano un fattore politico-sociale, la cui portata non è da sottovalutare: ma su di esse l'informazione è scarsa e poco significativa, salvo il fatto che rimangono in generale fuori del controllo dell'opposizione politica. Sarebbe stato bene quindi che i redattori di «Spagna quando?» dedicassero maggiore attenzione a questo fenomeno, aiutandoci a capirlo meglio. Passando ad altro, salta subito all'occhio l'abilità dei redattori nel rendere, attraverso il montaggio dei documenti, la continuità della repressione poliziesca al di sotto delle *novità* dello sviluppo economico e della «liberalizzazione». Ci sembra però che i problemi dell'economia spagnola e della politica economica del regime avrebbero richiesto una trattazione e una informazione meno approssimativa e ristretta (tenendo conto anche dell'importanza di tali problemi ai fini di una concreta diagnosi politica); e ciò appare più evidente in rapporto allo spazio dato agli scioperi e alle agitazioni, che forse avrebbe potuto essere ristretto senza troppo danno. Nuoce infine al volume il fatto che non si sia creduto di aggiornare, nemmeno parzialmente e affrettatamente, il materiale già apparso in «España hoy» e che non va oltre il 1963. Restano esclusi così importanti elementi di giudizio venuti fuori o confermati in quest'ultimo anno; come, per esempio, il consolidarsi della posizione internazionale del regime, e non solo nella direzione occidentale, ma anche in quella, diciamo, socialista, coll'intensificarsi dei contatti con Cuba, la Cina, l'URSS e satelliti.

Cosa, dopo Franco? E' il problema centrale, e quello personale del dittatore; è anche, come rileva la Teodori, il problema attuale di gran parte dell'opposizione, che ha ormai saltato il momento del rovesciamento del regime per porsi la prospettiva della successione. Altri interrogativi: il ruolo che potranno sostenere l'esercito e la Falange, le *chances* della monarchia. Garosci individua due alternative: una soluzione di tipo [illegible] castrista, più congeniale alla tradizione spagnola; e una soluzione di centro, o di centro-sinistra, sulla base di un'alleanza cattolici-socialisti, che sembra quella più probabile e più aderente all'evoluzione recente del paese. La situazione è aperta, in realtà, agli sbocchi più disparati. Forse, l'alternativa meno probabile sembra quella rivoluzionaria, sia per la persistente paura della guerra civile, che potrebbe contagiare in un momento di crisi anche le generazioni più giovani, sia per la spinta conservatrice esercitata dall'incipiente, e ancora troppo ristretto, benessere che inizia a interessare anche la Spagna. Le frazioni rivoluzionarie, inoltre, risultano ormai isolate e superate dal grosso dell'opposizione; potranno esercitare un'azione di disturbo, ma finiranno imbrigliate dalla politica degli altri gruppi.

La frazione comunista, infatti, si è impegnata (e l'avvicinamento Spagna-URSS non dovrebbe essere estraneo a questo atteggiamento) nell'operazione di «riconciliazione nazionale»: l'appello a tutte le forze disponibili, dell'opposizione come del regime, per assicurare un assetto democratico dopo Franco. Non è da sottovalutare il peso che tale politica potrà esercitare nella crisi che il ritiro o la morte di Franco aprirà nel regime, soprattutto come blocco delle soluzioni estremiste; ma è difficile vedere quale altra portata una simile politica possa avere, oltre a questa puramente negativa. Essa piuttosto vuole essere la risposta dei comunisti alla prospettiva di un «centro-sinistra» spagnolo, che li taglia fuori dal gioco politico. Non si tratta di un'eventualità astratta; forse, è la meno cervellotica di tutte: anche a voler prescindere dalla personalità di un Gil Robles o di un Jiménez Fernàndez, l'indirizzo rappresentato da costoro è forse il più abilitato alla successione: un forte movimento democratico cristiano, capace di contenere il dinamismo comunista attraverso un'alleanza coi socialisti. Il modello, evidentemente, è il «dialogo» tra cattolici e socialisti come si realizza in Italia nella formula attuale di governo. Questa strategia ha dimostrato di poter adattarsi alle situazioni storico-politiche più diverse; né è necessario ricordare il peso notevolissimo che potrebbe avere, sulla borghesia spagnola, un'adeguata presa di posizione da parte della Chiesa cattolica.

Niente male, un centro-sinistra doroteo in Spagna. Quale sostanza sociale ed eco-

nomica potrebbe poi avere una simile politica, è un altro discorso. E non ci meraviglieremmo certo se, sotto la vestina del centro-sinistra o sotto l'austera casacca della « riconciliazione nazionale », spuntasse fuori, come si dice comunemente, un franchismo senza Franco. In fin dei conti, chi tira le fila della successione è proprio lui, il Caudillo, la cui azione non rispetta certo la massima di tutti i dittatori « apres de moi le deluge »... E non nascondiamo che, dal punto di vista della sociologia politica, un dittatore che prepari, per la sua morte, disposizioni testamentarie moderatamente « democratiche », è un fenomeno molto insolito e interessante.

S.

Un libertino dell'ottocento

Note azzurre
di Carlo Dossi
(a cura di Dante Isella)
Ediz. Adelphi, 2 voll., pp. 1085, L. 8.000

Dante Isella ha il merito di averci proposto nello scorso anno due opere di notevole importanza: « Il Teatro » di C. M. Maggi (ediz. Einaudi) e le « Note azzurre » di Carlo Dossi. Questa nota non intende esaminare, sul piano critico e filologico, il lavoro di Isella. Si è ritenuto farne cenno per riconoscergli un merito singolare in questi tempi in cui confusione e improvvisazione cingono d'assedio la cultura italiana. Un rigore metodologico che si impegna sulla verifica dei testi è contributo di chiarezza inestimabile.

Dossi non è scrittore « maggiore ». Né sbrigativamente va inglobato nell'area settoriale della « scapigliatura ». « Aristocratico e schivo — scrive Isella nella introduzione — tanto da crescere tra sé e gli altri una sorta di immunitaria distanza, pochi scrittori invero furono quanto lui proclivi a un assiduo autobiografismo psicologico e, sia pure attraverso il correttivo morale di una sottile ironia, a fare delle sue pagine migliori lo specchio di un crepuscolare Narciso ». E ancora: « Natura di ebefrenico, gli mancò, in una delle epoche più smarrite della nostra storia, la propulsione all'avvenimento di eccezione, del grande fatto interiore, che mette per cammini avventurosi anche il prigioniero di un "natio borgo selvaggio" ». Tuttavia, accantonando qui il discorso sul Dossi narratore, il « diario segreto » rivela con quanti innumerevoli minutissimi fili egli era legato, malgrado il suo carattere schivo, al mondo circostante. Non sono soltanto i Rovani, i Cremona, i Perelli, i Gorini con i quali e attraverso i quali vive la sua storia « individuale »; ma sono anche i Manzoni, i Cattaneo, i Porta, i Pisani-Dossi (padre, nonno, zii, zie, ecc.) per mezzo dei quali va a recuperare una sorta di tempo perduto. Ferma tra queste due generazioni legate dalle ultime lotte risorgimentali, la Milano del Dossi esplode di vitalità umana. L'annotazione diaristica non si svigorisce nell'aneddoto. La scabrosità del linguaggio, non sorprende, non disgusta. (Per esempio: Cattaneo con le « sue olimpiche oscenità » ricercatissimo dalle donne). Attento e vibratile, acceso di frenesia linguistica attraverso la quale coglie i fatti umani, Dossi omologa la realtà.

In questa omologazione, eccezionale importanza assumono le « Note azzurre » intese come osservatorio di un periodo della storia italiana che va dal 1870 al 1907: « ... testimonianza... sincera e spregiudicata di un umbertino vissuto in pungente contrasto con i suoi tempi e la sua società », dove « la nota di costume... costituisce senza dubbio la novità più sorprendente e più vera ». Nota di costume, non moralistica né scandalistica. Neanche di denunzia: forse, reperto storico di una società, realtà captata a tutti i livelli, nella sua immediatezza. Per esempio: nota 2592: « Italia 1870. Tempi di recrudescenza governativa. La tutela della P.S. affidata ai bricconi. Il mostruoso connubio fra Chiesa e Stato ». Oppure: nota 2542: « Per far riuscire alla deputazione candidati governativi a Lecce si spaventavano gli elettori, per esempio, facendo loro dire dai Presidi dei Licei "se non votate per tale, fate conto che vostro figlio ripete l'anno" ». Oppure: nota 3528: « L'affarismo; le banche avviate a fallimenti lucrosi — che non appena sorte sono sì tosto sparite... ». « La bancomania invase l'Italia dal 70 al 75 — arricchendo tanti birbanti, e mettendo sul lastrico tanti sciocchi ». « Le imprese in *ficio* (cotonificio, setificio, etc.) ».

Ogni nota stimola ad ampliare, col ricorso ai raffronti, gli argomenti che il Dossi incolonna nei suoi appunti. Non è possibile impostare qui un discorso analitico; si fanno accenni globali. Si è costretti quindi a citare il testo dossiano, brevemente. Attentato contro il re a Napoli il 25 novembre 1878. Dossi scrive: « Mi chiamano alla Presidenza del Consiglio per rispondere alle migliaia di telegrammi di felicitazioni al Re e a Cairoli... Il Segretario particolare di Cairoli, mi prega di sostituire alla parola riconoscenza, soddisfazione o compiacimento, perché un Re *non può ringraziare*... (e in me stesso: "Nel 1878, un re può, anzi deve, per dio! essere riconoscente a concittadini che si degnano non solo di tollerarlo ma di felicitarlo" ». E, alla nota 5195: « Epoca degli agostiniani — e del terzo partito (novembre 1876). Una sera erano riuniti... Depretis, Medici, Bixio... (e) una rappresentanza del terzo partito... composta dai deputati Salvagnoli, Alippi e Pasquali... Salvagnoli cominciò a parlare di certa erba che egli adoperava per guarire certi dolori in un braccio: Depretis parlò di non so quali altri rimedi per le gambe: Bixio citò uno specifico per il culo e così si parlò di malanni e cerotti sino a mezza notte, ora in cui la radunanza si sciolse. Il giorno dopo, tutti i giornali si occuparono su tutti i toni della famosa intervista e delle importanti vedute che vi si erano scambiate ».

L'esemplificazione è stata fatta sul versante politico, sacrificando quello sociale che non è meno ricco e incisivo. Ma non sarebbe onesto tacere di un altro aspetto del Dossi. Il Dossi che azzarda la teorizzazione dei fenomeni politici, sociali, economici. Qui incespica, scopre la sua limitata informazione culturale. Si muove balordamente. La grande cultura europea del suo tempo non lo nutre. Si rannicchia dentro al provincialismo ottocentesco. Se annota fatti di natura economica, l'unico autore che cita è Bastiat. Generalizza; e diventa reazionario astioso. Nella nota 2826, dice: « Sui governi. Tutti si equivalgono... Per me il miglior governo, è il non governo. (Taccio quella innocente parola che fa tanto paura "anarchia") ». Però, con la nota 4430 si chiarisce cosa intende per « anarchia »: « In generale, le inchieste sulla convenienza o meno dell'ingerenza dello Stato in particolari Istituti o Industrie conducono sempre a un risultato negativo. Il *lasciar fare* è il gran precetto della economia e della politica odierne, le quali, sperimentati tutti i sistemi, cominciano a capire che il migliore di tutti è il non sistema... E anche lo Stato è un inutile sistema. Sia Stato ciascuno a se stesso nell'immenso ambiente della immortale e senza confini Umanità ». Avendo sotto gli occhi questa « Umanità » « immortale e senza confini », si è indotti a pensare che lì dentro il Dossi ci mette tutti. Tutti gli uomini, s'intende. Ma la nota 3617 ci insinua forti dubbi. Scrive: « Non c'è bestia più bestia del villano... Il villano non ha religione, ma superstizioni. E' vendicativo, dà fuoco alle cascine del padrone, avvelena i cani, invidioso del pane che loro si dà... E voi preti bricconi, parlate loro dal pulpito della immacolatezza di Maria...! Loro insegnate invece a non rubare — o meglio — leggete loro gli articoli del codice!... E noi, stolti umanitari, dimandiamo il suffragio universale! — Sferza! ecco l'unica educazione per un villano; carabinieri! ecco i soli educatori ». E rincara con la nota 3675. Col che si chiarisce che anche per il Dossi quella « Umanità » è frutto di discriminazione. E allora? E' da condannare e buttare via questa componente reazionaria del Dossi? No; anch'essa è « reperto storico ». Non si dimentichi che in altre note il Dossi scrive: « la quistione sociale oggi è di fondamentale importanza »; oppure: « ogni privilegio è un furto ». Le contraddizioni sembrerebbero giustificate dal fatto che egli scrive sotto l'impulso cocente dei fatti senza meditazione che decanta. La verità è che il Dossi fatalmente rispecchia la confusione mentale della borghesia umbertina. La incapacità di una classe dirigente a impadronirsi chiaramente della legge intrinseca dei fatti. L'annotazione, se raggiunta alla radice, svela la cocciutaggine politica che tira a lucido ideali che conducono dal lato opposto di dove porta la realtà.

Concludendo: anche il Dossi reazionario ci serve. Proprio perché reazionario, e quindi perfettamente aderente a tutti gli aspetti del suo tempo, ogni sua nota assume valore e concretezza. « "Pensieri di un libertino" dell'ottocento — scrive Dante Isella — è il titolo sotto cui si potrebbero idealmente riunire queste note di costume: immagine di una società italiana osservata per esemplari, che al lettore di oggi riesce più insinuante e persuasiva dell'altra, decorativamente dignitosa, in cui amò essa stessa di consegnarsi alla memoria dei posteri ».

A. S.